

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 88<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 19 MARZO 1984

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI,  
indi del vice presidente DELLA BRIOTTA

#### INDICE

|   |        |   |            |
|---|--------|---|------------|
| <b>CONGEDI E MISSIONI</b> . . . . .   | Pag. 3 | <b>GORIA, ministro del tesoro</b> . . . . .     | Pag. 56    |
| <b>DISEGNI DI LEGGE</b>   |        | <b>PAGANI Antonino (DC), relatore</b> . . . . . | 34, 61     |
| <b>Seguito della discussione:</b>   |        | <b>RICHIAMO AL REGOLAMENTO</b>                  |            |
| « Conversione in legge del decreto-legge<br>15 febbraio 1984, n. 10, recante misure<br>urgenti in materia di tariffe, di prezzi am-<br>ministrati e di indennità di contingen-<br>za » (529): |        | <b>PRESIDENTE</b> . . . . .                     | 56, 61, 63 |
| <b>PRESIDENTE</b> . . . . .   | 61     | <b>BOLLINI (PCI)</b> . . . . .                  | 59         |
| * <b>ANDRIANI (PCI), relatore di minoranza</b> . . . . .  | 16, 62 | <b>MITROTTI (MSI-DN)</b> . . . . .              | 61         |
| * <b>DE MICHELIS, ministro del lavoro e della<br/>previdenza sociale</b> . . . . .  | 40, 61 | <b>PERNA (PCI)</b> . . . . .                    | 62         |
|   |        | <b>PIERALLI (PCI)</b> . . . . .                 | 55, 63     |

N. B. — L'asterisco indica che il testo del di-  
scorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



**Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI**

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

PALUMBO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Congedi e missioni**

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Carta, De Cataldo, Fontanari, Mazzola, Mitterdorfer, Prandini, Tanga, Toros, Vecchi, Zaccagnini, Loprieno.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Vitalone, a Nassau, per attività della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa; Cavaliere, a Parigi, per attività della Commissione Affari giuridici del Consiglio d'Europa.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

« Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza » (529)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 529.

Ricordo che nella seduta precedente si è conclusa la discussione generale.

Ricordo altresì che oltre agli ordini del giorno svolti nella discussione generale so-

no stati presentati e non sono stati svolti i seguenti ordini del giorno:

**Il Senato,**

considerato che l'agricoltura ha un ruolo centrale nello sviluppo economico del paese derivatogli innanzitutto dal consistente numero di occupati sia in via diretta che indiretta;

vista la sua centralità nella lotta all'inflazione, centralità determinata anche dal fatto che un suo mancato potenziamento perpetuerà l'esposizione del nostro paese sulla bilancia dei pagamenti con l'estero nel comparto agricolo alimentare che ancora si attesta sui 9.000 miliardi di deficit;

valutato che alle già precarie situazioni di reddito delle aziende coltivatrici in conseguenza della mancata volontà del Governo di affrontare il problema dell'agricoltura espressosi ancora recentemente in sede di approvazione della legge finanziaria, si aggiunge ora la scelta comunitaria di penalizzare le produzioni italiane per cui il latte avrà aumentato il prelievo in corresponsabilità dell'1 per cento;

stabilito che senza una politica economica che intervenga a contenere i prezzi dei beni necessari alla produzione agricola, illusoria è la scelta di contenere il limite di aumento dei prezzi dei prodotti agricoli amministrati entro il 10 per cento previsto nel contesto dell'articolo 1 del decreto-legge n. 10 senza che ciò determini un ulteriore calo degli investimenti strutturali e la conseguente marginalizzazione del settore primario dal contesto europeo e mondiale,

impegna il Governo:

ad intervenire con una legge di spesa che preveda adeguati stanziamenti dei quali, tra l'altro, almeno 500 miliardi da destinare

prevalentemente alle regioni, per sostenere il credito a tasso agevolato in agricoltura contenendolo entro il 10 per cento di interesse;

ad operare affinché il tasso di interesse per il credito ordinario resti entro il limite del 10 per cento previsto dalla manovra finanziaria;

a far sì che gli eventuali aumenti dei prezzi dei fertilizzanti, delle macchine agricole, degli antiparassitari, dei mangimi di importazione, delle sementi e delle altre cose necessarie alla produzione agricola e zootecnica, siano contenuti nell'ambito del tetto di inflazione programmato;

a predisporre un quadro di programmazione per dare riferimenti certi ai produttori evitando penurie ed eccedenze produttive, fattori di instabilità e di spreco;

a non sottoscrivere in sede comunitaria accordi che siano penalizzanti per la nostra agricoltura e quindi per l'economia del Paese.

9. 529. 1

DE TOFFOL

Il Senato,

considerato che il decreto sulle tariffe e i prezzi, e sull'indennità di contingenza è stato presentato in quanto connesso agli impegni assunti dal Governo anche in merito alle scelte di politica industriali e contenuti nel « protocollo di intesa » presentato l'11 febbraio 1984;

rilevato che alcune affermazioni contenute nel citato « protocollo d'intesa » contrastano con atti e decisioni del Governo, e in particolare:

a) che il Governo non è riuscito in alcun modo a rendere « più efficace il coordinamento dei ministri più strettamente interessati alla produzione industriale »;

b) che il Governo sta rallentando, e non già attivando « con la massima determinazione » i piani riguardanti i grandi aggregati di domanda pubblica (telecomunicazione, energia, trasporti) mentre sta accantonando i piani, peraltro non citati, per le grandi opere pubbliche di interesse nazionale;

c) che l'attivazione di un progetto per lo sviluppo dell'informatica è reso difficoltoso dalla frantumazione e dalla dimensione addirittura asfittica del sistema nazionale di imprese in tale settore, nel quale il vuoto di iniziative e di indicazioni causato dal Governo aggrava lo stato di subordinazione ai grandi gruppi sovranazionali,

impegna il Governo:

1) a presentare con la massima urgenza in Parlamento proposte riguardanti l'unificazione tra il Ministero dell'industria e il Ministero delle partecipazioni statali e per una riforma del CIPI tale da assicurare il reale coordinamento tra tutti i ministeri interessati (compresi alcuni oggi esclusi dal CIPI stesso);

2) ad accelerare anche servendosi delle risorse messe a disposizione dal Fondo investimenti e occupazione, i piani per le telecomunicazioni, l'energia, i trasporti;

3) a predisporre un piano di grandi opere pubbliche con il duplice obiettivo di garantire l'elevazione della produttività generale del sistema produttivo e creare nuovi posti di lavoro innanzitutto nel Mezzogiorno e nelle grandi aree colpite dalla gravissima crisi industriale;

4) ad accelerare il confronto con le forze sociali e le istituzioni interessate, e con le Commissioni parlamentari competenti per aprire la strada ad una rapida riforma del sistema nazionale di ricerca scientifica;

5) a rispettare gli impegni più volte assunti e non mantenuti di accelerare la elaborazione di una nuova legislazione industriale con particolare riferimento alla riconversione e alla innovazione dell'industria e nei servizi alle imprese; alla promozione di nuove iniziative; agli strumenti di salvataggio (Gepi, legge n. 95 eccetera); allo sviluppo delle cooperative di produzione.

9. 529. 2 MARGHERI, POLLIDORO, PETRARA, BAIARDI, URBANI, VOLPONI

Il Senato,

sottolineando che l'efficienza e la produttività delle imprese sono largamente condizionate dal rapporto che le direzioni azien-

dali stabiliscono con i lavoratori non solo sulle questioni riguardanti il salario e l'organizzazione produttiva, ma anche sulle scelte e gli indirizzi strategici;

rilevando che l'imposizione del taglio della scala mobile per decreto inasprisce nelle aziende, sia tra gli operai, sia tra i quadri e i tecnici, il clima di tensione e di malessere provocato dalla crisi dell'apparato produttivo del paese;

ritenendo che in questa fase storica di radicali mutamenti tecnologici e produttivi; di aspra competizione sulla scala mondiale tra le singole imprese e tra i diversi sistemi produttivi nazionali; di rallentamento del decollo economico dei Paesi in via di sviluppo, si dimostri sempre più necessaria e urgente la riorganizzazione delle imprese dei diversi settori produttivi al fine di garantire la possibilità di elaborare e attuare programmi di rinnovamento e di riqualificazione strutturale e di aprire nuove opportunità di lavoro e di qualificazione professionale;

ritenendo, altresì, che tale riorganizzazione debba fondarsi su più avanzate esperienze di democrazia industriale,

impegna il Governo:

1) ad operare nell'ambito delle sue funzioni di indirizzo e di controllo, affinché nelle imprese pubbliche sia garantito il confronto costruttivo tra le direzioni aziendali e i lavoratori con il pieno rispetto degli accordi sindacali in merito al diritto di informazione;

2) ad accelerare la riforma delle partecipazioni statali anche dal punto di vista delle definizioni statutarie delle procedure e degli strumenti istituzionali che possono garantire la partecipazione dei lavoratori alla definizione degli indirizzi strategici e al controllo della loro attuazione;

3) a mettere allo studio, con un ampio confronto con le forze sociali e il Parlamento nell'ambito della riforma delle leggi di politica industriale, nuove norme riguardanti le procedure di confronto tra Governo, imprese e sindacati sulla programmazione riguardante i settori e i fondamentali fattori della produzione, le zone di crisi, gli stru-

menti per la riconversione e l'innovazione nell'industria e nei servizi, lo sviluppo delle nuove forme associative tra i lavoratori e tra le imprese.

9. 529. 3 MARGHERI, URBANI, VOLPONI, CONSOLI

Il Senato,

preso atto che la ristrutturazione del prontuario terapeutico nazionale, così come stabilita dal Consiglio sanitario nazionale, si risolve in una mera operazione di trasferimento di farmaci, attualmente erogati gratuitamente dal servizio sanitario, nella fascia che prevede una pesante contribuzione economica dei cittadini;

considerato che si tratta di farmaci essenziali, di largo uso per la cura di malattie che abitualmente colpiscono le categorie più deboli della società (anziani, bambini);

visto che nell'accordo del 22 gennaio 1983 il Governo concordava con le parti sociali sulla necessità di: « allargare la fascia dei farmaci esenti da *tickets*, previa individuazione di precise categorie di farmaci nel quadro delle indicazioni emerse durante la trattativa (sopravvivenza, malattie di lunga durata, malattie croniche, patologie di particolari gravità) »,

impegna il Governo:

a rivedere il prontuario terapeutico del servizio sanitario nazionale secondo i criteri previsti dall'accordo del 22 gennaio 1983.

9. 529. 4

ROSSANDA

Il Senato,

considerata la rilevanza sociale ed economica del settore assicurativo privato e specificamente del comparto della RCA, resa obbligatoria dalla legge n. 990,

considerato che il settore è chiamato annualmente a fronteggiare centinaia di migliaia di richieste di risarcimento di danni a cose e di lesioni a persone, a fronte dell'incasso di premi che presumibilmente supereranno nel 1984 la cifra imponente di 5.000 miliardi, la cui influenza sul processo inflattivo in atto appare di tutta evidenza,

considerato che la manovra tariffaria decisa il 1° marzo 1984 non offre garanzie nè per quanto riguarda un effettivo contenimento del costo del servizio, nè per quanto riguarda la sua efficienza, nè infine per quanto attiene al controllo dei costi che, ricadendo sui meccanismi di liquidazione dei sinistri non possono non provocare gravi ripercussioni soprattutto nella fascia delle imprese minori di assicurazioni,

impegna il Governo a tutela di venti milioni di assicurati e di automobilisti già penalizzati dal recente, pesante aumento del prezzo della benzina:

1) a decidere che l'eventuale aumento dei massimali minimi di garanzia che fossero decisi in corso d'anno, la concessione della Carta verde per la libera circolazione nei paesi della CEE a tutti gli assicurati incorporandola nella polizza base, l'elevazione dei massimali ai minimi di legge per le liquidazioni da effettuarsi da parte del Fondo vittime della strada, non incidano sulle tariffe 1984, ma vengano, ove necessario, conguagliate sulle tariffe 1985;

2) a predisporre un piano straordinario, da attuarsi attraverso l'ISVAP, per garantire il più rigoroso controllo sulla efficienza dei meccanismi di liquidazione dei danni derivanti da sinistri da circolazione, verificando, attraverso analisi a campione, la velocità di liquidazione, il costo medio delle stesse, il pagamento effettivo dei danni, la razionale distribuzione sul territorio, e l'efficienza dei centri di liquidazione, la osservanza dei termini reali di liquidazione per i danni a cose o per lesioni lievi, di cui alla legge n. 39 del 1977, impegnandosi a trasmettere al Parlamento copia del rapporto trimestrale da far redigere dall'ISVAP sulla materia, insieme alle misure eventualmente adottate a carico delle imprese di assicurazione inadempienti agli obblighi di legge;

3) a organizzare presso il Ministero dell'industria, commercio e artigianato il deposito, da parte dei produttori di automezzi comunque soggetti alla legge 990 e successive modificazioni, dell'elenco completo dei pezzi di ricambio con a fianco indicato il

costo dei singoli pezzi, nonchè presso le Camere di commercio di comitati tecnici cui affidare il compito di determinare e rendere pubblici il costo orario, il tempario e il prezario delle riparazioni degli automezzi.

9. 529. 5

FELICETTI

Il Senato,

a conoscenza dell'ampio dibattito aperto nel paese sul problema degli assegni familiari e delle aggiunte di famiglia;

della diversità dei trattamenti che sono in atto fra le varie categorie di lavoratori dipendenti, pubblici e privati nonchè dei lavoratori autonomi e dei pensionati;

consapevole che la disparità di trattamenti è fonte di palesi ingiustizie e discriminazioni,

impegna il Governo:

a presentare in tempi brevi un provvedimento di legge che sulla base dei lavori della commissione Gorrieri e con il concorso delle forze sociali, sia finalizzato al riordino complessivo della materia degli assegni familiari e delle aggiunte di famiglia.

9. 529. 6

ANTONIAZZI

Il Senato,

considerato che il limite posto dall'articolo 1 del decreto-legge in esame all'aumento delle tariffe elettriche, dell'acqua potabile, del gas di erogazione, dei trasporti urbani, dei medicinali, introduce un elemento imprevisto nei bilanci delle aziende degli enti locali che gestiscono i servizi corrispondenti, che rende impossibile l'equilibrio dei bilanci conseguito per il 1984 con l'aumento delle tariffe o dei prezzi,

impegna il Governo:

a trasferire agli enti locali interessati risorse equivalenti a quelle che verranno a mancare perchè le tariffe ed i prezzi dei trasporti locali, dell'elettricità, dell'acqua potabile, del gas di erogazione, dei medicinali non potranno essere aumentati nella misura prevista dai bilanci di previsione per il 1984.

9. 529. 7

BONAZZI

Il Senato,

considerato che ai sensi dell'articolo 6 del decreto-legge 23 febbraio 1983, n. 5, convertito, con modificazioni, nella legge 26 aprile 1983, n. 131, i prezzi dei servizi a domanda individuale aumenteranno nel 1984 del 29,13 per cento, se il tasso di inflazione sarà del 10 per cento e del 30,24 per cento se il tasso di inflazione sarà del 12 per cento,

impegna il Governo:

a ridurre la quota del costo di tali servizi a carico degli utenti in modo da contenerne l'incremento per il 1984 nei limiti del tasso programmato di inflazione.

9.529.8

DE SABBATA

Il Senato,

tenuto conto del grave ritardo esistente nel nostro paese nella lotta contro l'inflazione; nel predisporre misure efficaci per determinare un profondo processo di riconversione e ammodernamento della rete distributiva; nell'adottare provvedimenti per la difesa del consumatore e nella lotta contro le forme speculative,

impegna il Governo:

1) a realizzare un'organica e articolata politica dei prezzi, fondata su una vera e propria riforma degli attuali strumenti a disposizione dello Stato;

2) a intervenire con misure articolate ma contemporaneamente sui prezzi e le tariffe amministrati, sorvegliati e sorvegliabili allo scopo di garantire il raggiungimento dell'obiettivo del contenimento dei prezzi;

3) a stabilire verifiche periodiche e sanzioni capaci di garantire il rispetto delle misure dello Stato in materia di prezzi;

4) a dotarsi di una vera e propria politica commerciale nazionale volta a realizzare un esteso rinnovamento della rete distributiva, introducendo una politica di programmazione in collaborazione con le categorie commerciali, le organizzazioni dei consumatori, della cooperazione e con i sindacati;

5) a compiere una revisione dei metodi per la determinazione dei prezzi dei prodotti petroliferi e dei prodotti farmaceutici;

6) a inaugurare una politica di difesa dei consumatori utilizzando tutti gli strumenti per una esauriente ed estesa informazione nel processo di formazione dei costi della produzione al consumo;

7) ad avviare fin da ora iniziative per la definizione di una legislazione *antitrust* tenendo conto dell'esperienza degli altri paesi avanzati.

9.529.9

POLLIDORO

Il Senato,

premessi e considerato che:

1) la legge 11 novembre 1983, n. 638, al comma 14 dell'articolo 12 stabilisce la definizione, entro un anno, di un nuovo metodo di determinazione dei prezzi dei medicinali prodotti industrialmente;

2) la stessa legge, al comma 3 dell'articolo 10 stabilisce che gli utenti del Servizio sanitario nazionale che richiedano l'erogazione di farmaci diversi da quelli per i quali non è dovuta alcuna quota di partecipazione, sono tenuti a versare al farmacista all'atto del prelievo dei farmaci una quota di partecipazione sul prezzo di vendita al pubblico pari a lire 150 per ogni 1.000 lire, che si applica anche alla frazione di prezzo superiore a lire 500;

3) che, pertanto, ad ogni aumento del prezzo dei medicinali segue automaticamente un aumento percentuale del gravame a carico dei cittadini;

4) che l'articolo 32 della legge n. 730 del 1983 e il successivo decreto-legge n. 10 del 15 febbraio 1984 prescrivono la revisione generale del prontuario terapeutico nazionale, revisione differita al 15 aprile prossimo dall'articolo 4 del predetto decreto-legge n. 10 e che, sulle indicazioni fornite dal Ministro della sanità alla 12ª Commissione permanente del Senato tale revisione si risolverebbe unicamente nel trasferimento di molti farmaci dalla fascia degli esenti alla fascia di quelli gravati da *tickets*,

con la conseguenza di ulteriori iniqui oneri a carico degli assistiti;

5) ricordato che le industrie farmaceutiche in questi anni sono riuscite a imporre al Comitato interministeriale prezzi una analisi dei costi, non contestata dal Governo, che ha portato alla inclusione nel PTN di farmaci sempre più costosi, trasgredendo il criterio della economicità, che è uno di quelli indicati dall'articolo 30 della legge 833 del 1978;

6) che una eventuale revisione dei prezzi dei medicinali, anche nel solo limite del tasso programmato, provocherebbe una automatica espansione della partecipazione finanziaria a carico dei cittadini su una gamma di medicinali per giunta sensibilmente allargata,

impegna il Governo:

a bloccare per le predette ragioni il prezzo dei farmaci a tutto il 1984;

a stabilire, nel rispetto della legge n. 638 del 1983, il nuovo metodo di determinazione dei prezzi dei farmaci prodotti industrialmente, in modo che il Governo abbia una sua autonoma capacità di realizzare la formazione del costo, senza più subire, al riguardo, le pretese industriali;

a procedere alla revisione del PTN nel rispetto della disciplina indicata dagli articoli 28, 29, 30 e 31 della legge 833 del 1978, cominciando a tagliare i farmaci inutili, obsoleti e facendo prevalere la funzione sociale della produzione farmaceutica;

a promuovere il piano di ristrutturazione del settore farmaceutico, per renderlo adeguato alle necessità nuove fissate dal Servizio sanitario nazionale, ai compiti di ricerca scientifica e di competitività internazionale;

ad abolire il *ticket* percentuale sul prezzo del farmaco e quello sulla ricetta, con una linea di contenimento della spesa farmaceutica che sia soprattutto fondata sulla educazione sanitaria dei cittadini, su di una più idonea formazione degli operatori sanitari e sull'autonomia diagnostica e terapeutica del medico, congiunta ad una sana e corretta gestione delle prescrizioni.

9. 529. 11

RANALLI

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge n. 529, di conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

avvertendo la necessità di porre il Parlamento nelle condizioni di poter esprimere indirizzi politici in materia di prezzi e tariffe;

lamentando l'incompletezza delle informazioni fornite dal Governo e dagli istituti pubblici in materia di tariffe e di prezzi regolamentati,

impegna il Governo a presentare alle Camere entro trenta giorni una relazione sul regime delle tariffe e dei prezzi regolamentati, indicando:

a) i beni e i servizi sottoposti ai differenti regimi (amministrati o sorvegliati);

b) le delibere del CIPE, del CIP e dei CPP relative a detti beni o servizi;

c) l'andamento delle tariffe e dei prezzi regolamentati negli ultimi cinque anni;

d) le tariffe e i prezzi in vigore alla data di entrata in vigore del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10;

e) gli impegni assunti dalle aziende autonome, dalle aziende pubbliche statali, municipalizzate e regionalizzate e dalle categorie dei produttori e dei commercianti in ordine all'andamento delle tariffe e dei prezzi regolamentati per tutto il 1984.

9. 529. 20 MILANI ELISEO, PASQUINO, PINGITORE, GOZZINI, ULIANICH, ALBERTI, PINTUS

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge n. 529, concernente conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

considerate le ragioni che hanno indotto, in sede di legge finanziaria 1984, a disporre la revisione generale del prontuario terapeutico del Servizio sanitario nazionale;

ricordando i rischi che possono derivare per la salute dei cittadini da un indiscriminato abuso di prodotti farmaceutici, distribuiti senza alcun controllo medico;

rilevando le conseguenze paradossali delle campagne pubblicitarie dirette a promuovere l'acquisto di specialità medicinali, che tendono a trasformare dei prodotti terapeutici in « generi di consumo » al pari di ogni altro;

sottolineando pertanto la necessità di intervenire per contenere un consumo abnorme, inutile e pericoloso di farmaci, purtroppo frequente per i cosiddetti « prodotti di banco », vendibili senza alcuna prescrizione medica,

impegna il Governo:

a predisporre un disegno di legge per la regolamentazione dell'attività pubblicitaria relativa a prodotti medicinali, che vieti in ogni caso la presentazione di messaggi pubblicitari per le specialità terapeutiche sui mezzi di comunicazione di massa, al di fuori dei servizi di carattere scientifico e di obiettiva documentazione.

9. 529. 42 ALBERTI, MILANI Eliseo

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge n. 529, concernente conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

considerato che l'adozione di provvedimenti che comprimono i meccanismi di adeguamento delle retribuzioni alle variazioni del costo della vita appare evidentemente iniqua in presenza di gravi squilibri del sistema fiscale;

impegna il Governo ad avviare un immediato confronto con le parti sociali per definire con il massimo di consenso possibile le linee di un progetto di riforma tributaria idoneo ad assicurare maggiore equità nelle contribuzioni dei cittadini e maggiore effettività al principio costituzionale di progressività dell'imposizione fiscale.

9. 529. 43 RUSSO, PINGITORE, PASQUINO, CAVAZZUTI, PINTUS, NAPOLEONI, MILANI Eliseo

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge n. 529, concernente conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

considerata la rilevanza che il decreto in esame ha per quanto attiene alle relazioni tra le parti sociali e tra esse e l'attività di contenimento di interessi ed esigenze contrapposte nell'ambito degli interessi generali della collettività posta in essere dal Governo,

impegna il Governo ad avviare immediatamente un'articolata consultazione con tutte le principali organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, per definire metodi e obiettivi di periodici confronti sulle politiche dei prezzi, di contenimento della spesa pubblica e di equità contributiva.

9. 529. 44 PINGITORE, PINTUS, PASQUINO, CAVAZZUTI, RUSSO, NAPOLEONI, MILANI Eliseo

Il Senato,

considerato che, come si evince anche dal comma 2 dell'articolo 2 del decreto-legge in esame, le finalità dei trattamenti di fine rapporto di lavoro subordinato sono meritevoli di particolare tutela in considerazione delle esigenze del lavoratore e della sua famiglia nel momento in cui lo stesso trattamento gli viene erogato;

al fine di non vanificare le predette finalità di alto contenuto sociale non prevedendo una speciale disciplina fiscale,

impegna il Governo:

a proporre un nuovo sistema di imposizione fiscale dei trattamenti di fine rapporto, per i lavoratori dipendenti, che tenga conto dell'andamento del processo inflattivo, ristrutturando ed adeguando sia gli scaglioni di reddito che le percentuali di abbattimento.

9. 529. 47 POLLASTRELLI, GIURA LONGO, ANTONIAZZI

Il Senato,

considerato:

che le tariffe del trasporto pubblico su gomma sono immediatamente incidenti sulla crescita del tasso di inflazione;

che la legge 10 aprile 1981, n. 151, con l'istituzione del fondo nazionale dei trasporti aveva posto le condizioni per il progressivo rinnovamento e risanamento dell'intero settore;

che il contenimento delle tariffe del trasporto non può realizzarsi senza un rapido adeguamento sia strutturale che gestionale delle aziende di trasporto anche attraverso un consistente recupero di produttività;

che la citata legge n. 151 è stata sostanzialmente svuotata di capacità operativa a seguito dei tagli agli investimenti operati con la legge 27 dicembre 1983, n. 730 (legge finanziaria 1984), creando inevitabili gravi difficoltà all'intero settore,

impegna il Governo:

a porre in essere, in un quadro di coerente manovra di freno al processo inflattivo, tutte le misure atte a garantire la piena attuazione degli obiettivi della legge 10 aprile 1981, n. 151, al fine di far conseguire alle aziende di trasporto costi di esercizio che consentano il reale contenimento delle tariffe.

9. 529. 48

LOTTI, LIBERTINI

Il Senato,

considerato che il decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza, è stato presentato come coerente agli impegni contenuti nel protocollo d'intesa proposto dal Governo;

rilevato che nella relazione che accompagna il disegno di legge di conversione del decreto si fa riferimento a comportamenti rigorosi e coerenti in materia di fisco,

impegna il Governo:

a predisporre e presentare provvedimenti di legge, entro il 30 giugno 1984, al fine

di eliminare determinate forme di elusione d'imposta, per impedire che si adottino sistemi indiscriminati e incontrollati di frazionamento dei redditi imponibili nell'ambito del nucleo familiare.

9. 529. 49 POLLASTRELLI, ANTONIAZZI, BONAZZI

Il Senato,

considerato che il decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, vuole essere, secondo quanto dichiarato dal Governo e da varie parti politiche, parte di una politica dei redditi e non solo una politica dei salari,

impegna il Governo:

a promuovere, attraverso l'ISTAT, lo ISCO, l'ISPE e altri centri di ricerca, una indagine sulla distribuzione dei redditi in Italia, condizione essenziale per realizzare una politica dei redditi che non riguardi esclusivamente i lavoratori dipendenti.

9. 529. 50 POLLASTRELLI, POLLIDORO, BOLLINI

Il Senato,

in relazione a quanto disposto dall'articolo 1 del decreto-legge n. 10/1984,

impegna il Governo:

ad evitare che le direttive che il CIPE dovrà impartire alle regioni siano emanate in violazione delle prerogative costituzionali delle stesse.

9. 529. 51

STEFANI, DE SABBATA

Il Senato,

in relazione a quanto disposto dall'articolo 1 del decreto-legge n. 10 del 1984,

impegna il Governo:

ad evitare che le direttive che il CIPE dovrà impartire siano emanate in violazione anche indiretta delle prerogative costituzionali delle province di Trento e Bolzano.

9. 529. 52

MASCAGNI

Il Senato,

in relazione a quanto disposto dall'articolo 1 del decreto-legge n. 10 del 1984,

impegna il Governo:

ad evitare che le direttive che il CIPE dovrà impartire agli enti locali siano emanate in violazione delle prerogative e delle autonomie degli stessi.

9. 529. 53

STEFANI

Il Senato,

in relazione a quanto disposto dall'articolo 1 del decreto-legge n. 10 del 1984,

impegna il Governo:

a predisporre apposite norme regolamentari al fine di evitare che le direttive che il CIPE dovrà impartire alle Amministrazioni provinciali siano emanate in violazione delle prerogative e dell'autonomia delle stesse.

9. 529. 54

STEFANI

Il Senato,

considerato che il maggior onere per i bilanci degli enti locali, derivante dal contenimento delle tariffe e dei prezzi dei servizi pubblici può essere contenuto se vengono realizzati, nei singoli servizi, programmi di ristrutturazione per una maggiore produttività,

impegna il Governo ad aumentare ed erogare tempestivamente i finanziamenti per realizzare i programmi di ristrutturazione dei servizi, ed in particolare, il fondo per gli investimenti nel settore dei trasporti pubblici locali.

9. 529. 55

BONAZZI

Il Senato,

in relazione a quanto disposto dall'articolo 4 del decreto-legge n. 10 del 1984,

impegna il Governo ad uniformarsi, nel procedere alla revisione generale del Prontuario terapeutico del Servizio sanitario nazionale a criteri di rigorosa selezione dei prodotti e delle confezioni di pari efficacia terapeutica, avendo riguardo ai farmaci ne-

cessari per terapia di malattie di particolari pericolosità e di larga diffusione.

9. 529. 56

IMBRIACO, ROSSANDA

Il Senato,

preso atto, che da tempo l'organizzazione mondiale della Sanità ha stabilito che i farmaci di base realmente necessari per tutelare la salute umana sono dell'ordine di alcune centinaia di unità;

considerato, che in un Paese industrialmente sviluppato come l'Italia, la richiesta farmaceutica è più articolata di quella dei paesi in via di sviluppo cui fa riferimento l'OMS, ma può comunque essere interamente soddisfatta da un elenco di circa 1.500 preparati;

considerato che l'attuale prontuario terapeutico del Servizio sanitario nazionale contiene circa 8.000 prodotti la maggior parte dei quali potrebbe dunque essere cancellata dal prontuario senza alcun danno per il benessere dei cittadini;

considerato che sono già stati elaborati a cura di associazioni sindacali mediche e di istituti di studi per ricerche farmacologiche validi esempi di prontuari costruiti secondo i criteri suddetti,

impegna il Governo:

a valutare il costo per il Servizio sanitario nazionale di una modifica del prontuario elaborato secondo i criteri restrittivi sopra indicati e della simultanea abolizione della partecipazione degli assistiti alla spesa farmaceutica.

9. 529. 57

CALÌ

Il Senato,

considerato che in numerose categorie del prontuario terapeutico nazionale si trovano più preparati contenenti lo stesso principio attivo, nello stesso dosaggio e destinati alle stesse modalità di somministrazione differendo però nei prezzi,

impegna il Governo:

a mantenere nel prontuario solamente i prodotti « pari » di minor costo.

9. 529. 58

BELLAIORE

Il Senato,

considerato che il consumo di farmaci nel nostro Paese è notoriamente elevato ed irrazionale, e che su tale consumo influisce molto la consuetudine dei medici di utilizzare le informazioni distribuite dall'industria farmaceutica sulle novità in terapia, direttamente o attraverso il finanziamento di riunioni e congressi scientifici, e considerato che il decreto ministeriale 23 settembre 1982 attribuisce all'industria farmaceutica il compito di raccogliere attraverso gli informatori scientifici da essa dipendenti anche le informazioni sugli eventuali effetti nocivi dei farmaci riscontrati dai medici,

impegna il Governo ad emanare norme più rigorose sulla informazione scientifica e sulla vigilanza sugli effetti collaterali dei farmaci.

9. 529. 59

IMBRIACO

Il Senato,

considerata l'importanza del PTN quale strumento di regolazione della politica del farmaco, quale risulta dalle discussioni in atto e dalle stesse ripetute modifiche apportate, anche in modo contraddittorio, ai criteri di elaborazione del PTN in questa legislatura e nelle precedenti;

considerata quindi la necessità di rendere tale strumento e le sue variazioni facilmente leggibili agli operatori sanitari e agli amministratori;

vista l'utilità di una chiara e coerente classificazione dei farmaci nelle procedure di codifica che consentano di analizzare con moderni strumenti informativi l'andamento dei consumi e dei costi farmaceutici, gli eventuali effetti collaterali impreveduti dai farmaci, le loro correlazioni con i dati epidemiologici,

impegna il Governo a pubblicare sulla *Gazzetta Ufficiale* il PTN e tutti i suoi aggiornamenti, ordinato secondo la classificazione predisposta dalla Commissione di cui all'articolo 30 della legge 27 dicembre 1978, n. 833, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* 14 giugno 1980 o suoi eventuali aggiorna-

menti, indicando al contempo nello stesso testo il principio attivo o i principi attivi ed il prezzo del preparato.

9. 529. 60

MERIGGI

Il Senato,

considerato che le misure contenute nel decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, si inseriscono in una manovra complessiva di politica economica di cui è parte integrante, secondo le stesse indicazioni della relazione di presentazione del decreto, una « politica rigorosa e coerente in materia di politica occupazionale »,

impegna il Governo:

a predisporre un piano di « opportunità positive » per una concreta attuazione della legge n. 903 del 1977 (parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro) e per lo sviluppo dell'occupazione femminile.

9. 529. 61

NESPOLO, SALVATO

Il Senato,

in considerazione della particolare incidenza che hanno gli assegni familiari nel reddito delle famiglie;

della dipendenza dell'erogazione degli stessi dal reddito familiare;

delle particolari difficoltà connesse al momento della risoluzione del rapporto di lavoro,

impegna il Governo:

a proporre al Parlamento un disegno di legge che ridefinisca il concetto di reddito familiare ai fini dell'erogazione degli assegni familiari in modo da non comprendere nello stesso i trattamenti corrisposti in occasione della risoluzione del rapporto di lavoro.

9. 529. 62

TORRI, ANTONIAZZI

Il Senato,

considerato che gli assegni familiari sono parte non indifferente del reddito delle famiglie dei lavoratori;

che anacronisticamente risulta tuttora differenziata la disciplina dell'erogazione degli assegni familiari a seconda che il percipiente sia dipendente pubblico o privato,

impegna il Governo:

a presentare una proposta di legge rivolta ad omogeneizzare le predette discipline.

9. 529. 63 DI CORATO, ANTONIAZZI

Il Senato,

in relazione a quanto disposto dall'articolo 2 del decreto-legge n. 10 del 1984;

considerata l'esigenza di tutelare il reddito familiare reale dei lavoratori,

impegna il Governo:

ad assumere le necessarie iniziative legislative al fine di agganciare gli scaglioni di reddito previsti dall'articolo 6 della legge 25 marzo 1983, n. 79, alle variazioni percentuali dell'indice medio del costo della vita.

9. 529. 64 ANTONIAZZI

Il Senato,

considerato:

che le tariffe e i prezzi amministrati hanno peso ponderato diverso all'interno dei prezzi al consumo che concorrono a formare l'indice ISTAT;

che lo stesso « peso sociale » dei predetti prezzi e tariffe sull'economia delle famiglie è diverso,

impegna il Governo:

a graduare i limiti massimi di incremento delle diverse tariffe e prezzi amministrati in modo che siano maggiormente tutelati il bilancio della famiglia media italiana a più basso reddito.

9. 529. 65 FLAMIGNI

Il Senato,

considerata la particolare importanza che ha il controllo dei prezzi nell'ambito di una politica di contenimento dell'inflazione,

impegna il Governo:

ad assumere le iniziative legislative volte ad istituire un istituto nazionale dei prezzi e dei consumi che provveda all'analisi degli *standards* dei prodotti controllati, all'informazione ed educazione dei consumatori e alla collaborazione con le regioni e con gli enti locali per l'attività di intervento e di vigilanza di loro competenza.

9. 529. 66 POLLIDORO

Il Senato,

considerata l'urgenza di utilizzare tutti i mezzi idonei nella lotta contro l'inflazione;

considerata altresì la necessità di impegnare il Parlamento nell'attività di controllo della politica antinflazionistica,

impegna il Governo:

a trasmettere al Parlamento, entro il 31 luglio, una relazione annuale sull'attività svolta dal CIP e dal CIPE in ordine alla politica dei prezzi.

La relazione dovrà:

a) contenere valutazioni sulla compatibilità degli incentivi concessi dallo Stato alle imprese con gli indirizzi della politica dei prezzi;

b) fornire indicazioni precise sull'attività svolta in adempimento delle funzioni di cui alla presente legge.

9. 529. 67 POLLIDORO, ALICI

Il Senato,

considerato che l'efficacia dell'articolo 1 del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, è limitata al solo 1984 e che a fine anno potranno esplicitarsi tensioni inflazionistiche sul sistema dei prezzi,

impegna il Governo:

ad adottare gli opportuni provvedimenti al fine di graduare gli aumenti delle tariffe e dei prezzi amministrati in modo da non compromettere l'efficacia delle misure previste nel decreto ai fini del contenimento del processo inflazionistico.

9. 529. 68 POLLIDORO

Il Senato,

considerato che il contenimento delle tariffe determinato dall'articolo 1 del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, potrebbe comportare, alla fine del 1984 e in assenza di ulteriori provvedimenti di contenimento, una forte spinta inflazionistica,

impegna il Governo:

ad adottare i provvedimenti necessari a realizzare, entro il 1984, un contenimento dei costi unitari dei beni e servizi soggetti a tariffa e ad eliminare gli sprechi che concorrono ad elevare i costi unitari medesimi.

9. 529. 69 POLLIDORO, LIBERTINI

Il Senato,

in relazione alla particolare incidenza che hanno le tariffe di assicurazione obbligatoria delle auto sull'indice dei prezzi al consumo,

impegna il Governo:

a presentare un rapporto trimestrale da redigersi, attraverso analisi a campione, sulla velocità di liquidazione dei sinistri pagati il primo anno, sul costo medio degli stessi, sul pagamento effettivo dell'imposta della liquidazione del danno, sullo stato di efficienza dei centri di liquidazione dei danni e sulla loro razionale distribuzione nel territorio, sulla osservanza dei termini reali di liquidazione per i danni a cose e per lesioni lievi di cui alla legge n. 39 del 1977.

9. 529. 70 FELICETTI

Il Senato,

in relazione a quanto disposto dall'articolo 1 del decreto-legge n. 10 del 1984,

impegna il Governo:

a consentire al comitato interministeriale prezzi di richiedere, ove occorrono, pareri e consulenze a enti e istituti pubblici di studio e ricerca.

9. 529. 71 POLLIDORO, CONSOLI,

Il Senato,

in relazione a quanto disposto dall'articolo 1 del decreto-legge n. 10 del 1984,

impegna il Governo:

a predisporre norme regolamentari, che intervengano anche sul piano delle conseguenze amministrative, al fine di evitare che i pareri del CIP siano emanati in un lasso di tempo eccessivo e quindi siano di sostanziale ostacolo all'azione delle amministrazioni destinatarie del parere stesso.

9. 529. 72 POLLIDORO

Il Senato,

tenuto conto del grave ritardo nella predisposizione di strumenti idonei nella lotta contro l'inflazione;

considerato l'attuale accentramento dei mezzi di cui dispone lo Stato nella propria azione antinflazionistica; mentre ai fini del più efficace conseguimento degli obiettivi posti dal decreto 15 febbraio 1984, n. 10, occorre la più diffusa articolazione degli strumenti d'intervento in materia di prezzi,

impegna il Governo:

a proporre un disegno di legge che disponga l'istituzione in ogni regione:

a) di comitati regionali prezzi di cui debbono far parte rappresentanti della regione e dei comuni;

b) di Commissione consultiva regionale nella quale siano compresi i rappresentanti delle categorie economiche delle federazioni sindacali dei lavoratori e delle organizzazioni dei consumatori più rappresentative, delle principali organizzazioni cooperative e degli artigiani della Regione.

9. 529. 73 POLLIDORO, CROCETTA

Il Senato,

considerate le necessità di predisporre mezzi adeguati nella lotta all'inflazione;

tenuto conto che in particolari situazioni di tensione dei prezzi si rende necessario l'intervento urgente dello Stato,

impegna il Governo:

a predisporre strumenti idonei per frenare manifestazioni speculative o di propagazione degli aumenti dei prezzi chiedendo alle singole imprese o alle associazioni di categoria, a ciò espressamente delegate, di concordare per un periodo di tempo determinato i prezzi di beni e servizi procedendo anche con il concorso degli strumenti pubblici in materia di prezzi o di forniture di prodotti strategici.

9. 529. 74

POLLIDORO

Il Senato,

considerato che qualunque intervento di contenimento dei prezzi sarebbe inefficace qualora non si tenesse conto della eccessiva polverizzazione del settore distributivo che agisce negativamente sull'intero sistema economico,

impegna il Governo:

a dotarsi di una vera e propria politica commerciale nazionale volta a raggiungere precisi obiettivi per un esteso rinnovamento della rete distributiva che contenga anche misure efficaci a favore della minore impresa commerciale.

9. 529. 75

POLLIDORO

Il Senato,

considerato:

che il sistema dei tassi di interesse e più in generale i parametri economici, quali la percentuale del mutuo agevolato sul costo di costruzione, stanno rendendo l'edilizia agevolata e cooperativa inaccessibile per i suoi prezzi ai cittadini collocati nelle fasce medio-basse dei redditi;

che il rincaro delle costruzioni dell'edilizia agevolata e cooperativa è un elemento dell'accentuazione della pressione inflazionistica,

impegna il Governo:

ad operare sul terreno legislativo ed amministrativo al fine che tutti i parametri economici dell'edilizia agevolata ritornino

al sistema dei valori sostanziali che fu definito con la legge 5 agosto 1978, n. 457, ed in particolare al fine di consentire che il mutuo agevolato comprenda per le fasce più basse di reddito almeno l'80 per cento del costo di costruzione e che alla cooperazione di proprietà indivisa vengano restituite le condizioni di particolare facilitazione che sono giustificate dal loro elevato valore sociale.

9. 529. 76

LIBERTINI, GIUSTINELLI

Il Senato,

considerato:

che è indispensabile e improrogabile dotare i Comuni di un'area impositiva autonoma a partire dal 1° gennaio 1985, così come più volte richiesto dall'ANCI e dal Parlamento come impegno al Governo, peraltro riconfermato, come impegno del Governo, col protocollo d'intesa del 14 febbraio 1984 con le parti sociali;

che è altresì necessario promuovere nel contempo una revisione della tassazione sulla casa che riequilibri a favore delle abitazioni il bilancio fiscale del settore, riduca radicalmente le imposte sui trasferimenti immobiliari, unifichi l'imposizione fiscale su basi di giusta progressività in tale ambito determinando una adeguata esenzione a favore della prima casa,

impegna il Governo:

a presentare al Parlamento entro il 30 giugno 1984 una o più proposte al fine di ricostruire la struttura della imposizione immobiliare, mediante l'istituzione dell'imposta comunale sui fabbricati e la contestuale e connessa revisione della disciplina delle imposte sui redditi anche per quanto riguarda la tassazione delle plusvalenze da cessioni di immobili, nonchè delle imposte di registro, ipotecarie e catastali, dell'imposta sul valore aggiunto, dell'imposta sulle successioni e donazioni relativamente ai trasferimenti nell'ambito del nucleo familiare e dell'imposta comunale sugli incrementi di valore degli immobili.

9. 529. 77

POLLASTRELLI

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza.

\* ANDRIANI, *relatore di minoranza*. Signor Presidente e onorevoli colleghi, il dibattito mi sembra sia stato lungo e ricco di argomenti, ancor più ricco per chi, come me, ha avuto la stimolante possibilità di partecipare ai lavori della 5ª Commissione.

Io cercherò di dire la mia opinione su alcune delle questioni poste nella relazione di minoranza che sono state oggetto del dibattito: cercherò di rispondere non a tutte, ma alle più importanti e vorrei, sin dall'inizio, in qualche modo, suddividerle per identificare i punti sui quali intendo replicare.

Vorrei innanzitutto dire ancora qualcosa a proposito della legittimità del provvedimento; vorrei tornare ancora sulla questione della valutazione degli effetti del decreto in esame; vorrei ancora svolgere qualche considerazione sul punto che riguarda i rapporti tra questo provvedimento e la politica economica del Governo; e vorrei infine aggiungere qualcosa a proposito dell'evoluzione del rapporto fra Stato e sindacato che si è venuta configurando con questo tipo di trattativa, nonchè qualche considerazione circa i rapporti tra le forze politiche che sono venuti delineandosi anche attraverso il dibattito al Senato.

A proposito del primo problema — quello della legittimità — non voglio tornare su questioni di carattere più generale che sono state poste in molti interventi, soprattutto in quelli dei senatori Maffioletti, Benedetti e De Sabbata, anche se mi sembra che, soprattutto nell'intervento del senatore Benedetti e in una certa replica che vi è stata, per lo meno da una parte della maggioranza, in qualche modo si sia andata configurando una questione nuova, a mio avviso, che è bene tenere in considerazione, cioè come il principio di uguaglianza sancito dalla Costituzione debba trovare applicazione in una evoluzione verso una politica dei redditi. Questo è un contesto che non è previsto dalla Costituzione, la quale invece prevede una distribuzione del reddito attuata dal mercato, salvo per la parte

che viene gestita direttamente attraverso i trasferimenti dello Stato. È indubbio che la sottoposizione, in qualche modo, a controllo politico della distribuzione del reddito, anche di quella parte della distribuzione del reddito che dovrebbe aver luogo sul mercato — perchè questa è la politica dei redditi: regolazione politica della distribuzione del reddito — evidentemente implica dei problemi di rispetto dei criteri di uguaglianza, che devono essere ricavati attraverso una interpretazione analogica delle norme costituzionali.

Mi sembra che la maggioranza, per una parte, per la parte che ha tentato di motivare più razionalmente di fronte a questo tipo di argomentazione, si sia rifugiata invece in una nozione di ordine pubblico. Quindi, in ultima analisi, se ho bene inteso questo tipo di dibattito, esclude che di politica dei redditi si sia trattato, esclude che qui si stia parlando di politica dei redditi e *tout court* si riferisce all'applicazione di un principio relativo all'ordine pubblico (a mio avviso, infondatamente esteso alla nozione di ordine pubblico), in una situazione di emergenza che, per la verità, dura da molti anni.

Io però voglio dire qualcosa di più specifico relativamente a quell'aspetto del problema della legittimità del provvedimento che era stato proposto dalla mia relazione e che è stato poi sviluppato dall'intervento del senatore Riva, cioè quello relativo alla copertura del provvedimento stesso. Gli interrogativi che porrò adesso ai Ministri — avrei voluto veramente porli al Ministro del tesoro — sono sorti soprattutto riflettendo su quanto è avvenuto l'altra sera in quest'Aula, riflettendo sulla sorprendente e inopinata *défiance* del Ministro del tesoro rispetto alle nostre richieste ed anche riflettendo sulle risposte che il senatore Tarabini, con la lealtà e la competenza di sempre verso la maggioranza, aveva contrapposto alle obiezioni del senatore Riva.

Vorrei allora fare le seguenti considerazioni. La prima riguarda, in particolare, la valutazione della copertura. Questo problema è stato in genere accantonato da tutti quelli che hanno sollevato la questione ed

io voglio, invece, in qualche modo riproporlo. Infatti, proprio l'altro ieri leggevo alcune valutazioni del CER circa gli effetti del provvedimento sulla finanza pubblica, che sono profondamente diverse da quelle del Governo. Queste simulazioni del CER, invece, erano state lungamente citate dal Governo per sostenere la tesi che l'effetto del provvedimento sull'inflazione era consistente. A questo punto si pone già un problema, perchè questo tipo di modelli economici — tornerò poi sulla faccenda, ma a questo livello mi interessa fare soltanto questa osservazione — ha una sua coerenza interna: se dà certi effetti sull'inflazione ed altri sulla finanza pubblica, tra gli uni e gli altri un qualche rapporto logico ci deve essere.

Trovo, insomma, che non sia possibile accettare gli uni e respingere gli altri. Mi è sorto allora questo interrogativo (non starò a fornire le cifre poichè sono pubblicate su « Il Sole-24 Ore »). Il Governo ha fatto alcune valutazioni sugli effetti del provvedimento sulla finanza che, evidentemente, hanno a monte una valutazione degli effetti del provvedimento sull'economia, degli effetti macroeconomici del provvedimento. Quali sono questi effetti? Questa valutazione non c'è stata fornita. Certo, in polemica sono state richiamate le valutazioni della Banca d'Italia, le valutazioni del CER e così via, però, che io ricordi, il Governo non ci ha detto che, riducendo questo provvedimento in una certa misura l'inflazione, di conseguenza riduce anche la finanza pubblica.

Sono stati forniti dei conti sulla finanza ma l'effetto macroeconomico del provvedimento non è stato valutato con dati del Governo. Voglio essere preciso: non voglio sapere qual è, secondo la valutazione del Governo, l'effetto macroeconomico dell'intera operazione di rientro che si vuole compiere, poichè so che il Governo vuole andare al 10 per cento. Voglio sapere, invece, qual è l'effetto sull'inflazione di questo provvedimento, perchè se assumete che esso già ci porta al 10 per cento, per cui da solo produce il risparmio di 3.000 miliardi di interessi, allora ci sono almeno due cose che non riesco a comprendere: in primo luogo

perchè il Governo ha chiesto sei punti di scala mobile per raggiungere il 10 per cento e, avendone ottenuti tre, ritiene di aver comunque raggiunto quell'obiettivo e, in secondo luogo, perchè il Governo continua a parlare di un pezzo della manovra, se il resto della manovra ci dovrà essere e, quindi, ci saranno altri provvedimenti che insieme a questo consentiranno poi di raggiungere il 10 per cento.

Il Governo deve dire quale effetto sull'inflazione pensa di avere ottenuto con questo provvedimento e, di conseguenza, deve valutare gli effetti sulle entrate e sulle spese di questo provvedimento a partire da quella valutazione.

Questo è un interrogativo che pongo, perchè a mio avviso la cosa non è chiara.

C'è poi la risposta che il senatore Tarabini ha dato al senatore Riva. Il senatore Riva non aveva affermato — il che risulta poi abbastanza evidente da un'intervista da lui concessa all'« Unità » — che il Governo aveva contato due volte gli interessi. È giusto quindi dire che il Governo ha previsto in bilancio che attraverso la manovra si dovessero risparmiare 3.000 miliardi; con questo provvedimento il Governo realizza questo risparmio. Rimane però l'obiezione precedente: quanto di questo risparmio realizza? C'è comunque la seconda questione: con questo provvedimento il Governo realizza un risparmio che era previsto in bilancio, ma lo fa anche con delle spese, per cui c'è il risparmio, ma ci sono gli oneri. Vorrei sapere se le spese previste dal provvedimento erano ugualmente previste in bilancio, se cioè, a fronte di un risparmio già previsto in bilancio, e che adesso si realizza, ci sono spese anch'esse previste in bilancio, e che ora si realizzano, o ci sono spese che non erano previste in bilancio. In ultima analisi, la domanda è questa: il fabbisogno aumenta o no? Questo è il punto. Se il fabbisogno aumenta, come a me pare, la copertura non c'è.

Questa è la domanda che il senatore Rubbi rivolge a nome della 6ª Commissione permanente al Governo: « Di tali variazioni del fabbisogno pubblico appare necessario stimare le dimensioni sotto il profilo della cas-

sa come sotto il profilo della competenza, anche al fine di poter deliberare la necessaria copertura nel caso in cui si abbia a verificare un aumento del fabbisogno ». Qui bisogna dare una risposta precisa, per sapere se esiste o no questa copertura.

Ultimo argomento, al quale finora nessuno ha contestato nulla, è quello usato dal senatore Bollini nel suo intervento: comunque stiano le cose, la norma di copertura manca. Il Governo era tenuto a mettere queste norme di copertura anche se riteneva che la copertura ci fosse; doveva comunque indicare che essa c'era e il modo in cui si realizzava. Dal punto di vista formale questa rappresenta, finchè non sarà sanata, una eclatante violazione della Costituzione e della prassi fin qui seguita.

Veniamo ora alla valutazione degli effetti, di cui ho già in parte trattato. Come il collega Cavazzuti ha spiegato nel suo intervento, la valutazione viene fatta sulla base di modelli di simulazione di vario tipo e quindi i risultati sono diversi. Voi avete ripetutamente citato il modello CER mentre il senatore Cavazzuti ci ha dato i risultati del modello Promoteia, che mi sembra anche una struttura più consolidata nel tempo in fatto di simulazioni e previsioni. Voi potete citare il valore professionale dei professori Spaventa e Pedone, ma si può citare anche il valore professionale dei professori Cavazzuti e Covatta. Sappiamo tutti che questi modelli econometrici non sono affatto oggettivi: essi costituiscono relazioni logiche che vengono stabilite in sistemi di equazione, secondo le teorie che si adottano. Essi implicano, pertanto, una scelta soggettiva dell'interpretazione dei fenomeni esistenti.

Detto tutto questo, desidero semplicemente aggiungere ancora qualcosa a proposito di due specifiche questioni. C'è stata innanzitutto una valutazione, che è stata anche essa citata — la prendo in considerazione semplicemente perchè, in mancanza di una valutazione del Governo, è quella che presenta le caratteristiche di maggiore ufficialità pur senza, a mio avviso, impegnare il Governo nè nessun altro — ed è quella della Banca d'Italia. Il discorso su ciò potrebbe

essere abbastanza lungo e dovrebbe, come già è avvenuto con il professor Cavazzuti, riguardare la validità di questo modello che ha ormai molti anni. Desidero citarla per trarne una conclusione. La valutazione dice: « sulla base delle misure adottate per la riduzione del tasso di inflazione, dell'obiettivo prefissato per il fabbisogno del settore statale, delle tendenze prima indicate per la domanda mondiale, è stato approntato uno scenario per l'economia italiana nel 1984 che sconta un cambio nominale, effettivo della lira sostanzialmente costante in corso d'anno ». Questa dunque non è una simulazione pura e semplice del provvedimento e dei suoi effetti; qui si tratteggia uno scenario complessivo nel quale si valuta il funzionamento di una serie di condizioni. A mio avviso, pertanto, e desidero far presente che la stampa ha presentato in modo fortemente distorto questi ed altri tipi di conclusioni, siamo in presenza di questa semplice affermazione: se si realizzeranno tutte le misure previste dalla relazione previsionale e programmatica, quali una certa riduzione del deficit pubblico, un certo andamento dei flussi monetari, un tasso di cambio che sia meno inflazionistico di quello del passato anno, scenderemo ad un tasso di inflazione del 10 per cento o giù di lì. Essa però non dice assolutamente che questo provvedimento ci porterà al tasso del 10 per cento.

Il Governo ha un suo modello econometrico, che è quello del Ministero del bilancio, le cui caratteristiche, tra l'altro, ci sono state già tracciate nella relazione previsionale e programmatica che a me sembra riallacciarsi culturalmente ad un certo filone piuttosto monetaristico come si vedrà tra poco. Dunque, io mi chiedo perchè il Governo non ci ha detto quali sono le valutazioni fatte dal Ministero del bilancio sugli effetti di questo provvedimento. Inoltre desidero sapere, se queste valutazioni sono state fatte, perchè non ci sono state comunicate. In sostanza il Governo ha usato questa struttura logica (che è il modello del Ministero del bilancio per definire la sua strategia) ed io mi chiedo perchè non l'abbia usata per dirci quali sono le conseguenze di questo provve-

dimento sui tassi di inflazione e sugli altri aggregati economici.

Passo adesso ad un altro argomento. Credo che ormai dal dibattito che abbiamo svolto sia risultato chiaro che, dal nostro punto di vista, questo provvedimento è sostanzialmente un intervento sul costo del lavoro. D'altra parte, a riprova di ciò, basta seguire la stampa: perfino nel linguaggio corrente il provvedimento al nostro esame viene definito il decreto sul costo del lavoro. Su tutte le altre cose ci si sofferma poco ed io francamente non vorrei dilungarmi su di esse in sede di replica. A mio avviso, però, non solo gli argomenti contenuti nel decreto, ma anche altri, sono fondamentali agli effetti di una politica dei redditi ed essi a volte non vengono addirittura trattati non solo nel decreto, ma neanche nel protocollo.

Cominciamo dai tassi di interesse.

Vorrei dire anche qualcosa al senatore Paganini che, con un pizzico di ottimismo, nella sua relazione parla di un accordo per la riduzione dei tassi di interesse, accordo presente nel protocollo, secondo il suo pensiero. Ma nel protocollo i tassi di interesse, se non ho compreso male, sono citati nella premessa, non rientrano quindi tra le clausole che vengono convenute, ma si tratta soltanto di uno scenario che viene posto a monte della convenzione. Si dice che « per quanto attiene il costo del denaro nell'ambito della manovra di politica dei redditi, la decelerazione dei tassi di interesse sarà conseguente all'effetto combinato delle iniziative delle autorità monetarie con quelle derivanti dal rallentamento dell'inflazione. Inoltre si stanno verificando le condizioni per una manovra di ulteriore e graduale riduzione dei rendimenti del debito pubblico, così da consentire... ». Ciò significa, secondo me, che i tassi di interesse nominale si ridurranno in conseguenza e con ritardo rispetto alla riduzione dell'inflazione, cioè i tassi di interesse reali non si ridurranno. Io non credo che si debba discutere della riduzione dei tassi nominali quando è un anno che la Banca d'Italia sta affermando che i tassi d'interesse nominali saranno ridotti a rimorchio e a seguito della riduzione dell'inflazione. Se era necessario fare qualche cosa di più, bisognava discutere di

una riduzione dei tassi di interesse reali come componente di una manovra diretta a ridurre la pressione inflazionistica. Mi pare che tutto questo sia stato complessivamente escluso.

Riguardo il fisco non intendo ripetere quanto ha già detto l'altro ieri sera il collega Pollastrelli. Alcuni elementi presenti nel provvedimento al nostro esame rappresentano il risultato della battaglia sul disegno di legge finanziaria. Voglio ricordare che rimane ancora una parte di *fiscal drag* scoperta, tenuto conto dell'andamento dell'inflazione nell'anno passato e nell'anno in corso.

Devo ricordare, ancora una volta, che nel discorso degli evasori c'è stato un invito, allo stato attuale, ed è un invito che giunge anche tardi poichè una gran parte di coloro che fanno le dichiarazioni con i libri contabili sanno che tali libri andranno sigillati e depositati. Voglio ricordare ancora che sia le nostre principali richieste per quanto riguarda la tassazione di tutte le attività finanziarie, l'aggressione della grande area di erosione e di esclusione costituita da tale partita, sia le richieste che i sindacati avevano avanzato principalmente e unitariamente in merito alla introduzione della patrimoniale sono state eluse.

Per quanto concerne la questione dei prezzi, non intendo aggiungere molti elementi in quanto mi pare che l'incidenza sul sistema dei prezzi del provvedimento al nostro esame sia valutata intorno al 16 per cento dei prezzi dei beni e dei servizi venduti, quindi l'effetto sull'inflazione è modesto soprattutto se si tiene conto che nel bollettino della Banca d'Italia vi è una tabella che pone in relazione l'andamento dei prezzi al consumo con l'andamento dei prezzi liberi e dei prezzi amministrati. Appare chiarissimo che l'enorme incidenza si registra sui prezzi liberi, sui quali, per la verità, tale provvedimento interviene soltanto con inviti e con previsioni future.

Vorrei affrontare più propriamente la questione dell'articolo 3 di questo decreto e vorrei farlo ripetendo una cosa che nella relazione ho già segnalato: faccio questo allo scopo di sgomberare il campo da falsi problemi. Nessuno mette in discussione il fatto che, se si andasse verso una riduzione

dell'inflazione, vi sarebbe un male minore per i salari. Secondo me, ci sarà comunque una perdita di salario reale, ma nessuno ha contestato il fatto che questa perdita, se l'inflazione arriverà al 10 per cento, potrebbe essere inferiore a quella che si verificherebbe tendenzialmente. Non è questo il punto nelle valutazioni della CGIL: il punto è che noi contestiamo il fatto che questo provvedimento faccia rientrare l'inflazione al 10 per cento. Per questo mi sono dilungato su questo aspetto del problema e insisto su questo punto perchè, se l'inflazione dovesse diminuire per ragioni difficili ma non impossibili da realizzarsi, in una situazione nella quale il dollaro comincia a declinare, e se il cambio nel 1984, anzichè svolgere un ruolo inflazionistico, come è avvenuto nel 1983, dovesse svolgere il ruolo opposto, tutto questo sarebbe estraneo al decreto, poichè tale situazione si sarebbe comunque verificata per una fortunata congiuntura in un paese nel quale, probabilmente, il movimento del tasso di cambio del dollaro influisce più delle decisioni che prendiamo. Ma tutto questo non sarebbe effetto del decreto e quindi non si può fare un discorso in queste ipotesi di vantaggi o di svantaggi. Dobbiamo riferirci invece alla valutazione degli effetti che possono derivare da un decreto di questo tipo.

Vorrei a questo punto riprendere alcuni argomenti che sono stati introdotti nel dibattito per considerare un aspetto del rapporto tra salario e inflazione. Una prima questione da affrontare riguarda i salari reali, cioè se la dinamica dei salari reali può considerarsi una causa dell'inflazione. Ho fatto delle citazioni — potrei farne altre — nella relazione di minoranza per tagliare la testa al toro. Voglio citare ora solo un articolo di circa un anno fa di Guido Carli su « La Repubblica », nel quale, commentando una pubblicazione CEE che faceva una disamina lungo circa un decennio sull'andamento dei salari reali nei paesi della CEE, concludeva affermando che « l'esame di queste cifre, condotto senza pregiudizi, avvalorava la tesi che gli impulsi inflazionistici nel nostro paese non derivano

che in misura minore da spostamenti del reddito reale verso il lavoro dipendente ». Aggiungeva successivamente che traggono origine dalla pressione esercitata dal disavanzo pubblico. Tale affermazione è prudente. Considerando attentamente quei dati, si può concludere che non vi è assolutamente alcuna pressione inflazionistica dovuta ad uno spostamento di reddito verso il lavoro dipendente perchè in Italia questo spostamento si è verificato fino al 1976 e dopo tale data si è verificato un processo opposto, cioè uno spostamento di reddito dal lavoro dipendente.

Resta tuttavia il problema dell'indicizzazione della scala mobile. Si dice che, in effetti, la scala mobile è un fattore che, anche se non produce direttamente l'inflazione, la amplifica, e questa è la tesi del senatore Carli, oppure che la scala mobile è un paracadute che può, in qualche modo, frenare e rendere più difficoltoso il rientro dall'inflazione, e questa è la tesi del senatore Cavazzuti, che considero più accettabile.

Credo che non abbiamo mai ignorato l'esistenza di questo problema, come non abbiamo ignorato, del resto, che esiste un problema di struttura del salario, che si pone però, evidentemente, come problema di rapporto tra la struttura del salario e i contenuti del lavoro, come problema di valori che si vogliono affermare nella distribuzione del reddito attraverso il salario, come problema di valorizzazione della professionalità, dei collegamenti con l'efficienza, e così via dicendo.

Esiste, certamente, anche un problema di indicizzazione nel senso che è stato indicato però ritengo che dovremmo essere tutti d'accordo sul fatto che, siccome l'indicizzazione è sorta da un'esigenza, tale esigenza deve essere rispettata in ogni caso: l'indicizzazione è nata dall'esigenza di difendere il salario da una inflazione che comunque esiste, anche senza indicizzazione; lamentarsi che l'indicizzazione amplifica il fenomeno può essere anche giusto, però bisogna spiegare come si fa ad eliminare questo inconveniente senza — come si dice — « buttare via il bambino con l'acqua spor-

ca », senza buttar via, quindi, la tutela del salario rispetto all'inflazione.

Ora, qui abbiamo diverse posizioni. La Confindustria dice che bisogna eliminare totalmente ogni meccanismo di scala mobile e di indicizzazione e, anzi, plaude a questo provvedimento, non tanto per i risultati quantitativi immediati, quanto perchè lo considera un passo verso questa direzione.

Vi è una proposta Baffi, che conosciamo, che non consiste nella semestralizzazione e proprio perchè in qualche modo disegna un oggetto a geometria variabile, la cui velocità cambia con il mutare della velocità dell'inflazione, supera, quanto meno, l'inconveniente del freno e del paracadute, in quanto difende il lavoratore quando vi è un'accelerazione dell'inflazione, ma offre maggiori possibilità di rientro all'imprenditore in quanto lo alleggerisce proprio nella fase di rientro dall'inflazione. Ritengo che questa sia un'ipotesi che possiamo prendere in esame.

Non sto parlando adesso di soluzioni che devono essere date a questo decreto, sto parlando del problema nel suo complesso. Vi sono state altre questioni che sono state poste in relazione ai difetti di questo meccanismo dal professor Monti, cioè ai difetti relativamente all'amplificazione o alla trasmissione delle variazioni di inflazione dovute al tasso di cambio sul sistema, altre poste dalla Banca d'Italia e poi vi sono state anche proposte più complessive come quelle avanzate dal senatore Napoleoni anche durante questo dibattito — perchè, per la verità, le aveva già fatte in precedenza — che disegnano meccanismi, per così dire di contrattazione, complessivamente diversi rispetto a quelli attualmente in vigore.

A questo punto, vorrei dire che, a mio avviso, probabilmente anche per misure di breve periodo, si potevano seguire strade diverse da quella seguita, che si esprime nella scelta della predeterminazione. Voglio anche dire — magari lo preciserò più tardi — che esiste una notevole differenza tra la predeterminazione dei punti ed il congelamento dei punti stessi, pur essendo io del-

l'opinione che la soluzione poteva essere trovata sia nell'una che nell'altra, come in una terza ipotesi di breve periodo.

Anche da questo punto di vista, però, tra la proposta di predeterminare il funzionamento della scala mobile, con le implicazioni che questo ha e che tra poco cercherò di illustrare, e l'altra proposta, quella del congelamento, il che implicava necessariamente un recupero, non c'è soltanto una questione di denaro: c'è una questione di differenza logica, altrimenti non capisco perchè non si sia arrivati ad un accordo. Infatti, l'una — come vedremo — manomette la *ratio* dell'indicizzazione della scala mobile ed implica una riduzione permanente del livello di copertura, l'altra, invece, non ha queste conseguenze. Esiste quindi una differenza sostanziale fra queste due ipotesi.

Se consideriamo questa situazione in via generale, tenendo conto anche dell'evolvere della vicenda che, attraverso il dibattito che abbiamo aperto, sta imprimendo un'accelerazione all'impegno delle organizzazioni sindacali ad elaborare proposte di modifica strutturale della scala mobile e del meccanismo di indicizzazione, se consideriamo la situazione dal punto di vista delle possibili modifiche strutturali del meccanismo, credo che risulta chiaro che non è nostro compito occuparcene in questa sede. Non siamo noi a dover intervenire su questi problemi, sostituendoci fino a questo punto ai sindacati: noi possiamo stimolare, con il nostro dibattito e con il modo come concluderemo questa vicenda, una soluzione da parte dei sindacati. Personalmente, credo che siano possibili ormai due soluzioni, con combinazioni varie rispetto ai problemi che ho via via enunciato. L'una che tenda in qualche modo a rendere, per così dire, coerente il sistema della scala mobile con tutto il resto del sistema contrattuale, quindi anche con una differenziazione dei valori professionali che il sistema contrattuale prevede, in modo da non creare questa continua aporia tra la richiesta di valorizzazione della professionalità e l'appiattimento provocato dalla scala mobile. L'altra soluzione è, secondo me, quella di definire una

specie di salario minimo, garantito dall'inflazione, delegando tutto il resto ad altri livelli e ad altri strumenti di contrattazione.

Detto questo, però, e considerata la situazione al punto in cui siamo, devo tornare a dire che, contrariamente a quanto ha cercato di sostenere anche Carniti nella audizione presso la 5ª Commissione permanente del Senato, la soluzione della predeterminazione interviene, manomettendolo, sul sistema contrattuale e sulla struttura del salario in modo permanente.

Quindi, mentre difendo, come tutti qui hanno fatto, l'autonomia del sindacato, nel senso che ritengo che anche in questa fase non sia ammissibile un intervento di tipo strutturale da parte del Parlamento sul salario, devo riconoscere che è esattamente ciò che è stato fatto da questo decreto, con il consenso della CISL. In primo luogo, perchè sappiamo tutti che non è vero che il problema della predeterminazione è nato soltanto come mezzo per far fronte ad una situazione congiunturale. Abbiamo alle spalle un dibattito di alcuni anni che conosciamo, sappiamo benissimo che l'ipotesi della predeterminazione è nata insieme a un'ipotesi di modifica strutturale del sistema contrattuale, che prevedeva che la contrattazione si ripettesse ogni anno e che quindi il livello di indicizzazione o di copertura dei salari fosse determinato non automaticamente ma politicamente, sulla base di una valutazione politica degli obiettivi di politica economica del Governo. Quindi eravamo di fronte a uno schema contrattuale logicamente diverso. Forse non è vero che le organizzazioni sindacali sono arrivate a questa soluzione perchè erano in ritardo su altre: probabilmente è vero anche che erano in ritardo su altre perchè questa soluzione, in quanto ipotesi di una modifica sostanziale del meccanismo contrattuale, era quella che era stata più dibattuta. E non dimentichiamoci che la questione della predeterminazione è stata sul tappeto anche nelle vicende che hanno portato all'accordo del 22 gennaio. Chi tende a ritrovare gli elementi di continuità tra quell'accordo e questa soluzione dovrebbe riflettere sul fatto che

l'accordo del 22 gennaio proprio questa soluzione aveva escluso: non vuol dire cioè che non l'avesse contemplata, perchè c'era stata sul tappeto, ma era stata esclusa. E qui sta l'elemento di rottura per la CGIL, elemento che non c'è stato in passato e che c'è oggi, perchè su questo punto si è voluto forzare la mano. Non ci siamo arrivati all'ultimo minuto: questa è una questione che sta sul tappeto da tre anni e quindi adesso non possiamo dire di no, dire che non è vero, dire che questa era l'unica soluzione disponibile nel breve periodo.

Infine, come dicevo, questa soluzione agisce permanentemente sulla struttura del salario. Sappiamo tutti che l'indennità di contingenza è quella parte del salario nella quale si depositano, attraverso la maturazione degli scatti, quelle quote di salario che vanno a ricostituire il potere di acquisto di un certo salario iniziale che era stato convenzionalmente stabilito. Se si tolgono tre punti dalla scala mobile quest'anno e non si recuperano, non si fa un riallineamento successivamente: questa quantità di salario sarà permanentemente ridotta e quindi ne verrà fuori una permanente riduzione del livello di copertura dei salari. Ma se il Governo pensa di andare ad una trattativa con i sindacati e pensa che i sindacati debbano eliminare le storture del meccanismo attuale affrontando il problema della scadenza, affrontando il problema del punto unico, affrontando il problema della copertura o della neutralizzazione degli effetti del tasso di cambio e così via (tutte cose utilissime per la politica economica), non può chiedere ad essi questo più quell'altro: non può prima togliere forzatamente una parte della copertura e poi chiedere il resto per fare la ristrutturazione. Se esistono dei margini, questi vanno utilizzati per fare la ristrutturazione e non possono essere sottratti permanentemente perchè questo è un modo, non dico per impedire, probabilmente lo è, ma certamente per rendere estremamente più ardua un'operazione che già di per sé è abbastanza difficile.

Infine vorrei fare un'ultima considerazione prima di passare ad una conclusione su questo punto. Anche dal punto di vista

della politica economica del Governo, questo provvedimento, mentre attua una forzatura nei confronti delle organizzazioni sindacali, è anche incongruente, perchè, non potendo bloccare l'insieme della contrattazione, può provocare certamente una decelerazione della scala mobile, ma non può assolutamente assicurare che il livello dei salari sarà contenuto entro il limite prefissato.

Chi può impedire, a questo punto, alle organizzazioni sindacali o, addirittura, agli stessi lavoratori — tenuto conto che l'accordo del 22 gennaio risulta modificato sostanzialmente e, quindi, risultano modificati anche i vincoli che quell'accordo poneva ai lavoratori — di gestire la ripresa di un'azione rivendicativa ad altri livelli, soprattutto a livello aziendale, che spinga la dinamica salariale al di là dei limiti che avete configurato?

Anzi, credo che, se l'ipotesi sarà quella di una ripresa economica, il rischio sarà non quello di una articolazione della contrattazione — che secondo me sarebbe una cosa positiva — ma anche di una rincorsa rivendicativa che, tra l'altro, potrebbe essere perfino alimentata da una situazione di accentuata divisione sindacale.

Vorrei allora trarre due conclusioni. Per fare la prima devo aggiungere soltanto una cosa: che a questa modifica della struttura che proviene dall'articolo 3 se ne aggiungono altre, che in parte provengono dal decreto, dalle cose che il decreto fa, e in parte provengono dalle cose che il decreto non fa. È chiaro che siamo anche in presenza di una riduzione di un'altra componente del salario, cito nuovamente Ermanno Gorrieri, che è la componente di quella parte del salario che è intestata alla famiglia, ai figli, eccetera.

Gorrieri ha detto che se oggi gli assegni familiari dovessero avere il valore di quando furono stabiliti, dovrebbero essere non di 19.000 ma di 32.000 lire. C'è in più un'ulteriore perdita di salario reale proprio sull'indennità perchè la rivalutazione dà effetti caotici e mediamente costituisce una perdita.

Quindi abbiamo, in questo momento, una riduzione di quelle componenti del salario che sono la copertura dall'inflazione e gli assegni familiari. Vorrei mettere in evidenza il paradosso di questo sistema contrattuale che vorrei definire, in qualche modo, il paradosso della CISL perchè il risultato va certamente oltre le intenzioni dei dirigenti della CISL, i quali proclamano l'esigenza di una centralizzazione della contrattazione per rafforzare le componenti solidaristiche del salario, però ottengono il risultato opposto.

C'è una centralizzazione della contrattazione, c'è stato un distacco — come conseguenza di questi anni di centralizzazione della contrattazione — del sindacato dai processi di ristrutturazione, da una capacità di contrattazione a contatto con l'evoluzione dei contenuti del lavoro nelle imprese e, quindi, come conseguenza della contrattazione, si indeboliscono proprio quelle parti della struttura salariale nelle quali massimamente si esprime il potenziale solidaristico.

Si riduce, infatti, la componente indicizzazione che è quella che copre e difende il potere della fascia più bassa dei salari e la componente familiare del salario che è quella che, in qualche modo, sottrae ad una pura legge di mercato la distribuzione all'interno del lavoro dipendente e la intesta ad un criterio di bisogno che è rilevato dalla numerosità della famiglia.

A questo punto si deve anche comprendere la protesta dei lavoratori, perchè si trovano di fronte ad una contrattazione centralizzata, ad una contrattazione che li ha espropriati anche della capacità di partecipazione e che non può assolutamente essere giustificata in base all'idea di una visione solidaristica perchè, anzi, l'effetto di questa contrattazione è opposto: anzichè rafforzare gli elementi solidaristici della struttura del salario comporta una diminuzione di essi.

Vengo alla conclusione su questo punto. Non chiediamo al Governo di cambiare politica economica, o meglio lo chiediamo ma non ci aspettiamo che lo faccia nel corso di questa discussione e probabilmente non lo farà neanche nel prossimo futuro. Chie-

diamo semplicemente al Governo di rendersi conto di una cosa. Se il Governo non ha voluto, come il ministro De Michelis ci ha detto in Commissione, con questo decreto-legge intervenire permanentemente sulla struttura del salario e sul sistema contrattuale compromettendolo per il futuro, ma ha voluto, soltanto per il 1984, alleggerire la dinamica dei redditi monetari, anzi, più precisamente, dei salari monetari, allo scopo di favorire un'operazione di rientro dall'inflazione, allora esiste una soluzione: quella che ieri il compagno Chiaromonte ha prospettato riprendendo un'ipotesi avanzata da Trentin come qualcosa che il Parlamento potesse fare durante i lavori della 5ª Commissione. Esiste cioè un'ipotesi di accorciamento, nel tempo, di tutti gli effetti del decreto. Questo non significa solo ridurre il numero di scatti che vengono tagliati, ma significa che l'effetto del decreto finisce dopo un certo numero di mesi e che le cose tornano ai livelli di prima, con la necessaria gradualità, in modo da evitare questa permanente riduzione del livello di copertura della scala mobile. Questa è una soluzione che la CGIL ci ha prospettato e che può essere considerata: mi pare un'ipotesi non compromessa, perchè su di essa ancora nessuno si è pronunciato, certamente non il Presidente del Consiglio. Perchè non cercare di esplorare questa strada che è poi senza vincitori nè vinti? Il Governo mantiene la sua politica economica, noi continueremo a fare l'opposizione ad essa, ma all'interno di questa politica economica si troverebbe una soluzione che può rimuovere questa situazione di giusta mobilitazione dei lavoratori, alimentata dalla sensazione di un'ingiustizia generale che in altri modi può essere corretta, anche apportando agli altri articoli del decreto modifiche, che noi proporremo e che possono benissimo essere discusse, ma che può anche evitare gli effetti compromettenti, per il futuro, che il decreto comporta.

Vengo ora a trattare del rapporto tra questo decreto e la politica economica. Non ho bisogno di ripetere che, in fondo, le posizioni principali della politica economica governativa sono l'aggancio alla ripresa

economica, fondato sull'*export* e dunque la necessità di un aumento della competitività attraverso la riduzione del costo del lavoro. Devo dire che, in effetti, questo insieme di cose che si sono andate via via trasmettendo nel linguaggio comune sono meno articolate della strategia che veniva delineata nella relazione previsionale e programmatica, dove c'è un discorso un po' più complesso sull'inflazione, sull'influenza su di essa della politica monetaria e via dicendo.

Per il momento non voglio affrontare questo tipo di problema ma intendo trattare un altro punto. Nella mia relazione avevo posto una questione che ho visto in genere elusa nel dibattito e che invece voglio riproporre, perchè a parer mio il modo con cui verrà affrontata è decisivo del modo di fare politica economica in Italia. La questione è se noi dobbiamo assumere lo scenario internazionale come un accidente, una cosa sulla quale non si possa fare assolutamente nulla e quindi regolarci di conseguenza. Se questo è l'atteggiamento che dobbiamo assumere non bisogna dimenticare, però, la serie di conseguenze che ne derivano. Se infatti noi assumiamo lo scenario internazionale e la sua evoluzione come un dato imm modificabile, e poi ci accingiamo che l'interdipendenza è tale per cui quanto succede in Italia è in gran parte determinato dalle evoluzioni di tale scenario internazionale, succede che tutto il resto, compresa questa battaglia, le mobilitazioni eccetera, si trasforma nella *Batracomiomachia*. Noi stiamo a discutere cioè dei piccoli termini della questione quando, in effetti, la partita viene giocata da tutt'altra parte, su un tavolo al quale non abbiamo assolutamente niente da dire.

Non voglio ripetere quanto ho già scritto nella relazione circa i dubbi profondi che si possono avere sulla ripresa economica e sul fatto che essa possa consistere in quello che in partenza sembrava dovesse essere, l'inizio cioè di una nuova fase di sviluppo. Per certi aspetti, sono stato, perfino al di là delle mie aspettative, cattivo profeta. Infatti avevo detto: probabilmente si arriverà alle elezioni presidenziali, perchè il Presi-

dente degli Stati Uniti sosterrà la ripresa statunitense a qualsiasi costo; avevo aggiunto però: sempre che possa farlo, tenuto conto dell'andamento del dollaro. Soltanto un paio di giorni dopo « Il Sole-24 Ore » ci spiega che Reagan, a sorpresa, decide di tagliare di 350 miliardi il *deficit*, il che comporta il passaggio a politiche più restrittive, a meno che — come il professor Tobin sostiene — non si voglia passare ad una politica monetaria più espansiva, cosa che allo stato attuale non sembra nelle disposizioni dell'amministrazione USA, e che comunque comporterebbe una modifica sostanziale di tutta la politica economica seguita negli Stati Uniti negli ultimi quattro anni.

Credo, d'altro canto, di poter citare a sostegno di questo mio approccio la relazione sulla situazione economica nella Comunità che ci è stata distribuita di recente. Non soltanto vi si afferma che attualmente le previsioni a breve lasciano intravedere soltanto una ripresa insoddisfacente ed irregolare, non soltanto non si parla affatto del 1985 — e quindi non si scommette per il futuro e d'altro canto mi sembra di aver sentito che anche il dottor Merloni, per quanto riguarda il 1985, abbia avanzato qualche timore — ma si dice che si deve evitare di interpretare questa tendenza alla ripresa con eccessivo ottimismo, perchè essa resta fragile sotto ogni profilo, soprattutto per un insieme di condizionamenti dovuti — come precisato nella stessa relazione — al contesto internazionale.

Torniamo a questo punto al problema che avevo posto precedentemente. Io trovo piuttosto stupefacente il fatto che una Comunità, quale quella europea, composta di centinaia di milioni di persone, con un potenziale produttivo enorme, e con un altrettanto enorme potenziale culturale, debba considerare il contesto internazionale come qualcosa di totalmente esterno e imm modificabile a seguito di proprie azioni ed interventi. Se tutti noi ci adattiamo all'idea che l'Europa altro non è se non una somma di singoli Stati, ciascuno dei quali privo della possibilità di influire sull'andamento mondiale dell'economia, allora finiamo di par-

lare dell'Europa e consideriamoci, a tutti gli effetti, province dell'impero. Se questo contesto internazionale, che è poi rappresentato dagli Stati Uniti d'America e dalla loro politica economica, è un dato assolutamente imm modificabile sul quale non possiamo esercitare, non solo come singoli Stati ma neanche come Europa nel suo complesso, alcun condizionamento, ripeto, noi facciamo la *Batracomiomachia* poichè a questo punto stiamo davvero facendo la lotta delle rane nello stagno e tutto si decide fuori.

L'approccio alla politica economica, da questo punto di vista, è un punto fondamentale e voglio dirlo innanzitutto ai compagni socialisti. Ritengo che tale regressione dell'Europa e della sua possibilità di intervento sia legata all'affermarsi di concezioni conservatrici e di Governi conservatori nei punti chiave dell'Europa: come volete che una signora Thatcher o un signor Kohl osteggino una linea monetarista quando non solo la subiscono, ma ne sono consenzienti? La Thatcher, ad esempio, ha anticipato le politiche monetariste. Possono, a volte, lamentarsi perchè il dollaro si rafforza, perchè la politica monetaria americana è troppo spinta, però nella politica statunitense la manovra del dollaro forte non era un accidente rispetto ad una strategia complessiva di disciplinamento del mondo capitalistico. A chi spetta prospettare in Europa la possibilità di una alternativa di lungo o di breve periodo se non alle forze di sinistra? Su tale argomento è in atto un dibattito, si sono svolti e si svolgono incontri, e adesso abbiamo un documento intitolato « Un programma socialista per l'Europa », che ritengo sarà usato da voi nella campagna elettorale europea, stilato dall'Unione dei partiti socialisti europei, del quale vorrei citare alcuni passi. Traduco all'impronta e quindi probabilmente con qualche inesattezza: « Attualmente l'economia internazionale si trova in una *impasse* totale ». Altro che ripresa, è questa la diagnosi. « Ogni paese industrializzato impedisce sempre di più agli altri di trovare il proprio risanamento. Tutti i paesi sembrano credere che la so-

luzione della crisi consista essenzialmente nel migliorare le loro posizioni competitive di fronte ai *partners* commerciali. La diminuzione dei salari, dei sussidi alle imprese, le protezioni occulte e talvolta addirittura manifeste, tutte queste misure si iscrivono in un contesto identico. Questa politica si trova tanto più condannata al fallimento in quanto gli Stati l'applicano nello stesso tempo e il risultato deve necessariamente essere negativo. Ciascun paese vuole accrescere le proprie esportazioni verso gli altri, limitando gli sbocchi degli altri verso se stesso. Questo processo cumulativo di deflazione e di impoverimento raggiunge attualmente un livello estremamente vincolante ».

Questa è una esposizione delle politiche conservatrici che vengono condotte in Europa e se esiste qualche similitudine con la politica che viene svolta anche in Italia me ne scuso. Infine il documento prospetta la soluzione che era già stata anticipata nell'incontro tra i capi di Stato socialisti, che è quella del coordinamento della ripresa simultanea, sostenendo che delle simulazioni macroeconomiche dimostrano chiaramente che gli Stati europei, presi come un insieme, formano una zona economica sufficientemente integrata per uscire da questo circolo vizioso. Sappiamo tutti che una ipotesi di rilancio gestita a livello di un singolo paese comporta certamente problemi di bilancia dei pagamenti. Non dico che queste questioni non siano affrontabili in alcun modo, ma, se la ripresa viene pensata in un'altra dimensione, questi problemi si attenuano tanto più quanto più vasta è la dimensione nella quale si immagina la ripresa. Insisto su questo punto e dico ai colleghi socialisti che non è vero che non discutiamo le soluzioni, ma non dobbiamo necessariamente rinchiuderci nell'ambito del nostro paese. Se i problemi che abbiamo di fronte implicano movimenti a livello internazionale, dobbiamo essere in grado di dare un contributo affinché a questo livello si delineino soluzioni alternative.

Sono convinto che se, come credo, l'abbrivio di questa ripresa economica guidata dagli Stati Uniti scemerà nel tempo, nel 1985

probabilmente ci ritroveremo di fronte alla questione di come rilanciare l'economia e di come attuare una ripresa. Dobbiamo sapere che questo problema non ce lo risolve nè il signor Kohl, perchè la Germania non ha attitudine ad utilizzare le capacità che ha allo stato attuale per spingere la ripresa degli altri paesi, nè la signora Thatcher, per cui bisogna trovare forme di coordinamento delle politiche di rilancio. Questa è l'unica possibilità — in fondo la dottrina delle locomotive è stata scartata qualche anno fa, ed ora risorge in una versione più riduttiva — per dare alla ripresa economica durata e ampiezza tali da far sì che costituisca l'inizio di una nuova fase dello sviluppo e non solo uno dei tanti movimenti congiunturali che in un periodo di instabilità si susseguono con sempre maggiore frequenza.

Infine in questo problema è compresa la valutazione che viene data sui risultati delle politiche conservatrici e neoliberaliste portate avanti in questi anni; questa è una partita del tutto aperta perchè vi è stata e c'è la tendenza ad accreditare la tesi in base alla quale queste politiche hanno conseguito il loro risultato che è quello di ridurre strutturalmente, e magari di eliminare, le cause dell'inflazione e di porre le basi di un nuovo sviluppo. Contesto che ciò sia avvenuto e credo che una serie di dati possa dimostrare la veridicità della mia affermazione. Finora non è stato dimostrato che sia possibile portare avanti politiche di attacco all'inflazione e, nello stesso tempo, mantenere lo sviluppo per una fase prolungata. In fondo Tobin, che oggi dice di avere avuto ragione, aveva previsto che il caprio dovuto alla contraddizione tra politica di bilancio e politica monetaria avrebbe strangolato in breve tempo la ripresa statunitense.

Vengo ora alle questioni che più propriamente riguardano la politica economica italiana. Posto che il problema consiste nell'aggancio alla ripresa mondiale, chiedeva il senatore Margheri quale aggancio vogliamo effettuare, cosa vogliamo agganciare, quale sistema economico vogliamo agganciare a questa ripresa. A questo punto emerge

un'altra delle differenze di fondo tra la politica seguita dal Governo e le proposte che via via abbiamo avanzato.

Da una parte, appunto, una politica che, tutto sommato, punta solo sulla regolazione di alcune importanti variabili economiche (il deficit di bilancio, nella misura in cui ciò sia possibile e i salari, fidando poi che, fatto questo, il mercato sia in sè in grado di agganciarsi, cioè che soprattutto i tradizionali settori esportatori traggano da ciò l'impulso per aumentare enormemente le esportazioni verso l'estero) e questa è la linea del Governo. Noi, invece, siamo andati proponendo una linea di intervento strutturale, la quale implica, per usare un'espressione moderna, una politica dell'offerta, non nel senso in cui è stata poi usata dall'amministrazione USA, ma nel senso in cui è stata elaborata dal professor Klein, cioè di intervento allo scopo di allentare via via, in una specifica e determinata struttura economica, i vincoli, i condizionamenti, le strozzature che si sono prodotte (e l'Italia, da questo punto di vista, non è seconda a nessun paese capitalistico avanzato).

Ho già citato nella relazione il professor Filippi. Avrei potuto citarne molti altri ma ho citato lui, non soltanto perchè il suo lavoro è molto accurato, ma anche perchè non è della nostra parte politica (credo che sia della vostra parte). L'ho citato per dimostrare che non siamo solo noi che facciamo certe valutazioni sull'evoluzione dell'industria in Italia. Il professor Filippi ha considerato soprattutto un aspetto che, a mio avviso, è fondamentale. E vorrei fare una premessa. Quando analizziamo la situazione italiana, ci troviamo spesso di fronte a valutazioni schizofreniche: cioè, si misurano i risultati dei settori tradizionali ed emerge che sono tutt'altro che disprezzabili, sia in termini di produttività (voglio citare Nomisma: vengono fuori cioè risultati che in termini di produttività sono pari o addirittura superiori a quelli di altri paesi) sia in termini di esportazioni in taluni casi (per esempio, l'anno scorso l'andamento delle esportazioni, sia pure in una situazione di commercio mondiale ancora non molto buona, è andato abbastanza bene).

Questo è un dato. Dall'altra parte, tutti quanti dicono che siamo di fronte ad un declino della posizione relativa dell'Italia rispetto a quella di altri paesi. Si tratta di sapere come si accordano queste valutazioni che in qualche modo sono vere entrambe.

Per fare ciò, a mio avviso, dobbiamo intanto seguire il percorso che segue il professor Filippi, che ci porta alla conclusione che, se ci si limita a razionalizzare l'esistente, se ciò che ci si limita a fare è tagliare i rami secchi, a ridurre la manodopera, a riorganizzare tutto ciò che esiste, certamente in questo ambito si possono ottenere incrementi di produttività notevoli. Però questo tipo di operazione, anzichè diversificare, quindi arricchire la gamma delle specializzazioni e le possibilità di ingresso sul mercato mondiale, in qualche modo le restringe, anche se poi le spinge a penetrare fino in fondo sul mercato mondiale. Quindi, la conclusione alla quale arrivava — e che ho citato — è che ciò che è mancato nella politica industriale italiana è un processo di riconversione, di ristrutturazione: si è proceduto esclusivamente alla razionalizzazione dell'esistente.

Però, vorrei considerare la questione da un altro punto di vista, che metta a fuoco il rapporto che esiste tra l'industria e tutto il resto del paese, cioè tra il settore al quale si chiede reiteratamente l'*exploit* verso le esportazioni e tutto il resto delle attività del paese che sono in buona misura escluse da un rapporto di competizione a livello mondiale.

Voglio citare, a questo proposito, una ricerca che è in corso di pubblicazione, la quale mette a fuoco questo tipo di problema, soprattutto attraverso un'analisi dell'andamento relativo della produttività nell'industria rispetto al resto dei settori economici e dell'andamento dei prezzi relativi dell'industria e degli altri settori. Questa ricerca arriva alla conclusione che nel nostro paese manca la capacità di valorizzare gli incrementi di produttività, traducendoli in minore inflazione e quindi in maggiore concorrenzialità.

Se questo è vero, allora non è sufficiente attuare gli strumenti che agiscono sulla struttura dei costi industriali per ridurre il

differenziale inflazionistico fra il nostro paese e i concorrenti: necessita anche e soprattutto un recupero di efficienza nel settore terziario e nella pubblica amministrazione, perchè c'è uno spostamento di prezzi relativi che mostra chiaramente che l'Italia è l'unico paese in cui gli incrementi di produttività nel settore industriale vengono assorbiti da incrementi di prezzo in tutti gli altri settori; non si traducono, quindi, in riduzione dell'inflazione ma provocano trasferimenti di reddito verso i settori più arretrati. « È infatti evidente che non si può a lungo sostenere una situazione come quella italiana dove, a fronte di una crescita della produttività del 6,6 per cento nel periodo 1978-1980 dell'industria, si registra appena un incremento del 3,1 per cento dell'intera economia, a causa della scarsa efficienza degli altri settori. Questa scarsa efficienza non si limita, peraltro, a fare sentire i suoi effetti negativi sul livello generale dei prezzi al consumo, ma, entrando nei costi di produzione del settore industriale, ne innalza il livello dei prezzi di vendita, ossia quello effettivamente significativo ai fini della concorrenza internazionale ». Conclude dicendo: « Proprio in questo squilibrio fra efficienza dell'industria ed efficienza degli altri settori risiede, a nostro avviso, una delle cause fondamentali di quella che viene definita l'inflazione strutturale dell'economia italiana ».

Appaiono quindi due approcci diversi al problema dell'inflazione. Da una parte si imputa l'inflazione sostanzialmente al costo del lavoro e si pensa che essa sia regolabile anche nel breve periodo. In fondo, mi sembra che questo fosse il programma della Democrazia cristiana durante la campagna elettorale: un rientro in breve periodo dall'inflazione, regolando certe grandezze macroeconomiche e soprattutto intervenendo sul costo del lavoro.

Secondo l'altro approccio al problema dell'inflazione, si pensa che per risolverlo occorran tempi un po' più lunghi, tenuto conto che vi sono anche cause strutturali. Qui viene richiamato il differenziale di efficienza e di produttività tra l'industria e gli altri settori, ma si potrebbe anche fare

l'esempio delle differenze tra il Centro-Nord ed il Sud: tutti questi differenziali, direttamente o perchè incidono sul livello del bilancio dello Stato, finiscono con l'aver poi un effetto inflazionistico e quindi una politica di rientro dall'inflazione non può non contenere, in una visione di medio e di lungo periodo, anche una componente strutturale.

È assolutamente impossibile agire nel breve periodo? Questa è una domanda alla quale occorre rispondere, anche se devo dire che ce la sentiamo rivolgere da qualche decennio tutte le volte che avanziamo una ipotesi di interventi strutturali, per sapere quali interventi riteniamo necessari nel breve periodo. Si tratta sempre della riproposizione dell'alternativa tra le strategie di breve e di lungo periodo.

Credo sia possibile conciliare una strategia di intervento strutturale anche con interventi che possono avere effetti nel periodo più breve e mi riferisco a due tipi di discorso: uno è il discorso sulla politica dei redditi o meglio (per non usare questa espressione che, secondo me, è viziata dal riferimento ad esperienze passate già superate) sulla politica di Governo nella distribuzione del reddito e altro è il discorso sull'introduzione di meccanismi di selezione nella spesa, soprattutto in quella parte della spesa dello Stato che riguarda gli investimenti.

In fondo, nel programma triennale — quello che comparve come una meteora sull'orizzonte della scena politica italiana e poi scomparve subito: dopo una lunga discussione praticamente finì nel nulla — del quale noi criticavamo, per esempio, l'impostazione monetarista del bilancio, c'era però un tentativo di applicazione di una politica dell'offerta al caso italiano, c'era una idea che era giusta, cioè quella di creare meccanismi di selezione dei progetti pubblici, dei progetti da finanziare con la spesa pubblica o anche da incentivare attraverso la spesa pubblica. Una selezione fatta misurando in partenza gli effetti che quella spesa avrebbe potuto avere sui vincoli strutturali che il sistema ha e, quindi, sulla bi-

lancia dei pagamenti, sull'occupazione, sull'inflazione e così via.

Questa idea, che si era materializzata nella costituzione del FIO e nel nucleo di valutazione, come strumento operativo del FIO, sta facendo una brutta fine. Quella secondo me era un'idea concreta.

Allora, prima di tutto il FIO è stato ridotto a quello che tutti sappiamo. Era uno strumento che avrebbe avuto una funzione se fosse via via diventato di carattere generale, incidendo sul funzionamento della selezione dei progetti, quindi se fosse passato da una fase sperimentale a una fase più larga. Invece il FIO è stato via via ridotto fino alla somma striminzita di 2.000 miliardi circa per il 1983, somma che ancora deve essere erogata. In secondo luogo, bisogna anche dire che il Ministro del bilancio — queste cose ormai sono sulla stampa da qualche mese — sta cercando di demolire complessivamente questa costruzione perchè, come appunto è stato detto in svariati modi, sta cercando di ritornare a metodi di assegnazione e di selezione clientelare per una gran parte dei progetti del Mezzogiorno, contrariamente alle indicazioni che erano state fornite dal nucleo di valutazione del FIO.

L'altra possibilità, come dicevo poc'anzi, è quella che viene chiamata politica dei redditi. Io non voglio richiamare i dibattiti — anche se a volte ho l'impressione di rivivere ancora oggi, quando si discute di politica dei redditi, come in un film in *flash-back* — che facevamo 20 o 25 anni fa sulla politica dei redditi. A volte non si considera non solo quali sono state le esperienze che allora sono state fatte e quali risultati hanno portato, ma neanche le differenze di fondo che ci sono tra i problemi che oggi si pongono di fronte alla necessità di governare la distribuzione del reddito e i problemi che si ponevano allora.

C'è una prima differenza fondamentale che deriva proprio dalla esperienza che allora fu compiuta e dalla conclusione a cui essa ha portato. L'esperienza di allora ha dimostrato che una regolazione politica della dinamica salariale, come è indubbiamente quella che scaturisce da una politica dei

redditi, non solo è iniqua, ma non regge in una situazione di mercato in cui tutto il resto dei prezzi può muoversi liberamente. Infatti il risultato dell'esperienza di allora fu che sia il tasso di inflazione, sia il tasso della dinamica salariale furono sostanzialmente diversi da quelli che erano stati programmati, in tutti i paesi. La conclusione fu allora che si può parlare di una regolazione della distribuzione del reddito solo se si interviene sui vari fattori che la determinano e non solo su uno.

Questo, ripeto, non solo per un problema di giustizia, ma anche per un problema di fattibilità: occorre tenere sotto controllo il complesso dei fattori che determinano la distribuzione del reddito, altrimenti non si tiene sotto controllo neanche la dinamica salariale. Questa fu una prima conclusione che ci porta oggi ad un approccio diverso al problema, ma ci sono ancora due differenze fondamentali.

Le politiche dei redditi di allora, basate sul collegamento automatico produttività-salari, erano un meccanismo di distribuzione di benefici di uno sviluppo che veniva considerato certo, o comunque certo, se la regolazione veniva fatta. Oggi, invece, stiamo parlando di distribuzione del reddito a fronte del problema di rendere possibile lo sviluppo e di ridefinire lo sviluppo, e poichè non c'è più neanche la finzione di un criterio oggettivo, come era quello del rapporto produttività-salari, la politicità dell'intervento appare in tutta la sua nettezza. Si tratta di un intervento con il quale si regola politicamente la distribuzione del reddito.

Rispetto a queste cose penso che vi sia una serie di problemi che si pone e, a volte, mi chiedo in che misura essi siano stati valutati fino in fondo quando si è cominciato a parlare di politica dei redditi, di concertazione, di patto sociale e così via, come in Italia si è fatto a partire da tre anni a questa parte. Mi chiedo fino a che punto questi problemi siano stati valutati fino in fondo, anche se noi comunisti abbiamo in qualche modo fatto parte di una sfida. Vorrei rispondere al collega Giugni: non abbiamo fatto appello allo Stato liberale ed ai suoi meccanismi per respingere l'idea di un governo della distri-

buzione del reddito, ma abbiamo detto semplicemente che la cosa doveva essere fatta mettendo sotto controllo le varie grandezze.

Abbiamo lanciato una sfida (in una situazione nella quale forse non avevamo molte speranze che questo Governo fosse in grado di raccogliercela nella sua portata) ma nello stesso tempo abbiamo individuato uno spazio con cui necessariamente occorre misurarsi e rispetto al quale occorre chiedersi se tutti quanti abbiano valutato le conseguenze che una scelta di questo genere comporta, anche di carattere istituzionale.

Infatti il meccanismo della concertazione mette in piedi un processo decisionale che non è esattamente quello dello Stato liberale classico, nè quello identificato *tout court* dalla Costituzione italiana.

Ho avuto l'impressione — ad esempio da certi interventi o da certe interruzioni che l'onorevole Malagodi ha fatto durante i lavori della 5ª Commissione, chiedendo di non rispondere a certe domande di Carniti — che da una parte della maggioranza vi siano riserve sostanziali verso alcuni meccanismi decisionali che vengono, di fatto, messi in funzione attraverso questo tipo di contrattazione.

Del resto alcuni problemi sono stati citati esplicitamente in questo dibattito. Credo che un problema di redistribuzione esista, associato a un problema di controllo della redistribuzione del reddito. Si tratta di temi di grande ampiezza, che vengono trattati, tra l'altro, in questi documenti della sinistra. Non a caso in questo documento da me citato gli obiettivi vengono riassunti in tre « r »: rilancio coordinato, ristrutturazione e redistribuzione.

Esistono grossi problemi di redistribuzione che sono componenti determinanti della definizione di una nuova qualità dello sviluppo. Infatti redistribuzione oggi non vuol dire solo ridefinire le regole attraverso le quali si distribuisce il reddito tra capitale e lavoro, tra lavoratori dipendenti ed altri lavoratori, ma anche le regole con le quali si distribuisce il reddito all'interno dello stesso mondo del lavoro dipendente, significa come si distribuisce oggi il tempo di lavoro. Componente di fondo del processo

redistributivo è la gestione della redistribuzione del tempo di lavoro, come condizione per riproporre negli anni '80 l'obiettivo della prima occupazione. C'è un problema di redistribuzione che nasce dalla necessaria rimessa in discussione delle politiche sociali di trasferimenti monetari realizzate fino a questo momento e ci sono problemi di redistribuzione che riguardano il rapporto tra processo distributivo e processo di accumulazione, controllo di quest'ultimo e altri problemi di questo genere.

Si tratta quindi di una tematica estremamente importante, ma anche estremamente complessa, rispetto alla quale ci sono esperienze di elaborazione della sinistra. Credo che ci siano solo nella sinistra, perchè il discorso redistributivo dal versante neoliberalista è presto fatto: esso si regge sull'ipotesi che, aumentando la disuguaglianza nella distribuzione del reddito, aumenta lo sviluppo, quindi si risolve in una sorta di elogio della disuguaglianza.

Dal punto di vista della sinistra questa tematica comporta valutazioni, esami, problemi e anche idee molto ricche e complesse. Ad esempio, ho trovato idee molto stimolanti — alcune delle quali decisamente condivisibili — nel convegno tenuto di recente dal Partito socialista sulla politica dei redditi, nelle relazioni di Covatta e di Ruffolo. Trovo anche idee molto interessanti nel versante cattolico circa la ridefinizione delle politiche solidaristiche e dell'obiettivo di piena occupazione. Devo dire però che tutto ciò non ha niente a che vedere con questa politica di attacco monomaniaco al livello dei salari come condizione per fare una politica dei redditi. Non solo sulle questioni internazionali, ma anche qui vedo una scissione profonda tra l'impegno di elaborazione del Partito socialista, di altre forze della sinistra, per certi aspetti della stessa CISL — che ha fatto studi molto interessanti in materia di orari di lavoro, di problema di accumulazione eccetera — e questa politica economica la cui chiave di volta è la riduzione del costo del lavoro. Tra questi atteggiamenti non trovo assolutamente alcun rapporto, anzi sono in fondamentale contraddizione. Possiamo anche ammettere che

i sindacati, e la stessa CGIL, siano arrivati in ritardo rispetto a una serie di problemi che pongono la necessità di redistribuire come uno degli elementi di fondo per uscire dalla crisi, ma ciò non giustifica il fatto che si vada poi addirittura su tutt'altra strada.

Arrivo all'ultima questione che vorrei affrontare: che cosa può comportare la vicenda di questo decreto rispetto alle organizzazioni sindacali, alla crisi che, indubbiamente, il sindacato sta attraversando. Naturalmente, non ho alcuna intenzione di sostenere che la crisi del sindacato nasce da questo decreto, ma essa, in qualche modo, precipita con esso. Si tratta infatti di una crisi che ha radici abbastanza più lontane, in processi di mutamenti sociali con cui il sindacato deve completamente misurarsi, in mutamenti di strategia imprenditoriale con i quali, ancora una volta, il sindacato deve misurarsi, ma ha anche radici — ed è questo l'aspetto su cui vorrei soffermarmi ancora un poco — che si riferiscono all'elaborazione avvenuta, ad un certo punto, all'interno del sindacato e alle divaricazioni che in questa elaborazione si sono andate producendo.

Nella mia relazione di minoranza ho posto due domande alle quali mi aspettavo delle risposte precise. Pensavo specialmente che esse mi potessero venire dal collega Giugni che, per la verità, ha svolto un intervento, soprattutto come tono, molto apprezzabile nel suo complesso. Io mi aspettavo, però, che il senatore Giugni entrasse maggiormente nel merito di alcune questioni che, secondo me, sono alla radice di questa evoluzione che il sindacato sta vivendo, perlomeno per quanto riguarda la CISL. Le domande che ritengo di poter fare, anche dopo aver ascoltato Pierre Carniti nella riunione tenutasi il 10 marzo scorso presso la 5ª Commissione, sono le seguenti. Carniti e anche il senatore Giugni in una certa misura hanno sostenuto che questo meccanismo di concertazione e quindi di centralizzazione della contrattazione si rende necessario perchè ci troviamo in una situazione in cui lo sviluppo non è più certo. Non si

possono distribuire risorse certe, anzi spesso c'è proprio da redistribuire i sacrifici. In questa fase, pertanto, si deve passare da una visione contrattualistica che in qualche modo giustifica il cambiamento avvenuto nella CISL: infatti c'è indubbiamente un cambiamento profondo tra la tradizione contrattualistica della CISL e questo approccio alla concertazione, a meccanismi molto centralizzati di gestione. L'onorevole Vittorino Colombo ha sottolineato quanto una visione di scambio politico o di concertazione possa essere distante da questa tradizione contrattualistica della componente sindacale cattolica, però noi siamo di fronte ad un mutamento che ci porta alla situazione attuale.

Le domande, quindi, che io rivolgo a questo tipo di approccio che porta a questo genere di negoziato sono sostanzialmente due. La prima nasce dall'analisi della vicenda europea, perchè queste politiche di concertazione non nascono oggi, ma sono state applicate nei paesi scandinavi negli anni '50, in Inghilterra tra gli anni '50, '60 ed ancora negli anni '80, nella Repubblica federale di Germania in una parte del periodo del Governo socialdemocratico. Esse sono sempre state gestite da governi di sinistra (socialdemocratici, socialisti, laburisti o come vogliamo chiamarli), ma sono entrate in crisi per le stesse ragioni che oggi vengono portate in Italia, perchè cioè queste politiche di concertazione hanno funzionato proprio quando si trattava di decidere come distribuire risorse di uno sviluppo certo. Appena il problema ha coinciso con il fatto che lo sviluppo non c'era più, ma che, anzi, diventava una questione che andava ridefinita (e ridefinire lo sviluppo significava o la via liberista, che non ha alcun patto sociale da gestire, o l'innovazione della società e del sistema politico che non si può gestire in termini di concertazione perchè è un processo assai più complesso della concertazione) tutte queste esperienze sono entrate in crisi. In Svezia siamo giunti ad un'altra fase, come spiega una interessante analisi apparsa su « Prospettive sindaca-

li». In Francia sappiamo che la cosa è tutt'altro che risolta, non c'è stato alcun tentativo di concertazione, il rapporto tra governo delle sinistre e sindacati è quanto mai critico. In Germania nel 1976 è stata la DGB a sottrarsi al rapporto concertativo perchè non riusciva a gestire un rapporto centralizzato di contrattazione in una situazione di semplice stabilizzazione economica. In Inghilterra il Partito laburista è andato al disastro elettorale in seguito al fallimento dell'esperienza di patto sociale compiuta fra il 1976 e il 1979. Non posso accontentarmi di sentire che la concertazione si deve fare perchè siamo alla crisi economica, quando proprio la stessa crisi economica ha fatto fallire le esperienze di concertazione compiute in Europa e che avevano vissuto anche per periodi abbastanza lunghi.

Questa è la prima questione. La seconda, ripeto, riguarda il fatto che esperienze di concertazione si sono verificate dappertutto a fronte di Governi di sinistra. Non è un problema mio personale, è stato posto anche da Claudio Napoleoni a conclusione del suo intervento. Ma il problema dello scambio politico è tale che chi lo ha discusso seriamente, come per esempio la CISL, se lo è posto. Vorrei citare alcuni passi per mostrare come nel convegno di Loano, svoltosi un anno fa, tale ipotesi sia stata discussa all'interno della CISL e affrontata da angolature diverse. Guido Baglioni, uno degli studiosi più importanti in materia sindacale ed anche uno dei più influenti nella elaborazione delle teorie della CISL, nella relazione introduttiva dice: « Il fatto che nella situazione politica italiana non sembra vicina la possibilità di un Governo più rappresentativo delle forze popolari, cioè il Partito comunista in *office*, cioè al Governo, ma non sono ugualmente probabili ed esecutivi con propositi e pratiche *antilabour*, costituisce un elemento che rende ostica la logica dello scambio per una parte del sindacato e nel contempo sostiene le oggettive necessità di non poter rinunciare a trattare, negoziare e mediare

con lo Stato ». Se non ho compreso male, Baglioni ammette che l'ipotesi di scambio politico si può gestire solo con una espressione governativa in cui ci sia la sinistra; però dice che fra questa e il nulla c'è qualcosa in mezzo.

Interviene poi Mario Colombo, segretario confederale, il quale più esplicitamente dice in un intervento intitolato « Rendere esplicito il dibattito nella CISL »: « Come CISL credo che si debba operare in direzione dell'evoluzione di un quadro politico che veda al suo interno il Partito comunista ».

Una ipotesi contraria è illogica dal punto di vista dello scambio politico...

MAFFIOLETTI. Sta citando Carniti?

ANDRIANI, *relatore di minoranza*. Sì, sto citando Carniti. A conclusione del dibattito, debbo per correttezza fare questa citazione. Carniti taglia il nodo gordiano che è stato posto durante la discussione. Si tratta di sapere se la funzione del sindacato e del conflitto sociale è quella di rimanere fermi al palo, in attesa che la situazione politica cambi o se, al contrario, la dialettica sociale può essere fattore di dinamica politica, elemento essenziale di una governabilità correttamente intesa. Aggiunge Carniti che in definitiva il punto fondamentale, in questa fase della crisi, è riuscire a far politica restando sindacato.

Sono stato sindacalista anche io e sono convinto che il sindacato possa concorrere a creare un quadro politico nuovo, però la CISL deve domandarsi se il quadro politico che sta concorrendo a creare è esattamente quello che si aveva in mente o se per caso non è stata imboccata una strada dalla quale può emergere un quadro politico molto diverso rispetto a quello che si voleva delineare. Questa è una prima domanda da porsi.

Ma vi è un'altra questione: se il fine è quello di premere, attraverso il negoziato delle parti sociali, per l'evoluzione del quadro politico, non credo che questo consenta di portare il rapporto tra Governo e sinda-

cato al punto da istituzionalizzare il fatto che il sindacato fa politica sostituendosi ai partiti, soprattutto al partito di opposizione, perchè ciò genera inevitabilmente una situazione di conflitto anzichè di evoluzione del quadro politico.

Signor Presidente e onorevoli colleghi, sono arrivato alla conclusione di questa mia replica. Vorrei affrontare solo un ultimo problema politico emerso nel corso della discussione. Non ripeterò quanto il senatore Chiaromonte ha detto ieri con tanta lucidità. Voglio semplicemente dire che capisco che quello che i compagni socialisti ci hanno posto è un problema reale, il problema cioè di come passare da una pratica consociativa ad una pratica di alternanza. Credo che questo problema esista perchè ci sono quaranta anni di *conventio ad excludendum* che hanno avuto come contrappeso una pratica consociativa. Se si esclude la possibilità di una alternanza di Governo, bisogna ammettere anche che l'opposizione è in qualche modo associata a certe decisioni, in certe sedi. Questa pratica ci ha coinvolto, in fondo, tutti quanti, non solo il Partito comunista, però mi sembra contraddittoria, rispetto all'esigenza di trovare, nella discussione che si sta facendo anche nella sede istituzionale, le regole con le quali definire concretamente una Costituzione materiale basata sull'alternanza, la richiesta di un rapporto, di un atteggiamento particolare del Partito comunista verso un Governo presieduto da un socialista, perchè questo è un modo per riproporre la consociazione.

Se dobbiamo superare una visione consociativa, allora, senza che nessuno perda la pazienza, deve essere chiaro che l'opposizione fa l'opposizione e giudica il Governo dai suoi programmi, come abbiamo cercato di fare finora, e non voglio adesso ripetere quanto è stato già detto sulla politica internazionale, sulla politica interna e sulla politica economica.

Però, vi è anche un altro aspetto. Superare, come voi dite, una mentalità consociativa per tutti diventa difficile, quando non ci troviamo di fronte, come dappertutto accade, a forze chiaramente delineate,

conservatrici e progressiste, tra le quali si tratta di stabilire l'alternanza. Quando, invece, ci troviamo di fronte a maggioranze eterogenee nelle quali coesistono — per citare un articolo di Ruffolo su Napolitano, ma che era forse più sul Partito socialista — l'irrinunciabile (giustamente) vocazione riformista del Partito socialista con altre irrinunciabili vocazioni moderate, che possono essere di una parte della Democrazia cristiana, quando ci troviamo di fronte a maggioranze eterogenee, il cui unico scopo non è quello di stabilire un'alternanza tra forze progressiste e forze conservatrici, ma di isolare il Partito comunista e perpetuare una *conventio ad excludendum*, allora non si facilita il superamento della consociazione, ma si riafferma ciò che è stato alla base della mentalità consociativa, che in qualche modo esiste nella nostra Costituzione di fatto, cioè, appunto, l'esclusione sistematica di un'alternativa nel nostro paese.

In una situazione come questa, che quindi è gravida anche di rischi, devo dichiarare che ha avuto, a mio avviso, una notevole importanza una serie di interventi svolti in questo dibattito, come quelli dei senatori Giugni, Vittonino Colombo, Ferrara e Rossi — e non ne cito altri — cioè, una serie di interventi, da parte della maggioranza, che si sono fatti carico del fatto che, al di là dei rapporti normali tra maggioranza e opposizione, che devono esistere, vi è tuttavia il problema di non fare forzature in questi rapporti, di non creare lacerazioni e strappi nel paese e tra le forze politiche democratiche che possono pesare gravemente sul futuro.

Ed è rinnovando questo appello, che mi sembra sia stato fatto da molti oratori nel corso di questo dibattito, che vorrei concludere questa mia replica. Forse, signor Presidente, mi sono dilungato troppo ma gli argomenti da trattare erano molti. Abbiamo svolto un dibattito cercando di entrare nel merito di questi argomenti e quindi ho voluto essere in qualche modo esauriente anche in questa replica. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA**

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore.

**PAGANI ANTONINO, relatore.** Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, voglio tentare di riassumere i termini dei problemi sollevati in questo lungo dibattito e anche di rispondere con grande serenità all'opposizione che è stata molto severa nel giudicare il decreto che stiamo discutendo, esponendo le posizioni delle forze politiche della maggioranza che, anche in questa occasione, confermano la loro fiducia al Governo.

Mi si permetta, onorevole Presidente, di esprimere un ringraziamento a tutti coloro che hanno assicurato il loro contributo a questo dibattito e mi si perdoni se non potrò fare riferimento a tutti gli onorevoli colleghi che sono intervenuti.

Lo stesso vale per gli argomenti trattati, talvolta con tanto approfondimento da rendere meno pesanti questi 15 giorni di discussione del decreto-legge. Infine chiedo, onorevole Presidente, che gli interventi del Gruppo parlamentare della Democrazia cristiana, al quale mi onoro di appartenere, e quelli degli altri Gruppi della maggioranza siano considerati integrativi e complementari della mia relazione: in essi, infatti, si trovano arricchimenti, integrazioni e consensi che riconfermano il giudizio positivo sul Governo e il provvedimento in discussione al quale ci accingiamo ad assicurare il nostro voto favorevole.

Questo dibattito impegna, ormai da oltre 15 giorni, il Parlamento ma voglio ricordare che sullo « scambio politico » e sulla « concertazione » — all'esterno di quest'Aula — negli ambienti politici e sindacali tale dibattito dura ormai da molti anni. Esso, infatti, iniziato dopo l'Assemblea nazionale dei delegati sindacali della Federazione CGIL-CISL-UIL all'EUR — come molti ricorderanno —

e proseguito successivamente con l'unanime conferma scaturita dai congressi delle singole Federazioni, si è concretizzato in un quadro organico di proposte finalizzate a una politica di occupazione nel nostro paese. La Federazione unitaria, quindi, ha definito le iniziative nei confronti del Governo e delle controparti sindacali, accompagnandole anche — lo voglio sottolineare — con una manifesta disponibilità sulla politica economica e contrattuale.

Tale episodio ha rappresentato oggettivamente un fatto nuovo nella storia sindacale del nostro paese poichè non è stato nè semplice nè facile pervenire a questo documento unitario. La partecipazione di oltre 2.000 delegati sindacali, la votazione del documento conclusivo, dopo giornate di duro e anche aspro dibattito, la contrapposizione a esso di oltre 20 mozioni alternative e di emendamenti soppressivi, il dibattito che attraversava anche singole centrali confederali, talvolta contrapponendone gruppi rilevanti, confermano questo giudizio.

Nella sostanza, dall'Assemblea dell'EUR, da quell'assise, punto culminante di una grande consultazione con i lavoratori promossa e diretta dalla Federazione unitaria, è scaturita la posizione riformista che caratterizzava nel suo contenuto politico la strategia della Federazione costituitasi formalmente tra CGIL, CISL e UIL, dopo un duro e non facile impegno di coloro che hanno lavorato credendo nell'unità sindacale dei lavoratori.

Lo voglio ricordare senza retorica, onorevoli colleghi, ma lo voglio fare per riferire con rispetto questa esperienza che ha coinvolto organizzativamente e idealmente molti di noi. Nelle idealità di Giuseppe Di Vittorio, Bruno Buozzi e Achille Grandi si riprendeva con questo progetto degli anni '80 la strada per realizzare nel nostro paese un sinda-

cato unitario, tale perchè libero e democratico.

Il nostro dibattito, quindi, presuppone questi fatti così come il disegno di legge che siamo chiamati ad approvare può contare su nuove disponibilità di principio del sindacato e del Governo. Finalmente il riformismo produce le prime esperienze concrete: la concertazione tra forze sociali e Governo nonchè il consenso sociale a monte di decisioni governative incidenti sul piano economico-sociale.

Non siamo quindi qui all'anno zero, non possiamo essere del tutto sorpresi di ciò che è accaduto e accade.

La saggezza politica può indurci a rammarricarci del fatto — lo ha ricordato il senatore Giugni — che avremmo potuto realizzare prima, fuori dall'urgenza che caratterizza questo provvedimento, un dibattito in Parlamento di questa natura; questa iniziativa non è stata mai presa e ciò non può essere imputato alla maggioranza. Non eravamo e non siamo noi a essere coinvolti in dubbi, in timori per la modifica della costituzione materiale e nemmeno siamo noi che riteniamo... (*Interruzione dalla estrema sinistra*). Sono molte gradite le interruzioni ma voglio coglierne l'essenza!

TORRI. È da nove mesi che stiamo chiedendo che il Ministro venga in Commissione lavoro a discutere di questo argomento!

PAGANI ANTONINO, *relatore*. E nemmeno siamo noi che riteniamo questo provvedimento un atto lesivo nei confronti della sovranità del Parlamento.

Del resto sappiamo bene che la costituzione materiale si è venuta modificando non solo in Italia: noi tutti sappiamo bene che in tutte le grandi democrazie industriali la legittimità di un provvedimento passa certamente da un voto favorevole del Parlamento ma anche attraverso il consenso delle forze sociali. Inoltre, voglio ricordarlo ancora, il vero pluralismo non è tutto interno a una sola istituzione ma è pluralismo di istituzioni e di poteri, come avviene in tutte le società complesse e fortemente strutturate, caratterizzate dalla presenza di grandi organizza-

zioni che coagulano il consenso delle parti sociali. Ma se questo poteva e può formare oggetto di dibattito culturale e politico, un fatto certo può essere registrato subito perchè caratterizza la scelta del Governo: questa legge presuppone il negoziato con le forze sociali anche perchè una politica dei redditi non potrebbe essere fatta senza acquisire il consenso complessivo dei rappresentanti del lavoro dipendente che, come noto, contribuisce alla formazione dell'intero reddito nazionale per un valore pari al 70 per cento.

Circa la presunta violazione di alcune norme della costituzione materiale, che dire della contraddizione in cui cade l'opposizione secondo la quale esse sarebbero state violate — intervenendo *ex lege* in un'area ritenuta di autonoma competenza delle parti sociali — quando poi si afferma che il Parlamento sarebbe stato espropriato delle sue prerogative e quindi sussisterebbe il problema della loro riappropriazione? Anche questo merita un approfondimento. I fatti confermano che nel 1984 noi non abbiamo cambiato nè linea nè intendimenti: semmai l'opposizione ha cambiato i suoi giudizi. Nessuno, infatti, può contestare che, come l'accordo del 22 gennaio 1983, anche quello del 14 febbraio 1984 richiedeva l'estensione *erga omnes* dei risultati delle intese raggiunte: necessitavano quindi decreti-legge per gli interventi necessari e urgenti e disegni di legge per gli altri interventi.

Quindi nel replicare all'opposizione — che sembra stupita e impreparata di fronte alle scelte del Governo che legittimamente ha assunto decisioni conseguenti al suo programma, discusso e approvato dal Parlamento — è necessario sottolineare che non siamo all'anno zero poichè a monte di questa legge c'è un dibattito politico che ha caratterizzato la vita sociale del nostro paese: un dibattito forse sottovalutato dalle forze politiche e dagli stessi partiti democratici, direttamente e indirettamente coinvolti, dal momento che proviene ormai da lontano e presenta nuovi problemi.

A questo punto si impone un'altra risposta sul merito del nostro dissenso e, quindi, più pertinente ai contenuti del decreto. Mi

si permetta di contribuire a darla senza alcuna sfumatura polemica, con ogni possibile chiarezza e grande rispetto per chi non la condivide o, pregiudizialmente, abbia deciso di non dividerla.

L'opposizione ha detto chiaramente più volte di voler respingere questo decreto: si può dire che questo dibattito, lungo, talvolta aspro, ha avuto momenti e fasi alterne in questi quindici giorni. Gli onorevoli colleghi della Commissione bilancio per giorni, e anche qualche notte, hanno avuto la cortesia di permettermi interruzioni che facevo ogni qualvolta mi sembrasse di cogliere non solo un impegno contestativo del decreto ma anche una qualche disponibilità propositiva. Allora riconfermavo una osservazione di metodo, contenuta a pagina cinque della mia relazione — che confermerò nelle conclusioni, — di apertura e non di chiusura, di disponibilità e non di rifiuto, per l'intesa e non per la rissa. Ma ogniqualvolta — alternativamente — si davano segnali di questo tipo l'opposizione fraintendeva e la contestazione radicale si esprimeva con più forza.

Senatore Colajanni (pur proponendomi di evitare sempre i riferimenti personali mi si consenta una deroga in nome della chiarezza oltre che della sintesi), la proposta del senatore Rubbi è perfettamente in linea con le osservazioni di metodo alle quali ho fatto riferimento a pagina cinque della relazione. Se ella avanzerà questa proposta (*interruzioni dall'estrema sinistra*) come qualsiasi altra proposta di modifica al decreto per introdurre altri contenuti delle intese intercorse tra Governo e parti sociali, la maggioranza e il Governo si considereranno impegnati a un attento esame, volto a consentire il recepimento di queste integrazioni, con l'attenzione di coinvolgere, anche in questa fase, tutte le forze protagoniste del precedente confronto con il Governo.

TORRI. Ha detto che si rimette al Governo.

PAGANI ANTONINO, *relatore*. Non saremo noi, comunque, ad avanzare proposte.

TORRI. Avete respinto anche le nostre comunque.

PAGANI ANTONINO, *relatore*. Potremmo avanzare altre proposte ma il tempo non ce lo permette. Non saremo noi, infatti, a creare ulteriori e gravosi condizionamenti di tempo a questo disegno di legge che ci proponiamo di votare nei tempi regolamentari previsti: soprattutto non saremo noi a fare dell'ostruzionismo.

Il tempo, quindi, stringe, nessuno di noi considera proficuo quello utilizzato, e che si sta utilizzando in qualche circostanza, nelle scaramucce procedurali: considera invece proficuo quello rivolto a creare condizioni se non di consenso almeno di minor dissenso. Ma questa seconda risposta — l'ho già detto — attiene al merito del nostro dissenso circa i comportamenti assunti dall'opposizione.

Ho detto che non siamo all'anno zero, anche se all'anno zero su questi interventi lo siamo qui, in Parlamento. I lavoratori e l'opinione pubblica in generale sanno benissimo che la crisi del sindacato non è rinvenibile nella definizione di un progetto riformista, nella disponibilità alla concertazione o allo scambio politico (ognuno scelga la espressione che più gli piace ma — per carità — non carichiamola di contenuti ideologici!), ma nel definire la congruità di questo scambio politico.

Lo scontro tra maggioranza e opposizione in questo lungo dibattito è avvenuto soltanto casualmente sul terreno della congruità e — mi si permetta — in modo pretestuoso. Non è la congruità dello scambio politico che induce il Partito comunista a opporsi con tanta forza a questo decreto. Abbiamo esposto i nostri punti di vista, abbiamo tentato di dimostrare la congruità dello scambio politico a favore delle forze sociali e soprattutto degli interessi dell'intero paese. Abbiamo detto che sarebbe fuorviante una valutazione della manovra economica limitata ai singoli provvedimenti decretati. Abbiamo detto che, secondo l'esplicita dichiarazione del Governo, ci saranno altri provvedimenti legislativi e abbiamo valutato il decreto già congruo tra il dare e l'avere dei lavoratori.

Questi, peraltro, in particolare i disoccupati e i pensionati, colgono la strumentalità della denuncia che la manovra economica — quella complessiva intesa come l'abbiamo presentata — possa danneggiarli.

Dal successo di questa manovra dipende la riduzione del tasso di inflazione, quindi ciò che non entra più nella busta paga in termini di riduzione di scala mobile anche nei prossimi mesi è ampiamente recuperato sul piano dei prezzi e del costo della vita.

Tralascio le cifre: quelle della CGIL confortano questo giudizio e trovano il consenso significativo della CISL e della UIL.

L'opposizione ci ha contestato: lo ha fatto senza considerare che esistono aspri contrasti tra le diverse scuole di economisti e profonde differenze tra i loro modelli econometrici di analisi e di valutazione. Non a caso avevamo suggerito maggiore prudenza nel prevedere i risultati dei provvedimenti assunti e quelli delle alternative proposte. Mi perdonino i professori: anche i numeri, come le parole, talvolta forse hanno un padrone. Però l'opposizione non ha fatto la sua battaglia su questo, l'opposizione non ha solo detto che questo scambio politico non va bene perchè incongruo. Non c'è stata un'opposizione che ha proposto emendamenti al decreto, che ha finalizzato il suo comportamento al fatto che questo decreto, nel suo scambio politico, non è congruo e quindi necessita renderlo più congruo. Lo stesso argomentare sui presunti tagli della scala mobile — permettetemi, onorevoli colleghi — è stato pretestuoso. La difesa della scala mobile è un falso obiettivo. Lo era anche lo scorso anno, quando si dibatteva questo problema in un documento unitario sul quale la Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL poneva nelle fabbriche, a milioni di lavoratori, un autentico voto di fiducia; e questo voto di fiducia lo ha ottenuto. Un altro documento della stessa Federazione unitaria, dopo la consultazione del 1983, attesta che il consenso superava l'80 per cento dei lavoratori consultati. Il documento unitario sul quale la Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL poneva il suo voto di fiducia era stato redatto attraverso interminabili maratone, dopo oltre 15 ore continue di lavoro, per calibrare

e misurare ogni termine e ogni parola. Nessun giudizio positivo può essere considerato così congruo come quello che è stato espresso, per la fatica che è costato ma anche per i risultati unitari che sono stati ottenuti. La scala mobile — in questo documento — veniva desensibilizzata e il taglio veniva compensato dagli spazi nuovi, che si riaprono alla contrattazione, ormai inesistente e bloccata in presenza di una disdetta dell'accordo sulla stessa scala mobile. L'impianto del documento è ancora lì e ci dimostra la congruità dello scambio all'interno della Federazione unitaria fra chi difendeva gli automatismi e i meccanismi di indicizzazione e chi invece intendeva riaffermare il ruolo contrattuale nella pienezza di una soggettività sociale. L'opposizione ha messo in evidenza ben più di una contestazione al decreto, di una difesa della scala mobile o, infine, di un giudizio di incongruità di questo scambio politico contenuto nel documento di intesa fra il sindacato e le forze sociali.

Io registro, senza alcuna meraviglia, con molto rispetto, che il Partito comunista ha posto un veto di principio. Ce lo ha detto all'inizio di questo dibattito, con calma ma anche con toni minacciosi, con garbo ma anche con un'asprezza che talvolta rasentava l'invettiva. Il PCI ha posto un veto sul quale è bene fare qualche riflessione. Tralascio il veto della CGIL nel momento finale della stesura del protocollo di intesa. Sul terreno sindacale i fatti sono chiari, facilmente leggibili: la corrente di maggioranza della CGIL ha subito, anche in maniera travagliata, il veto del PCI e fra poco esporrò analiticamente le motivazioni di questo giudizio definito sciocco dal senatore Chiaromonte. È un modo come un altro di dissentire! Come dovremmo dissentire dal senatore Chiaromonte quando, a ogni piè sospinto, ironizza sulla solidarietà, la solidità di questa maggioranza e vede, ormai da tempo, segnali sempre più insistenti della sua disgregazione. Lama — ci ha detto ieri il senatore Chiaromonte — guiderà la manifestazione del 24 marzo. Appartiene all'autonomia della CGIL organizzare o meno una manifestazione, stabilire chi la dirige e chi sale sul palco,

magari chi lancia monetine, ortaggi, che provocano settarismi nelle piazze.

CARMENO. Andate a discutere coi lavoratori, e dite che vi vergognate. (*Proteste dall'estrema sinistra*).

PAGANI ANTONINO, *relatore*. E che magari hanno denunciato per brogli (*ripetute proteste da parte dell'estrema sinistra*) la stessa CGIL e la Federazione unitaria quando, a proposito della piattaforma unitaria sulla quale si è realizzato l'accordo del 22 gennaio 1983, sono stati diffusi i risultati di una consultazione che ha assegnato l'80 per cento dei consensi alla piattaforma. Magari per chi sostiene Lama questa è una garanzia. Non c'è dubbio, con lui non si sfiderà lo Stato. Se ce ne fosse bisogno, sarebbe ancora una volta determinante nel difendere questo Stato democratico. Non c'è dubbio, lo ripeto, ma per l'obiettivo importanza che assume questa manifestazione ci si chiede: oltre a esprimere una legittima posizione di protesta, quale obiettivo chiaro esiste oggi di fronte a questa iniziativa? Quale linea, quale sbocco avrà?

BISSO. Se non è riuscito a capirlo fino adesso è difficile che lo capisca in seguito.

DI LEMBO. Lasciatelo parlare, non sapete neanche ascoltare.

PAGANI ANTONINO, *relatore*. Eravamo in fabbrica insieme con il senatore Bisso ed è naturale che egli si trovi spinto ad interrompere.

L'obiettivo del PCI è chiaro, il senatore Chiaromonte ce lo ha ricordato ancora una volta affermando: « siamo qui a sbarrare il terreno a questo decreto ». « Siamo qui » — ha detto il senatore Chiaromonte — « non da altre parti, non con altre regole, non in modi che sono fuori dalle regole del gioco » che per lui stesso sarebbero inconcepibili. Non capisco come una manifestazione, popolare finchè si vuole, ma pur sempre una manifestazione di parte possa, dopo i nostri lavori parlamentari, perseguire senza rischi (è la riflessione che voglio in-

trodurre, che non è affatto provocatoria, ma oggettiva in qualsiasi aspetto la si voglia considerare, senza rischi di incomprensione) lo stesso obiettivo che legittimamente esprime Chiaromonte.

Non siamo d'accordo oggi sull'obiettivo del senatore Chiaromonte; non lo saremo nemmeno dopo il 24 marzo; meno che mai lo saremo quando si confonderà o si tentasse di confondere una parte del popolo con tutto il popolo, uno schieramento con il popolo del quale questo Parlamento è il legittimo rappresentante. Meno che mai potremo essere d'accordo se fossimo costretti a chiederci (sono veri i fatti riportati dal senatore Chiaromonte e dal senatore Colajanni che riguardano le vicende di Carniti alla FIAT) chi garantisce la democrazia. Non quella, sia chiaro, dei tamburi ma le regole sulle quali si fonda la sovranità di questo Parlamento. Quale sbocco potrà avere, quali direttive verranno date? Non si possono sottovalutare i problemi, soprattutto — aggiungo — quelli veri, importanti. Siamo legittimamente preoccupati di questo e non a caso la nostra disponibilità, oggi come ieri, è completa sul piano dei contributi che possono essere recepiti da questo decreto.

Riteniamo che il Senato debba approvare la legge prima del 24 marzo, non perchè temiamo il contributo che oggettivamente una manifestazione popolare dà, contrario o favorevole non importa, a una posizione politica, ma proprio perchè riteniamo che non esista alternativa se non « dentro la manovra del Governo ». Non può esserci un obiettivo soltanto contestativo: esso deve essere propositivo.

Nel concludere, mi si consenta di dare una terza risposta — per comprendere meglio la portata del veto in questione — a coloro che tentano di convincerci che il 14 febbraio è diverso dal 22 gennaio. Anche in questo caso ritengo di poter esporre serenamente alcuni passaggi. Non è cambiato nulla. Il Governo ha un suo programma, votato dal Parlamento, che sosteniamo nella più rigorosa legittimità costituzionale. Le forze sociali sono impegnate a dare seguito agli impegni del 22 gennaio, nel quadro di

un impegno unitario di progetto riformatore che il Partito comunista ha inteso mettere in crisi. L'unica opposizione all'accordo del 22 gennaio è venuta da destra: infatti la maggioranza della CGIL era completamente d'accordo, è la stessa che ha firmato, la maggioranza di ieri come quella di oggi, l'accordo del 22 gennaio, la desensibilizzazione della scala mobile, l'articolo sulla realizzazione del Fondo di solidarietà — collega Colajanni — lo 0,50 e l'impegno di continuare sulla strada della concertazione sociale!

La CGIL non ha firmato il 14 febbraio non perchè lo scambio politico non sia congruo ma perchè un fatto nuovo, tutto esterno alla stessa CGIL e al sindacato, è intervenuto.

CARMENO. Esagerato!

PAGANI ANTONINO, *relatore*. Sia chiaro; le punte di esagerazione non le ho toccate io! Se Trentin ha detto che se il Governo...

DI LEMBO. Ma state un po' zitti!

PAGANI ANTONINO, *relatore*... se il Governo... (*interruzione del senatore Carmeno*). Lei ha la fortuna di avere una voce più alta della mia: argomenti no, ma voce senz'altro, gliene do atto. (*Interruzione del senatore Carmeno. Ripetuti richiami del Presidente*). Del resto Trentin ha interpretato bene quando ha detto che, se il Governo avesse offerto mele d'oro su un piatto d'argento, la CGIL non avrebbe potuto accettarle.

Il vero veto, quello che tocca la sostanza del problema, è del Partito comunista che, in occasione dell'accordo del 22 gennaio 1983, per lo meno in una sua cospicua componente, ha manifestato la sua avversione di principio alla concertazione sociale. Praticamente il Partito comunista ha detto che non ci sono le condizioni per lo scambio perchè questo Governo non è credibile. (*Interruzione del senatore Pieralli*). Comunque, se scambio vi deve essere, si fa con noi, non con quelli che stanno al tavolo delle trattative. Questa nuova posizione cambia il panorama politico e ancor più il panorama sindacale. Non vi è nessun ghetto nel qua-

le rinchiudere chicchessia; qualora vi fosse, saremmo d'accordo tutti nell'abbatterlo, però vi è per tutti la possibilità di un vuoto propositivo che inesorabilmente conduce all'isolamento. Con questo veto vogliamo fare i conti, non per abbatterlo con arroganza ma per evitarlo con la legittimità che ci deriva dal fatto che abbiamo le nostre ragioni, pronti a confrontarle ma, altrettanto legittimamente, dopo il confronto, a rivendicare il diritto di misurare il consenso nel solo modo previsto dalla nostra Costituzione, il voto in Parlamento.

Siamo alla vigilia dell'ultimo atto perchè, dopo l'intervento del Governo, passeremo all'esame degli ordini del giorno e degli emendamenti.

Per quanto concerne i problemi di copertura finanziaria del provvedimento nonchè la relativa proposta di dare corso all'inserimento di una apposita norma in questo decreto-legge, pur apprezzando la sensibilità che ha condotto a sollevare questa tematica, debbo dichiarare con molta franchezza che le tesi esposte non sono del tutto convincenti e comunque lasciano margini a punti di vista differenziati. Infatti, sul piano sostanziale, gli elementi di documentazione a nostra disposizione mi convincono della attendibilità delle valutazioni fatte dal Tesoro. Mi sia consentito aggiungere che osservatori di ricerca sicuramente non di parte governativa hanno ampiamente confermato le valutazioni del Tesoro che anzi appaiono per certi aspetti molto prudenziali. Mi rimetto completamente alle precisazioni che verranno fatte dal Ministro del tesoro e dal Governo anche sulla base degli elementi già emersi nel corso del dibattito in Commissione.

Se si vuole, onorevoli colleghi, vi sono lo spazio e il tempo per riprendere i fili spezzati, per rinforzare tele ancora tanto deboli da essere invisibili; vi sono lo spazio e il tempo per cogliere le disponibilità che la maggioranza ha espresso e offerto e per recuperare tutto ciò che può essere utile a migliorare il decreto.

Ho già ripreso le osservazioni di metodo che riguardano quindi solo le ipotesi del senatore Rubbi, anch'esse contenute nel pro-

tocollo d'intesa; ci sono anche quelle relative a una proposta di revisione della tabella degli assegni familiari. Anche su questo terreno...

CROCETTA. Ci vuole coerenza nelle posizioni.

PAGANI ANTONINO, *relatore*. Non posso non ricordare, visto che si insiste, che proprio in Commissione è stato detto che in Aula sarebbe stato riproposto il problema. Ma è possibile che nemmeno per sbaglio se ne azzechi una quando si tocca un dissenso? Evidentemente vi è una incomprensione preoccupante perchè non deriva da dolo e quindi è oggettivamente preoccupante. (*Interruzione del senatore Crocetta*).

Ho ripreso le osservazioni di metodo; non riguardano quindi soltanto le ipotesi del senatore Rubbi, anch'esse tutte dentro il protocollo di intesa.

Come avevamo stabilito in Commissione, riprendiamo in quest'Aula, noi della maggioranza, il discorso che abbiamo giudicato interessante. Sono incluse, quindi, le osservazioni relative a una proposta di revisione della tabella degli assegni familiari, anche se su questo terreno, approfondito in occasione della legge finanziaria, dovremo procedere presto e bene con interventi di riforma strutturale.

Il decreto ha in sé i tempi dell'urgenza e ricordarlo significa richiamare un fatto che deve essere compatibile con le aperture riconfermate. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e della sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Pagani, può dare esplicitamente il suo parere sugli ordini del giorno che sono stati presentati?

PAGANI ANTONINO, *relatore*. Signor Presidente, potrei farlo dopo l'intervento del Governo?

PRESIDENTE. D'accordo, senatore Pagani, nella mattinata, in ogni caso. Ha facoltà di parlare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

\* DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, onorevoli senatori, credo che il compito del Governo, che verrà assolto da me e dopo di me dal ministro Gorla, alla fine di questa discussione generale, sia, come già fu alla fine della discussione generale in Commissione bilancio, quello di cercare nel modo più sereno e più documentato possibile di illustrare le ragioni per le quali il Governo nella notte del 14 febbraio è giunto alla conclusione di adottare il provvedimento che viene discusso in questo ramo del Parlamento e di cui il Governo chiede la conversione in legge.

Il Governo cercherà di documentare queste ragioni, tenendo in massimo conto ciò che abbiamo sentito nel corso di questi giorni sia durante la discussione in Commissione bilancio sia di nuovo, dettagliatamente, in Aula, non solo per spiegare posizioni, rispondere a perplessità, confutare obiezioni che ci pare possibile confutare, ma soprattutto per cercare di rendere qui e, attraverso questa discussione, all'intera opinione pubblica il senso complessivo, le ragioni di fondo di carattere politico, istituzionale, amministrativo che ci hanno portato a questa conclusione e per cercare di sgombrare il campo, nell'intento di continuare serenamente e costruttivamente questo confronto parlamentare, da interpretazioni che, sia pure legittimamente avanzate in una discussione ovviamente libera, pensiamo di poter respingere in quanto non corrispondono alla volontà soggettiva, più volte espressa e documentata, con cui il Governo si è mosso rispetto a questa materia.

Quindi, vi chiederò scusa, se sarò — come già sono stato in Commissione bilancio — forse un po' pedante e puntiglioso, ma credo che sia opportuno ricostruire con cura sia le fasi precedenti al negoziato, sia il negoziato stesso, sia le sue conclusioni per collocare poi correttamente i quattro articoli del decreto in questo contesto e cercare quindi di renderne il senso, il significato, naturalmente poi libero il Senato di valutarlo, giudicarlo, accettarlo, respingerlo, ritenere lo sufficiente o insufficiente.

Tuttavia, ritengo che come Governo abbiamo il diritto di pretendere che esso sia valutato e giudicato per quello che è e non per quello che non è o per quello che non vogliamo che sia, non avremmo voluto e non vorremmo che fosse, anche perchè una buona parte degli argomenti che ho sentito — molti dei quali assai interessanti e importanti, su cui è opportuno oggi e ancora nel futuro discutere — sembrano in qualche modo, appunto, prescindere da una vicenda che, invece, è estremamente chiara in tutti i suoi aspetti e che quindi consente, proprio con la semplice ricostruzione storica o cronistica dei fatti, di valutare esattamente le intenzioni del Governo.

Voglio ricordare che la trattativa, cominciata il 9 dicembre e terminata, nel modo che tutti sappiamo, il 14 febbraio, trova le sue ragioni d'essere, le sue ragioni di partenza, le sue esplicite intenzioni in atti che il Governo ha compiuto in precedenza in modo pubblico e trasparente innanzi al Parlamento. Per questo ci meraviglia lo stupore attuale di qualcuno.

Voglio citare due di questi atti. Per essere — ripeto — forse un po' pedante e puntiglioso, voglio ricordare che, come la stampa ha reso noto, quando abbiamo aperto il confronto il 9 dicembre, consegnando il materiale introduttivo al sindacato, non a caso, a nome del Governo ho allegato parte della relazione previsionale e programmatica e parte del programma del Governo. Non è stato un gesto di pedanteria, ma un modo per indicare con chiarezza fin da allora come si collocava quel negoziato nell'ambito dell'azione e della politica del Governo. Ripeto, ciascuno è libero di continuare a discutere o a dissentire rispetto a questa politica, più che mai il Parlamento: per nessuno invece è lecito, oggi come allora, stupirsi, quasi che si tentasse surrettiziamente di introdurre fatti nuovi nell'ambito di una azione che fin dall'inizio era stata estremamente esplicita e trasparente.

Il programma di Governo, al punto 1.8 (ricorderete l'allegato che accompagnò le dichiarazioni che il Presidente Craxi rese alle due Camere e sulle quali ci fu il voto di fiducia), diceva già in modo esplicito cosa

avremmo inteso fare entro la fine del 1983. Già allora si parlava, sia pure in modo sintetico, della manovra di politica dei redditi che avremmo tentato di attuare. Già allora la si ricollegava al 22 gennaio, già allora si diceva che avremmo perseguito questa politica attraverso un confronto con le parti sociali. Quindi, tutto questo stupore circa il fatto che, essendo stati seduti attorno ad un tavolo per molte settimane, per centinaia di ore, avremmo in qualche modo espropriato il Parlamento, modificato l'assetto istituzionale o preso chissà quale sentiero tortuoso, tutto questo stupore — ripeto — come minimo doveva sorgere subito, cioè ai primi di agosto, nel momento in cui presentavamo con estrema chiarezza la nostra posizione.

Ovviamente, l'opposizione, votando allora contro il Governo, manifestò un dissenso, probabilmente anche su questo, ma, per quello che riguarda la maggioranza ed il Governo, la posizione fu dichiarata con estrema lealtà fin dall'inizio.

All'inizio del negoziato, ho aggiunto al programma di Governo la relazione previsionale e programmatica, altro documento ufficiale, reso al Parlamento per obbligo istituzionale di legge, sul quale il Parlamento stesso si era espresso nell'ambito della discussione sulla legge finanziaria e sul bilancio e che dal Parlamento è stato implicitamente approvato a maggioranza nel momento in cui ha varato questi due documenti contabili dello Stato. Nella relazione previsionale e programmatica, in modo più esplicito di quanto non fosse nel punto 1.8 del programma di Governo (non voglio ora tediarvi con le circa 20 pagine che si riferiscono a quella che viene chiamata la manovra per il 1984), si precisavano gli obiettivi che si sarebbero perseguiti e gli effetti che si sarebbero dovuti verificare, applicando in quell'occasione, senatore Andriani, il modello econometrico del Ministero del bilancio, traendo vantaggi per l'economia del paese dall'applicazione di quelle certe misure che venivano puntualmente descritte e che il Parlamento conosce dal primo ottobre dell'anno scorso.

Anche la parte relativa all'intervento sui salari non veniva nascosta: era chiara nel punto 1.8 del programma di Governo ed era ancora più chiara ed esplicita nella relazione previsionale e programmatica, ritenendosi che si dovesse intervenire in maniera tale da far sì che la dinamica salariale, nel corso del 1984, fosse contenuta all'interno del tasso programmato di inflazione, confermato nel 10 per cento. Anche in questo caso, si può dire che fin da allora si dissentiva, ma non ci si può stupire per il fatto che poi, ad un certo punto, abbiamo cercato di dare corpo e possibilità di efficacia ad una politica sulla quale ci eravamo impegnati e sulla quale avevamo, non il diritto, ma il dovere di lavorare fino in fondo. Saremmo stati invece lesivi del corretto rapporto istituzionale fra Esecutivo e Parlamento se fossimo venuti meno all'impegno da cui derivava la fiducia che ci aveva reso il Parlamento. Se il 14 febbraio non avessimo fatto quelle cose — e io dimostrerò la coerenza tra quelle cose e gli impegni che avevamo preso — saremmo venuti meno, ledendo veramente in modo sostanziale le regole del gioco su cui si basa il sistema democratico, al rapporto di fiducia che il Parlamento ci aveva accordato, si suppone, per lo meno da parte della maggioranza.

Quindi, da questo punto di vista, non può esserci stupore alcuno. Non può essere sollevato — lo ripeto ancora una volta — l'argomento di una pretesa lesione della normalità democratica che noi avremmo in qualche modo realizzato prendendo le decisioni che abbiamo preso. Semmai può essere legittima una discussione che cerchi di verificare la coerenza, la congruità, il collegamento tra ciò che abbiamo concretamente fatto con il protocollo di intesa, con il decreto e con gli altri atti che intendiamo fare e quella impostazione di partenza. Questa è una discussione legittima.

La discussione parlamentare non è quindi oziosa e superflua perchè vi è materia da discutere, da esplorare, vi sono margini di opinabilità su cui ci si può confrontare. Ma, ripeto, insisto ancora una volta, noi non potevamo che fare così, non potevamo che essere coerenti rispetto all'impostazione sul-

la quale ci eravamo presentati alle istituzioni, cioè al Parlamento, e, più in generale, al paese. Lo dico perchè nel corso di quelle settimane io sono stato forse quello sul quale di più ha gravato la responsabilità di fare uno sforzo per arrivare ad una conclusione costruttiva del confronto. Ho avuto molte ore di discussione, non solo nelle sedi ufficiali del negoziato, ma anche con moltissimi rappresentanti di forze politiche, compresi quelli della minoranza. Ho ripetuto più volte a chi forse pensava che, in qualche modo, le mie parole fossero una semplice dichiarazione da cui non sarebbero conseguiti i fatti, che bisognava stare attenti perchè noi avremmo dovuto essere coerenti a noi stessi, che sarebbe venuto il momento — nei tempi e nei modi che avevamo con chiarezza ed onestà fin dall'inizio enunciato — in cui avremmo preso le decisioni coerenti con l'impostazione espressa. Quindi l'unica cosa che fin da allora era sbagliato pensare era che si sarebbe potuto eludere il problema, che lo si sarebbe potuto aggirare o in qualche modo rinviare nel tempo. Era sbagliato pensare che poi, alla fine, secondo una abitudine che è una versione peggiore di quella che è l'immagine che di noi stessi talvolta diamo a noi stessi, sarebbe finito tutto a tarallucci e vino: no, era impossibile che finisse così! In qualche modo l'*hic Rhodus hic salta* sarebbe venuto, come poi, puntualmente, è venuto. E non era un *hic Rhodus hic salta* avventuristico, inventato all'ultimo momento, con propositi, con fini diversi da quelli annunciati: era un *hic Rhodus hic salta* che con chiarezza, con trasparenza, definendone i fini e gli obiettivi avevamo fin dall'inizio enunciato. Non voglio portar via troppo tempo al Senato e quindi non scenderò, come mi piacerebbe fare, in particolari, ma cercherò di discutere col senatore Andriani in altra sede la parte finale della sua relazione di minoranza di questa mattina, quella relativa alle caratteristiche generali delle politiche di risanamento che in un paese europeo si possono adottare oggi: ciò che è stato fatto, ciò che si potrebbe fare, ciò che sta avvenendo nei diversi paesi con i diversi Governi. Il senatore Andriani sa che io, personalmente, sono d'accordo su moltissime

delle cose che lui ha detto e che sono stato uno di quelli più attenti alla enunciazione di quella possibile politica di « reflazione europea » di cui da oltre due o tre anni si parla, anche se poi i risultati sono molto diversi dalle cose che si auspicano. Da questo punto di vista non mi sento assolutamente in contraddizione o non sento assolutamente divergenze di posizioni circa i brani, che lui ha letto in questa sede, del programma con cui i partiti socialisti si presenteranno alle prossime elezioni europee. Però, senza fare una discussione approfondita di una materia che rimarrà all'ordine del giorno, credo, ancora per parecchio tempo nei prossimi mesi in Italia, in Europa e nel mondo, devo ricordare tre cose. La prima è che, come quel documento che il senatore Andriani ha citato riconosce benissimo, la politica cosiddetta di « reflazione europea » e il superamento delle singole politiche nazionali, che hanno le caratteristiche o contengono i pericoli che quel documento denunciava, sono possibili solo nel momento in cui si creino le condizioni per cui, all'interno della realtà europea, prevalga quella linea politica: cosa che oggi non è, perchè oggi, per ragioni varie che non sta a noi sindacare, ma delle quali dobbiamo prendere atto, la posizione prevalente all'interno della Comunità europea — è in atto in queste ore una discussione a Bruxelles che credo non sfugga a nessuno di noi — è un'altra. La posizione dell'Inghilterra e la posizione della stessa Francia, nonostante il diverso contesto politico di quel paese, è una posizione, in questo momento, diversa, come le conclusioni a cui è approdata la maratona agricola hanno dimostrato e come dimostrerà il compromesso a cui io auspico giunga il vertice di Bruxelles per superare lo stallo di Atene. Ma sarà un compromesso che avrà tutti i limiti che il senatore Andriani prima indicava.

Il problema vero, allora, non è quello di auspicare a parole qualcosa che poi non c'è e rischia di non esserci mai, ma è quello di capire e di vedere in che modo si possono creare le condizioni politiche generali e complessive perchè in Europa, nel corso dei prossimi mesi, questa situazione possa es-

sere modificata, essendo io preoccupato, come il senatore Andriani, del fatto che nel 1985, modificandosi la situazione della politica e dell'economia americana, noi ci si possa trovare, dopo una ripresa brevissima ed asfittica, esattamente con i problemi che abbiamo avuto tra il 1981 e il 1983.

Ho però una risposta e la voglio dire ai senatori del Gruppo comunista: per quello che ci riguarda, essendo noi convinti che, soprattutto per un paese come l'Italia, una politica di reflazione europea sia la più adeguata per consentirci una risposta strutturale e di lungo periodo alla crisi, dobbiamo creare le condizioni perchè l'Italia possa, nel contesto europeo, non trovarsi ogni volta con le spalle al muro, costretta sulla difensiva e incapace, quindi, di fare la sua parte per riuscire a modificare questi equilibri e questa situazione, ma che sia in grado di poter — con minori vincoli, dentro minori strettoie, con minori pastoie — esplicitare una politica di questo genere.

Da questo punto di vista, allora, un'azione forte per il risanamento nel 1984, un'azione forte per ridurre i differenziali dei tassi di inflazione, non ha più solo un significato meramente economico, ma assume un significato politico ed ogni fatto volto a rallentare questo, ogni sia pur comprensibile azione di resistenza a raggiungere rapidamente questo obiettivo, sono contraddittori, senatore Andriani, alla fine, con l'obiettivo che lei dice di voler condividere.

Pensiamo, onorevoli senatori, alla condizione attuale dell'Italia rispetto ai *partners* europei sui problemi agricoli, per la semplice ragione che tutte le decisioni in materia di prezzi valgono per tutti gli altri paesi in maniera molto diversa che per l'Italia; infatti gli altri paesi, che hanno un'inflazione bassissima, possono tranquillamente, con minori sacrifici, accettare una politica di prezzi comunitari, che il blocco addirittura fa leggermente diminuire, mentre l'agricoltura italiana, che si trova in un contesto i cui costi marciano al ritmo ancora del 12 o 13 per cento, riscontra delle difficoltà gravissime in conseguenza di questa decisione comunitaria e, quindi, subisce prezzi e costi che danneggiano non solo l'agricoltura, ma

l'intera economia e l'intera società nazionale.

Ben altra sarebbe la nostra condizione contrattuale se il Governo della Repubblica, nel difendere la parte legittima degli interessi dell'agricoltura italiana, si trovasse ad operare in un contesto in cui l'inflazione non fosse al 12,5 per cento ma, ad esempio, all'8 o al 5 per cento a cui speriamo di arrivare. Quindi tutto ciò che spinge rapidamente in quella direzione facilitata, senatore Andriani, e non ritarda, la possibilità che l'Italia possa fare la sua parte nel determinare le condizioni per una politica di reflazione a livello europeo.

Seconda considerazione: il senatore Andriani dice che la politica di reflazione è impedita dal fatto che Governi europei — ed ha citato Kohl e la Thatcher — hanno fatto altre scelte. Benissimo, e quindi deduco, per converso, che aiuta quella politica il fatto che in altri paesi si adotti un'altra strada. Ebbene, devo ripetere ancora una volta — come già detto in Commissione — che è difficile smentire il fatto che in Italia il Governo che è nato dopo le elezioni del 26 giugno, e di cui ricordavo prima i fondamenti programmatici su tali questioni, non abbia adottato le politiche di Kohl e della Thatcher.

Abbiamo adottato un'altra strada, il protocollo e il decreto del 14 febbraio sono all'interno dell'altra strada. Non voglio ripetere quanto detto in Commissione, ma sono in grado di dimostrare e discutere a lungo — nelle sedi che fuori di questa vogliamo trovare per non allargare troppo la discussione all'interno del Senato, che riguarda il merito specifico del decreto — che la manovra che abbiamo cercato di realizzare, di delineare, di tradurre in atti amministrativi legislativi è di sicuro quella che in Europa, in questo momento, va di più nella direzione che credo il senatore Andriani condivide e nella direzione opposta a quella da lui ritenuta negativa.

Sono in grado di dimostrarlo. Ho citato al senatore Andriani in Commissione il caso spagnolo perchè è un caso molto simile al nostro, più simile di altri. Prego il senatore Andriani di andare a vedere cosa sta

succedendo in Spagna in questi giorni, in queste settimane, di vedere quali sono le proposte, in una concertazione analoga a quella italiana, che il Governo spagnolo sta facendo, di confrontarle e di trarne le debite conclusioni.

La terza cosa che voglio dire è che mi rifiuto, e credo di averne il diritto anzi il dovere, di accettare il giudizio secondo cui la scelta che noi avremmo fatto, non avendo avuto il coraggio di andare nella direzione della « reflazione », avendo alla fine scelto una strada più asfittica, è una scelta di una politica contro i lavoratori.

Credo che questo sia un giudizio sintetico che non corrisponde alla realtà. Si possono discutere moltissime delle cose che abbiamo fatto, il loro effetto, la loro efficacia e così via, ma il giudizio sintetico di procedere contro i lavoratori non corrisponde alla realtà. Discussioni durate decine di ore alle quali ho partecipato — e si può lealmente chiederlo a tutti i sindacalisti, anche a quelli della maggioranza della CGIL che hanno dissentito — dimostrano ampiamente a chiunque sia in buona fede che quella che abbiamo fatto è tutto fuorchè una politica contro i lavoratori. Ripeto che il giudizio nel merito può essere diverso (la materia è opinabile, nessuno è in grado di giurare al cento per cento sull'efficacia delle conclusioni), ma quello che non può essere contestato è che si tratta di decisioni che si inseriscono in modo trasparente, esplicito, democratico in una linea tracciata che, per quanto ci riguarda, è utile e giusta per gli interessi del paese e di sicuro non può essere definita antipopolare e contraria agli interessi del mondo del lavoro.

La seconda premessa che voglio fare riguarda — l'ho già detto in Commissione e voglio ripeterlo qui in modo documentato — le ragioni specifiche del negoziato, cioè il contenuto specifico che il negoziato ha assunto dal 9 dicembre al 14 febbraio e che spiega le ragioni per le quali ha trattato le materie che ha trattato, ha tentato di giungere a certi risultati, ha cercato di creare le connessioni tra diverse materie, cosa che nel protocollo, bene o male, abbiamo cercato di raggiungere. Le motivazioni

specifiche nell'ambito di quella linea generale che prima ricordavo sono sostanzialmente due, e in questo dibattito sono state troppe volte dimenticate.

La prima riguardava un adempimento obbligatorio dovuto alle parti sociali e al Governo della Repubblica, cioè la verifica dell'accordo del 22 gennaio. Come ho spiegato, non si tratta solo di una verifica *ex post* per il 1983, ma anche *ex ante* per il 1984 ed era esplicitamente prevista dall'accordo firmato, quindi esplicitamente impegnativa per chi aveva firmato: per la CGIL-CISL-UIL, per le organizzazioni imprenditoriali, per il Governo. E poichè il Governo della Repubblica, pur non essendo quello che aveva fatto l'accordo Scotti, aveva detto esplicitamente in Parlamento, nell'agosto, che assumeva l'accordo del 22 gennaio come una direzione di marcia su cui continuare, si trattava di un impegno formalmente assunto. Verifica, quindi, *ex post* ed *ex ante*: *ex post*, come fu fatto, per verificare come era andato il 1983 e trarne gli opportuni insegnamenti per il 1984, il che ci portò, per quanto riguardava il salario, ad una conclusione di sostanziale pari e patta rispetto alla manovra, anche se non si era raggiunto l'obiettivo del 13 per cento, ma si era rimasti al 15 per cento, e ad una indicazione, che non potevamo non cercare di tradurre per la manovra per il 1984, riguardante i prezzi e tariffe amministrati.

Infatti, leggendo i dati *ex post* del 1983, si verificava che il non aver adempiuto l'impegno previsto (ma in maniera di grida manzoniana) il 22 gennaio riguardo ai prezzi e tariffe amministrati era stata una delle cause, e non l'ultima, del fatto che l'inflazione dei prezzi al consumo del 1983 era stata superiore non solo al tasso di inflazione programmato, arrivando al 15 anzichè al 13, ma anche provocando una forbice oggettivamente anomala tra inflazione sui prezzi al consumo e inflazione sui prezzi all'ingrosso.

Ma, come ho detto, si tratta anche di una verifica *ex ante* per il 1984, per una semplice ragione, di cui qui nessuno ha parlato. Il mio amico Napoleoni ha fatto conti su

conti, ha fatto tutti i conti possibili e immaginabili ma non questo. L'accordo del 22 gennaio, firmato, impegnativo e obbligatorio diceva che le parti si impegnavano a mantenere la dinamica del costo del lavoro entro un certo tetto (che per il 1984 è del 10 per cento) non solo per il 1983, ma anche per il 1984. Tutto il testo del 22 gennaio configura una manovra biennale, tant'è, per esempio, che per quanto riguarda il *fiscal drag* l'accordo del 22 gennaio si è tradotto in un decreto-legge, che il Parlamento ha convertito e che è quindi legge dello Stato, che opera per il 1983-1984.

Si tratta cioè di un'azione (giusta o sbagliata che sia, non entriamo ora nel merito) che era stata dal Governo pensata e dal Parlamento confermata come un'azione che valeva per 24 mesi, evidentemente essendo la contropartita, la garanzia fiscale (lasciamo se è sufficiente o no) di una manovra sul salario che doveva durare 24 mesi e quindi nessuno poteva sottrarsi all'impegno di andare a fare i conti e vedere se per il 1984 questo costo del lavoro sarebbe aumentato esattamente di più o di meno del 10 per cento. Si trattava di una verifica obbligatoria e necessaria, a cui non ci si poteva sottrarre e che, se il Governo avesse eluso, sarebbe divenuto, per primo, inadempiente.

D'altronde, non solo dalla maggioranza, ma da ampi settori della società italiana e da parte di commentatori cosiddetti indipendenti, ci è stato ricordato per tutte le settimane di ottobre e di novembre questo obbligo: noi saremmo stati inadempienti rispetto a un punto fondamentale di questo contratto del 22 gennaio che, ricordiamocelo bene, costituisce anche la fonte giuridica da cui deriva il diritto dei lavoratori alla scala mobile. Se venisse meno, infatti, tale accordo, e se qualcuno pensasse — ritenendolo una camicia di Nesso o quanto meno una cosa parzialmente sbagliata — di sottrarsi ad esso, costui dovrebbe anche sapere che in questo modo viene meno il diritto dei lavoratori a tutta la scala mobile che, in precedenza disdetta, venne reintrodotta, nelle forme in cui attualmente è organizzata, come conseguenza di quel patto del 22

gennaio. Esiste una evidente connessione, non formalistica ma sostanziale, tra l'aver stipulato quel patto, avendo pertanto il diritto alla scala mobile con quelle caratteristiche, e l'impegno a mantenere il costo del lavoro per il 1984 al 10 per cento.

Questo è un punto a cui nessuno si può sottrarre. Lasciamo da parte tutti questi argomenti, altrimenti il discorso rischia di divenire difficile tra di noi. Ho sentito infatti tutto e il contrario di tutto.

I senatori Libertini e Colajanni hanno ridicolizzato la manovra del Governo dicendo che l'incidenza sul salario costituiva un buffetto, un graffio o comunque una cosa così limitata che finiva col non servire a niente e con l'assumere semplicemente il significato politico di uno sfregio senza assurgere però a rilevante consistenza economica. Viceversa, ho sentito altri affermare che essa costituiva una spallata, un taglio che andava ad incidere su interessi reali. Lasciamo da parte queste discussioni per non creare ulteriore confusione: sta di fatto che esisteva un obbligo — ripeto non formale ma sostanziale — di vedere se bisognava adottare misure che altro non erano se non la conferma dell'esistenza al diritto alla scala mobile, per tenere entro il 10 per cento la dinamica del costo del lavoro. È quanto abbiamo fatto con estrema lealtà, fornendo al sindacato ed anche all'opinione pubblica, a tutti, le documentazioni non di parte, ma dell'ISTAT, perchè è a queste, fino a prova contraria, che un Governo della Repubblica può rifarsi e le fornimmo prima di Natale, come forse ricorderete, e non all'ultimo momento. I conti sono ovviamente opinabili: posso essere d'accordo con l'onorevole Cavazzuti sul fatto che l'ISTAT usa metodologie per settori che forse potrebbero essere divisi, ma fino a prova contraria costituiscono i conti ufficiali a cui dobbiamo rifarci. Da parte nostra già dalla fine di dicembre rendemmo noto che i conti dell'ISTAT affermavano che nel 1984 il costo del lavoro sarebbe cresciuto del 12,7 per cento in presenza di un'inflazione che si attestasse intorno al 12 per cento e del 12,1 per cento anche nel caso in cui l'inflazione fosse calata; questa

rigidità sostanziale del costo del lavoro rispetto all'inflazione che è cambiata è motivata da ovvie ragioni. Essendo scattati infatti i contratti — ed ecco la differenza con l'accordo del 22 gennaio — ed essendo la cifra dei contratti in qualche modo fissa, stante la rigidità degli scatti di anzianità e via dicendo, la variazione che ne derivava era piuttosto contenuta in rapporto al diverso effetto sulla contingenza di una inflazione pari al 19 o al 12 per cento e comunque avremmo avuto il costo del lavoro superiore. Io so, se ne discusse a lungo, che il sindacato, o meglio una parte di esso, mi confutò dicendo che i conti dell'ISTAT, parlando di salari di fatto, comprendevano le cosiddette parti non contrattate, quelle cioè che, per ragioni varie, le singole aziende o i singoli settori erogano al di fuori degli istituti rigidamente contrattuali. Ripeto, questo è vero, ma sta di fatto che quando si è discusso il 22 gennaio non lo si è fatto su una disarticolazione dei salari ma sul costo del lavoro complessivamente inteso.

Tanto è vero che nel 1983 si è fatta una manovra che ha determinato una certa scala mobile e, per deduzione, ha avuto effetti sui contratti. Era evidente che per il 1984 si doveva procedere ad una operazione inversa, tenendo conto del costo del lavoro tutto assieme e non del costo del lavoro ipotetico e fittizio, del cosiddetto salario contrattuale. Dal punto di vista dell'economia generale del paese infatti è questo quello che interessa. Era chiaro, pertanto, già alla fine del 1983 che occorreva compiere una correzione. Si poteva discutere sul 12,7 o sul 12,1, si poteva discutere — come succede nel negoziato — sulla quantità; si poteva persino discutere, come di fatto è stato, se l'impegno sarebbe stato assolto al cento per cento. Ma questo non era in discussione da nessuna parte. Non c'è stata parte sindacale, non c'è stata componente della CGIL che si sia alzata, a dicembre, a dire che il salario era fuori discussione. Proprio no! La soppressione dell'articolo 3 non era nella mente di alcun sindacalista, non c'era alcun lavoratore che, in quel momento, ufficialmente, in qualche modo abbia fatto dichiarare, attraverso i suoi legittimi rap-

presentanti, che il salario era fuori discussione. Altrimenti bisognava dirlo ancora. Se la CGIL ci avesse detto il 9 dicembre: sono qui ma di salario non discuto, avremmo contestato questa affermazione ma per lo meno le posizioni sarebbero state chiare fin dall'inizio. Non è così e ciò è dimostrato dal fatto che non solo questa obiezione non è stata espressa ma che il sindacato, CGIL compresa, ha discusso in tutte quelle settimane sul come intervenire...

ANDRIANI, *relatore di minoranza*. Di questo stiamo discutendo.

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. ...risultando ovvio, e questo lo dico a Napoleoni, che fosse scontato e utile intervenire.

Abbiamo lavorato in totale buona fede, in quanto non registravamo dissensi o la eventualità di compiere operazioni drammatiche e traumatiche di rottura, poichè su tale punto c'era il consenso generale. Si doveva intervenire anche sul salario, con meccanismi da discutere, e si è discusso, ma si doveva intervenire perchè era utile ed opportuno. Molti di coloro che hanno seguito tale vicenda ricorderanno che per molte settimane una parte della CGIL, non voglio dire la maggioranza, sosteneva la tesi di un intervento molto più duro sul salario, sosteneva che era molto efficace un contenimento dei salari monetari ai fini della riduzione dell'inflazione. Questo lo dico per rispondere all'obiezione di Andriani che — sarò precisissimo, non dimenticherò nulla, perchè mi ricordo tutto molto bene, ho cercato di fare con molta lealtà la mia parte e di capire molto lealmente le posizioni di ciascuno, senza alterarle — sostiene, in fondo, che l'azione sui salari non è utile ai fini di raggiungere l'obiettivo della disinflazione; o all'obiezione di Colajanni che mi dice: fatti i conti e i numeri, l'azione che avrebbe prodotto è, per quello che riguarda la competitività, pari a due lire di apprezzamento del marco. Sul piano dei numeri questo corrisponde alla verità, è una obiezione che, come tutte le obiezioni in materia, è opinabile e si può portare, ma che

in quel momento, in quelle settimane, nessuno aveva pensato di avanzare, tutti ritenendo che fosse utile e opportuna una azione di questo tipo e discutendo soprattutto su due argomenti: sulle modalità e sul contesto, non più sulle contropartite entro cui questa azione doveva inserirsi per essere equa ed efficace, al massimo equa ed al massimo efficace.

La questione della verifica del 22 gennaio non può essere dimenticata neanche qui, senatori; non può essere trascurato tale aspetto. Il decreto ha ragione di essere ed è urgente perchè dovevamo adottare misure che per l'intero 1984 — quindi fu una decisione presa all'inizio dell'anno — riguardassero la dinamica del costo del lavoro per il 1984, come conseguenza di un obbligo liberamente accettato da tutte le parti sociali di cui il Governo era insieme contraente e garante.

La seconda ragione specifica del negoziato va ricordata poichè — ho sentito in Commissione dal senatore Andriani alcune obiezioni a parere mio discutibili e credo che sia una discussione utile e costruttiva, ma bisogna tener conto di tutti i punti di vista — riguardava l'opportunità che si offriva e che si offre all'economia italiana per il 1984. Anche qui siamo nel campo dell'opinabile. Credo che molte delle preoccupazioni che Andriani ha ricordato citando l'America e l'Europa siano da tener presenti: nessuno di noi può essere così leggero e superficiale da ritenere che il 1984 sia uno scenario dato, nè, ha ragione Andriani, possiamo ritenere che l'economia internazionale sia un aspetto di fondo rispetto al quale siamo neutrali, che prendiamo come un dato oggettivo, rispetto a cui ci rapportiamo. Ed è evidente che l'interdipendenza è molto stretta, che i rapporti sono più univoci e il tutto va correlato e tenuto sotto controllo. Ma è possibile cogliere alcune tendenze, alcuni segni: quello che è possibile fare su una materia difficile come quella sulle previsioni economiche in questi tempi, è cogliere le eventuali differenze di tendenze o di scenari rispetto a quelli precedenti.

Su questo terreno il Governo non poteva non raccogliere quanto in maniera autorevole era stato affermato per settimane da molti istituzionali punti di riferimento della politica economica. Non posso dimenticare che il Governatore della Banca d'Italia, alla fine di luglio del 1983, in un appunto reso al Presidente del Consiglio, ha detto al Governo che stava per nascere: stai attento perchè ti si offre una opportunità per il 1984, è tua responsabilità verso la nazione non perderla. Questo appunto Ciampi lo ha tradotto in un discorso pronunciato a Venezia nell'ottobre 1983 e in questo discorso ha ripetuto, rendendole pubbliche, le medesime argomentazioni. Ci ha fornito una serie di elementi oggettivi tali non da dare un quadro sicurissimo, ma da consentirci di dire che il 1984 è profondamente diverso dal 1983. È stato rinnovato l'invito al Governo e al paese a non essere così imprevedenti da sprecare la opportunità che si offre.

Discutiamo a lungo, ma alcuni elementi sono tanto oggettivi da non poter essere negati nemmeno da lei, senatore Andriani...

RIVA MASSIMO. Solo per i salari.

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non solo per i salari, senatore Riva, come cercherò di dimostrare.

I dati oggettivi che nessuno può contestare consistono nel fatto che, al di là di quello che succederà in America ed in Europa, l'unico indice aggregato che interessa un paese come l'Italia, per vedere se si trova inserito in un contesto di ripresa o di recessione, cioè l'indice della variazione del commercio mondiale in volume dal 1983 al 1984, varia dallo 0,5 al 4,5-5,5, a seconda delle previsioni. Non so se la previsione si rivelerà giusta, ma la variazione è di fortissimo rilievo e i primi dati del 1984 dimostrano che stiamo marciando in quella direzione. Per un paese che sa di dover approfittare, soprattutto nel breve periodo e ai fini di quella operazione di ristrutturazione alla quale ci invita il senatore Andriani, delle sue caratteristiche di economia aperta ed esportatrice, questo è l'indice più

importante. Se davvero il commercio in volume nel 1984 cresce del 5,5 per cento, ciò significa esportazioni in più. Questo è un dato di fatto oggettivo.

L'Italia ha avvertito la recessione perchè nel 1982 abbiamo avuto un meno 2,5, nel 1981 abbiamo avuto un commercio mondiale piatto e solo negli anni precedenti, che erano per noi anni di espansione, c'è stato un indice positivo. Questo è un elemento oggettivo e solo un paese di matti perderebbe una occasione che gli si prospetta con questa certezza e questa nitidezza.

Vi sono poi da affrontare alcune questioni riguardanti l'andamento della nostra economia, soprattutto dal punto di vista della bilancia commerciale e valutaria. Abbiamo i dati relativi al mese di dicembre 1983 che sono confortanti. Sappiamo che sono confortanti anche in conseguenza di una dura recessione che abbiamo registrato nel 1982, ma proprio per questo, avendo già pagato un prezzo, soltanto dei folli non coglierebbero l'occasione fornita da una situazione che pone la lira in condizioni di maggiore forza rispetto ad altre monete europee e non europee.

Un'altra considerazione oggettiva che non si può contestare — e non c'è analisi che possa contestarla — riguarda il fatto che nel 1984 abbiamo la più grande occasione, dal 1973 ad oggi, di ridurre davvero il differenziale del tasso di inflazione perchè gli altri paesi sono giunti ad un livello dal quale difficilmente si potranno spostare. Il 5 per cento medio della CEE e dell'OCSE è un *bottom* al di sotto del quale difficilmente si andrà mentre noi, avendo già in qualche modo incorporato nella seconda metà del 1983 una riduzione a causa della recessione, abbiamo una situazione che va tendenzialmente al 12-12,5, con una riduzione di 2 punti e mezzo di differenziale. E che ciò sia vero lo dimostrano i fatti, non le parole, cioè le esportazioni di novembre, dicembre, gennaio e spero anche di febbraio. Questo recupero di competitività è già stato misurato. E allora una manovra aggiuntiva, uno sforzo aggiuntivo, una spallata, questa, sì, una spallata, non ai salari, ma una spallata virtuosa che nel 1984 per-

metta di recuperare altri due punti, o anche un altro punto e mezzo che si sommano ai due punti e mezzo che abbiamo già incorporato, porta ad una riduzione di quattro o cinque punti del differenziale del tasso di inflazione che è un risultato che non fu raggiunto nemmeno in quel miracoloso 1978, come frutto di una manovra per altri versi forte e articolata che fu concepita con l'unità nazionale all'inizio del 1977. Cioè, abbiamo le condizioni più ideali possibili.

Quale Governo, quale paese, quale classe dirigente, quale complesso di forze sociali che abbia un minimo di razionalità alla base dei propri comportamenti va a perdere, a rinunciare, a bruciare in qualche modo questa occasione, dilungandosi nel non decidere gli atteggiamenti e i comportamenti che invece possono e debbono utilmente per tutti essere adottati?

LIBERTINI. Il problema è sapere quale decidere!

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Adesso lo spiego, arrivo per gradi a questo. Ho acquisito il fatto che avete accettato che siamo in una linea coerente per lo meno con noi stessi. (*Interruzione del senatore Chiaromonte*). Acquisisco il fatto che riconoscete che bisogna decidere, adesso cercherò di vedere cosa si può decidere e perchè. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Signor Ministro, la prego di non raccogliere le interruzioni e di proseguire il suo intervento.

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho acquisito come riconoscimento leale di un ragionamento che non risulta oppugnabile o contestabile.

Si è aggiunta poi, onorevoli senatori (non l'avevamo così chiaro all'inizio di questa operazione a dicembre, ma è chiaro oggi, o per lo meno è più chiaro oggi), una situazione, su cui si poteva sperare ma non scommettere, di quadro favorevole dell'andamento dei cambi. Vi è qualche legittima speranza che si ripeta appunto il 1978, cioè si ripeta una

situazione, che è la più favorevole alla nostra economia, di dollaro cedente e di marco che si rafforza leggermente e che quindi, per un paese che importa in dollari ed esporta in marchi, crea una condizione migliore, cioè che si capovolga la situazione negativa che nel 1983 c'è pesata addosso, e che sui risultati per il primo anno del 22 gennaio ha pesato negativamente, di un dollaro che è cresciuto enormemente, di un marco che è rimasto sottovalutato, con le conseguenze che il 1983 ci ha dimostrato.

Quindi, tutte queste circostanze favorevoli non potevano non stare al tavolo del negoziato e questo lo dico, cari senatori, perché di questa cosa noi e i dirigenti sindacali, tutti, anche quelli che poi hanno dissentito, se ne sono resi conto. Questo punto non è stato contestato da nessuno, anzi con Lama su di esso vi è stato un sostanziale consenso. Ricordo quando Lama disse che bisognava decidere ai primi di gennaio, non perdere un giorno, perchè la circostanza era la più favorevole possibile. E siccome si trattava di fare una manovra in cui, in certo modo, si dovevano chiedere sacrifici o rinunce o sforzi subito per i risultati che vengono dopo, e quindi meno certi, non vi era momento migliore, per applicare o avviare una politica dei redditi in Italia, di quello che si configurava tra la fine del 1983 e l'inizio del 1984.

E da questo punto di vista di nuovo, per questa ragione, non, senatore Chiaromonte, per la protervia, per il protagonismo di De Michelis, per questa ragione — ripeto — fin dall'inizio abbiamo detto che entro il 31 gennaio bisognava decidere. Non è stata protervia o protagonismo, non è stata una sorta di follia decisionistica, per cui improvvisamente Craxi, De Michelis, il Governo nato il 26 giugno dovevano a tutti i costi dimostrare che sapevano decidere. No, non è stato per questo!

Se il contesto fosse stato diverso, avremmo — come abbiamo cercato di fare, d'altra parte — fino in fondo seguito tutte le strade per guadagnare tempo, per raggiungere il consenso. (*Interruzione del senatore Libertini*).

Quindi, non vi è stata alcuna fretta dovuta ad una sorta di **mania decisionistica**: lo dico perchè il senatore Spadolini — mio indimenticato presidente del Consiglio del Governo precedente — mi diceva sempre che occorreva guadagnare tutto il tempo necessario, ma anche lui ha consentito con noi che il tempo necessario per il consenso aveva il limite del tempo necessario per l'utilità della decisione. Le due cose dovevano combinarsi. Le abbiamo sfruttate al massimo e cercando di fare questo siamo andati oltre il tempo massimo che ci eravamo proposti.

Non — ripeto — per manie decisionistiche, ma per interesse del paese e per l'interesse del mondo del lavoro decisioni andavano assunte e dovevano essere adeguate sia al primo punto, verifica del 22 gennaio, sia al secondo punto, cogliere l'occasione opportuna e utile che avevamo di fronte.

In questo contesto abbiamo discusso per decine di ore e non voglio neanche riassumere sinteticamente quanto è stato dibattuto perchè vi porterei via troppo tempo; vorrei solo ricordare alcune questioni che mi pare giusto sottolineare in questa sede, viste le critiche che sono state fatte e che ritengo legittime ma alle quali credo di poter dare una risposta costruttivamente, serenamente.

Si è detto che è stata messa troppa carne al fuoco, si è parlato di un mega-accordo che espropria il Parlamento: bene, si può discutere, siamo in campo opinabile. Effettivamente abbiamo aggiunto materie a quelle del 22 gennaio. A tutela della mia coscienza dico che ho aggiunto materie che già erano incluse nel programma di Governo, non le ho aggiunte surrettiziamente.

Vorrei però dire un'altra cosa, soprattutto ai colleghi del Gruppo comunista, e cioè che la cosiddetta aggiunta è stata una cosa discussa, contrattata — non voglio dire una condizione — e fortemente richiesta dalle organizzazioni sindacali. Non è stata fatta in segreto, perchè il cosiddetto protocollo è figlio di un documento che il Governo ha prodotto l'11 gennaio del 1984, quando abbiamo riaperto la seconda fase dei negoziati, documento che è stato reso pubblico, che tutti hanno letto e su cui non abbiamo avu-

to obiezioni feroci. Anzi leggendo con attenzione, come ogni mattina, l'« Unità », mi sembrava di capire che in esso mancava qualcosa, che ai fini dell'equità e dell'efficacia del contesto e delle contropartite non era sufficientemente chiaro il quadro perchè il provvedimento potesse essere ritenuto adeguato. Quindi — probabilmente sbagliandomi — mi sono mosso con la coscienza a posto, con la convinzione di essere su un terreno ritenuto giusto, anzi che semmai peccava per difetto.

La seconda questione è quella del salario: poco, troppo poco, o tanto? Non ci siamo mai mossi — come qui ci si accusa ingiustamente — cercando di compiere, con la spallata sul salario, un'operazione di risanamento complessivo, anzi io sono uno di quelli che per anni ha sostenuto che questa impostazione era politicamente inaccettabile ed economicamente sbagliata, e l'ho sostenuto anche in polemica con qualche amico che oggi siede sui banchi dell'opposizione di sinistra: quindi non era quella la nostra intenzione.

Noi intendevamo semplicemente compiere un'operazione che servisse a due obiettivi. Per prima cosa ad attuare gli accordi del 22 gennaio, e quindi avevamo stabilito una riduzione del 2 per cento, l'avevamo calcolata, era un numero e non era nè tanto nè poco, era un'operazione coerente con l'obiettivo del 22 gennaio. Siccome nella relazione previsionale e programmatica avevamo calcolato questo 2 per cento, forse sbagliando, ma anche altri calcoli lo confermano, tale obiettivo è coerente con la manovra, che la relazione previsionale e programmatica prospettava, di riduzione al 10 per cento del tasso di inflazione. In questo contesto aveva evidentemente anche un senso il fatto che una riduzione dell'andamento monetario dei salari riduceva in qualche modo la massa disponibile per i consumi. Il senatore Donat Cattin, con la consueta intelligenza, ha colto un punto debole, lessicale, della stesura del protocollo. Non si trattava, come dice il protocollo in maniera sintetica, di una riduzione dei consumi nel senso di una loro dinamica negativa per il 1984 ma, come si capisce leggendo la relazione previsionale e program-

matica, di una riduzione della espansione dei consumi rispetto al tendenziale, perchè la relazione parla di un 1,4 tendenziale che, grazie alla manovra, si sarebbe ridotto a 0,9. Quindi, anche da questo punto di vista, era ben chiaro l'obiettivo che ci proponevamo.

La terza questione, apparsa molto chiara nel corso del negoziato, riguarda — come tutti sanno e come mi pare che il collega Andriani implicitamente, richiamando l'intervento del senatore Chiaromonte di ieri, ha ricordato — il fatto che il punto di dissenso, quello per cui la maggioranza della CGIL ha ritenuto di non poter firmare, non è stato il complesso della manovra, non è stato il fatto che si intervenisse sul salario, non è stato il fatto che vi era la predeterminazione dei punti, ma è stata la cosiddetta differenza fra predeterminazione e congelamento.

ANDRIANI, *relatore di minoranza*. Trentin ha detto che c'erano divergenze anche su punti più complessi ...

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io ho vissuto la trattativa, l'ho seguita, ho partecipato a riunioni di tutti i tipi e posso garantire in piena coscienza al Senato che il punto su cui non siamo riusciti a superare le difficoltà era la differenza tra predeterminazione e congelamento.

Cerchiamo allora di giungere ad una conclusione e vediamo in che modo questo confronto, se lo vogliamo davvero, può procedere in maniera costruttiva. Noi abbiamo presentato, alla fine del negoziato, un protocollo e un decreto che comprende molte cose e su alcune di queste cose capisco che l'opposizione possa avanzare il sospetto che non saranno realizzate. È un sospetto legittimo, però, per ora, ci piacerebbe sapere se le riterrebbe opportune nel caso venissero realizzate. Mi riferisco, ad esempio, a quello che riguarda il fisco. Per quanto concerne il fisco vi sono delle parti molto precise... (*Interruzioni dall'estrema sinistra*) ... mi riferisco al protocollo ...

MITROTTI. Perchè non si è discusso il protocollo in Parlamento?

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il protocollo è stato consegnato al Parlamento. Una manovra di un Governo viene anche interpretata nel contesto di un disegno generale che non è segreto, ma è pubblico, è stato reso noto alle parti sociali, all'opinione pubblica e al Parlamento e quindi può essere utilmente addotto anche perchè quel protocollo, nella parte fiscale, contiene dichiarazioni impegnative per il Governo. Quindi chiunque può leggerle e ritrovarvi delle date e delle indicazioni precise. Credo che non diminuirebbe la vostra capacità di opposizione, nè modificherebbe un rapporto, anche duro, che vogliamo creare, il fatto di farci sapere se, nel merito di questioni per cui si citano date, si esplicitano strumenti, si indicano soluzioni, l'opposizione le ritiene, una volta realizzate, sufficienti o insufficienti. Noi, per parte nostra, le riteniamo sufficienti e adeguate. Ho avuto modo di dire al senatore Napoleoni — egli potrà dissentire da me, ma io ho il diritto di sostenerlo — che la definizione sintetica che in Commissione ho dato di politica dei redditi si trova tradotta nel complesso di azioni amministrative e legislative che nel protocollo abbiamo delimitato e che era il terreno per raggiungere un accordo con il sindacato.

Il decreto, come tutti sapete, è figlio del fatto che, non avendo un sindacato ritenuto di poter firmare, non è stato possibile, come per il 22 gennaio, rispetto alla questione del costo del lavoro, operare attraverso la strada di un accordo che, essendo rappresentativo, fosse vincolante *erga omnes*.

Quindi questa è la nostra manovra. Si può discutere — lo faremo in un'altra sede — della questione sollevata dal senatore Napoleoni circa tutte le indicizzazioni cui avrei dovuto far riferimento. È un argomento di cui mi piacerebbe discutere a fondo, perchè sono molte le indicizzazioni sulle quali si potrebbe operare, di diritto o di fatto. Noi abbiamo cercato di tenerne presenti parecchie: quella del costo del lavoro, ma anche quella del costo del denaro ed anche quella del fisco. Infatti, anche il *fiscal drag*, con la legge del 1983 e con la conferma per il 1985,

è in qualche modo indicizzato all'andamento dell'inflazione.

Voglio dire al senatore Napoleoni solamente che noi non abbiamo scelto la strada dell'annullamento delle indicizzazioni, ma quella del tentativo di un'operazione che, con strumenti legislativi ed amministrativi, ancorasse il più possibile tutte le indicizzazioni al 10 per cento: lo abbiamo fatto con il salario, lo facciamo con il *fiscal drag*, ancorandolo, oltre che al 10 per cento, come nel 1984, al 7 per cento per il 1985 . . . (*Interruzione del senatore Pollastrelli. Richiami del Presidente. Interruzione del senatore Libertini*).

In questo contesto, abbiamo varato alcune norme per decreto. Che il protocollo, o l'ipotesi di protocollo, si dovesse tradurre in atti legislativi diversi o in atti amministrativi che si collocavano in tempi diversi, era chiaro ed era accettato anche dalla maggioranza della CGIL sin dall'inizio. Quindi, non c'è mai stato una sorta d'impegno a compiere una manovra che si traducesse in un unico atto contenente tutto, come del resto non era avvenuto neanche il 22 gennaio.

Era ovvio fin dall'inizio che comunque ciò che doveva scattare immediatamente, non per ragioni antioperaie o di segno politico ma per questioni connesse alla manovra, era la parte riguardante il salario. Infatti, era naturale che la manovra partisse dagli scatti di scala mobile di febbraio. Solo per questo motivo, per il salario, per i prezzi e per le tariffe, per la questione del prontuario e quella degli assegni familiari si è proceduto con provvedimento legislativo avente carattere di urgenza. Così non è per l'equo canone perchè non era necessario. Ma il senatore Libertini sa, perchè di questo è stata resa dichiarazione, che il Governo si è impegnato con le parti sociali e ha reso noto all'opinione pubblica che, ove non ci fosse per tempo l'approvazione di quel disegno di legge, provvederemo con strumenti legislativi che rendano possibile il raggiungimento di quell'obiettivo. (*Interruzione del senatore Libertini*). Non c'è quindi alcuna contraddizione da questo punto di vista.

Altri provvedimenti, come abbiamo detto, seguiranno, ed è evidente che l'impegno del

Governo è di mantenere fermo il quadro complessivo di ciò che ha proposto o che si è impegnato a fare, al cui interno ci sono anche i quattro articoli di questo decreto.

Si può sostenere che la manovra non è efficace. Siamo stati confortati in questi giorni da molti pareri, anche autorevoli ed ufficiali, che sostengono invece che è efficace. Quello che è sicuro, senatore Andriani, ed è l'unica obiezione a cui difficilmente lei potrà rispondere, è che il non fare nulla è meno efficace del fare qualcosa in questa direzione.

Di sicuro l'abolizione pura e semplice dell'articolo 3 non è favorevole nè all'economia del paese, nè ai lavoratori, come lei stesso ha riconosciuto.

ANDRIANI, *relatore di minoranza*. Questo non l'ho mai riconosciuto.

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quindi la pura e semplice abrogazione della manovra, o del decreto, o anche dell'articolo 3 (fino adesso sull'articolo 3, a parte l'emendamento del senatore Riva ho soltanto visto un emendamento soppressivo) non credo possa avere effetti benefici. Da questo punto di vista, possiamo discutere sull'efficacia della manovra. Nessuno qui è pronto a giurare che raggiungeremo il 10 per cento; dipende da un complesso di ragioni. Siamo però confortati dal fatto che i più dicono che ci portiamo in quella direzione. Quello che è certo è che la manovra è di sicuro più virtuosa della non manovra.

Anche per questa ragione abbiamo la coscienza pienamente a posto nel chiedere che la manovra non venga bloccata. Si dice che non si chiede l'abrogazione della manovra, la soppressione degli articoli e così via. Allora cerchiamo di capirci, perchè questo è il punto finale a cui il Governo vorrebbe giungere in questa replica prima del passaggio all'esame degli ordini del giorno e degli emendamenti.

Abbiamo detto, e lo ripetiamo, che abbiamo adottato questo decreto nell'ambito dell'azione che ho cercato di descrivere. È solo questo il nostro fine: si tratta di una ma-

novra di tipo economico per il 1984 nell'interesse dell'economia del paese e anche nell'interesse dei lavoratori. Si tratta di una manovra, con caratteristiche di emergenza e congiunturali, che si collega ad una operazione di risanamento di più lungo periodo di carattere pluriennale.

Come abbiamo detto nella relazione previsionale e programmatica, rispetto a questa manovra abbiamo un atteggiamento pragmatico. Siamo pronti a discutere perchè tutte le manovre possono essere approfondite e migliorate, gli strumenti che si adottano si sono già discussi per settimane (evidentemente non sono frutto di verità rivelata) e possono essere migliorati. Non c'è problema su questo. Ho letto il rapporto del CER che propone, per il 1985, una manovra che congiunga alla predeterminazione del primo semestre della scala mobile 1984 la semestralizzazione, ho letto altre proposte, siamo nel campo di ciò di cui è utile ed opportuno discutere.

Da questo punto di vista dobbiamo ribadire fino in fondo che l'obiettivo del Governo non era e non è nè quello di compiere una operazione politica, nè quello, come taluno ha detto, di regolare i conti all'interno della sinistra politica italiana tra socialisti e comunisti, nè quello di rompere l'unità del sindacato. Consideriamo l'unità del sindacato un valore, per il quale bisogna comunque operare. Riteniamo che un sindacato diviso sia debole e un problema per tutti, quindi, da questo punto di vista, non essendo quello l'obiettivo, non abbiamo alcuna intenzione di sottrarci a confronti o ad approfondimenti che rendano possibile il mantenimento degli obiettivi generali anche con soluzioni diverse da quelle che, ripeto, pragmaticamente e non inventandole o calandole dall'alto, ma discutendole con i rappresentanti del mondo del lavoro e della produzione, abbiamo elaborato.

Bisogna però capire a chi spetti l'onere della controproposta. Non spetta certo a noi perchè noi abbiamo fatto la nostra proposta e per noi va bene: non è antipopolare, non è una spallata al salario, non è una manovra iniqua, per cui è evidente che nella nostra logica, almeno dal punto di vista del-

la buona fede e della volontà soggettiva, tutto è abbastanza chiaro, la stessa « questione Rubbi » non è la « questione Rubbi », è un punto del protocollo su cui c'è un impegno del Governo.

Vi abbiamo spiegato le ragioni per cui non abbiamo parlato nel decreto-legge, come in un fumetto, del 22 gennaio. Riteniamo che si possa affrontare questo discorso solo alla fine dell'anno perchè solo così si può calcolare il peso relativo del fisco e del parafisco nell'eventuale restituzione di salario reale, ma quello rimane un impegno, non è qualcosa che ci viene strappato o chiesto, l'abbiamo discusso e scritto noi. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Il problema è che la contropartita, onorevoli colleghi, le controproposte devono venire da chi ritiene, a differenza nostra, che ci siano elementi opinabili e migliorabili. Ed io voglio capire quali siano queste proposte, perchè, se ci sono, se sono approfondibili, se sono esaminabili, se sono equipollenti e sono efficaci, non ci sottraremo.

Abbiamo spiegato le ragioni, che credo siano ormai chiare a tutti, per cui l'emendamento Riva e Napoleoni è in sé inadeguato, cioè va bene dopo il 1984, dopo la predeterminazione.

RIVA MASSIMO. I conti li ha promessi, signor Ministro, ma non li ha ancora portati.

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ve li farò avere. Noi riteniamo, dandoci reciprocamente il diritto poi di motivare il nostro atteggiamento (del resto ne abbiamo spiegato le ragioni ed il rapporto del CER le conferma), che quella proposta non abbia gli stessi effetti, la stessa efficacia nell'ambito del 1984, ma che possa essere esaminata per affrontare un problema che rimane anche per il futuro.

Abbiamo sentito ieri dal senatore Chiaromonte e oggi dal senatore Andriani un'altra proposta. Se la proposta Andriani è di limitare l'effetto del decreto al primo semestre 1984 e poi discutere, allora è una proposta esaminabile, per la semplice ragione che la nostra manovra — come abbia-

mo ripetutamente spiegato — aveva la sua efficacia soprattutto nel primo trimestre 1984. La predeterminazione — due o tre punti per il secondo semestre — ha più il valore di un ombrello contro possibili avvenimenti, soprattutto esterni, che potremmo comunque regolare, che non di una predeterminazione vera e propria. Infatti, probabilmente, nel secondo trimestre scatteranno non due e tre punti, ma due e due punti, quindi non ci sarà taglio di punti: ci sarà l'effetto della disinflazione.

Se invece la proposta del senatore Andriani è quella del cosiddetto congelamento, nel senso di dare i due punti di febbraio e il punto di maggio, salvo poi ricostituire il tutto, allora il senatore Andriani dovrebbe sapere che questa proposta è già stata fatta dalla maggioranza comunista della CGIL per circa un mese, ne abbiamo discusso per 50 ore e non ha trovato l'accordo del grosso del sindacato. Infatti — io credo con piena legittimità — una parte consistente del sindacato ha ritenuto che questa soluzione fosse sbagliata per i lavoratori. Il senatore Andriani dovrebbe sapere che ancora venerdì alla CGIL, proprio su questo punto, c'è stato il dissenso all'interno, per cui mi pare strano che insista, avendone discusso per ore, essendo convinti noi e ogni persona di buon senso ed essendo convinta una parte consistente del sindacato che l'operazione di togliere punti oggi e poi, anche se l'inflazione diminuisce, anche se non c'è perdita di potere d'acquisto da parte dei lavoratori, nel 1985 restituire i punti significherebbe reinnestare il processo inflazionistico proprio quando dovremmo dargli una ulteriore spinta per andare verso il 5 per cento. Il senatore Andriani deve farsi convinto che nessun Governo che ha la responsabilità di governare, che sta cioè al di qua e non al di là del tavolo, può onestamente accettare una proposta del genere. La sua quindi, senatore Andriani, non è una controproposta, ma equivale esattamente alla soppressione della manovra, cioè è un qualcosa di talmente contraddittorio, al di là della collocazione politica, proprio dal punto di vista degli interessi dei lavo-

ratori, che non si può pensare di riproporla qui come via d'uscita.

Credo che forse i colleghi del Gruppo comunista potrebbero riflettere sul fatto se questa cosiddetta restituzione dei punti di scala mobile non sia in realtà una cosa sbagliata e quindi accantonarla. Se accantonassero questa posizione, che è contro gli interessi dell'economia e dei lavoratori, allora i margini di discussione ci sarebbero; se invece ci si ripropone esattamente quello che si sta proponendo da un mese, allora non è più il Governo che si sottrae al dovere e al desiderio che ha di cercare la strada di un confronto costruttivo, ma è chi, proponendo la soppressione della manovra o soluzioni chiaramente impraticabili, non offre il margine per un confronto.

Credo che abbiamo non solo il diritto, ma il dovere di dire queste cose. Come ho cercato di spiegare all'inizio, noi abbiamo il dovere di governare, non per decisionismo o per alterare certi meccanismi, ma semplicemente per corrispondere ai problemi concreti che ha di fronte un paese, in tempi in cui tutto cambia rapidamente ed in cui, se non si prendono le decisioni per tempo, il danno ricade su tutti, come l'esperienza di questi anni ha spesso dimostrato.

Abbiamo non il diritto, ma il dovere di chiedere una cosa sola: che secondo le regole del gioco, nei luoghi deputati, all'interno del nostro sistema istituzionale, sulle proposte del Governo ci sia un'espressione di volontà. Non pretendiamo di avere ragione e di imporre a tutti i costi la linea di cui pure siamo convinti, che difendiamo e cerchiamo di motivare. Chiediamo però, e abbiamo il dovere di farlo, che su questa, nei luoghi deputati, cioè nelle Aule parlamentari, ci sia, nei tempi utili perchè le decisioni possano essere assunte, il voto. Se il voto del Parlamento sarà contrario, se il Parlamento riterrà di modificare il provvedimento, ovviamente il Governo si inchinerà a questa volontà, e, a seconda della qualità della modificazione, trarrà le conseguenze. Ma che noi si abbia, non il diritto ma il dovere, utilizzando gli strumenti che

le regole del gioco ci consentono, di arrivare all'espressione di volontà, questo nessuno può negarcelo e nessuno può dire che in questo caso si verificherebbe un atto di prevaricazione da parte del Governo, perchè ci sarebbe semplicemente l'assolvimento di un dovere.

Il Parlamento ci boccia, il Parlamento modifica le nostre proposte? Queste sono le regole del gioco e ne prenderemo atto. Il Parlamento ci dà ragione ed è messo in condizione di darci ragione in tempi utili? Allora ci assumeremo la responsabilità di attuare le decisioni che al Parlamento abbiamo sottoposto e lavoreremo affinché questa attuazione non avvenga in modo autoritario e in modo tale da inasprire i contenuti sociali. Lavoreremo perchè queste decisioni, esplicando i loro effetti positivi, servano, invece, a migliorare il clima sociale e i rapporti tra le forze politiche. Ma il non decidere, lo voglio dire ai colleghi dell'opposizione e soprattutto ai compagni del Partito comunista, non serve a nessuno. Non serve nemmeno a voi prolungare per settimane e mesi una contesa di questo tipo. Non serve nemmeno a voi prolungarla, usando l'unica arma del non consentire che si arrivi alla verifica delle volontà. Lo ripeto, non serve a nessuno. Se mai è utile che un decreto venga, non dico convertito, ma giudicato entro i 60 giorni che la Costituzione prevede, questo è il caso del decreto al nostro esame.

Forse nessun altro decreto come questo, per il bene e per l'interesse di tutti, a partire dal sindacato, è opportuno che entro 60 giorni abbia la convalida, la modificazione o il rigetto da parte del Parlamento.

Noi per questo lavoriamo, convinti in questo modo di non fare soltanto l'interesse della posizione che rappresentiamo, ma un interesse più generale. Per tale motivo, se assumeremo delle decisioni, esse non saranno assunte con spirito prevaricatore, ma con quello spirito aperto che io ancora questa mattina ho cercato di testimoniare. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

### **Richiamo al Regolamento**

PIERALLI. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERALLI. Signor Presidente, in base ai commi 1 e 2 dell'articolo 56, le chiedo di togliere la seduta per riprendere i nostri lavori ed ascoltare la replica del ministro Gorla all'inizio della seduta già convocata per le ore 16 di oggi.

Faccio presente ai colleghi che il nostro calendario prevede sia per oggi che per domani due sedute notturne nonchè sedute fino alle 22 nei giorni successivi. Esso pertanto richiede che sia rispettato il necessario intervallo: questo per il bene di tutti. D'altra parte il calendario lo avete fissato voi, a maggioranza, e gli orari vanno rispettati.

Pongo ora la questione, ma preannuncio fin da adesso che essa sarà ripetuta ogniqualvolta usciremo dagli orari previsti. Mi si potrebbe obiettare che per questa seduta il Presidente del Senato annunciò in Aula che alle ore 13 avrebbe dovuto essere finito tutto. Faccio presente invece che alle 13,15 questo non si è ancora verificato. Dobbiamo ancora ascoltare il ministro Gorla alla cui replica è legata, per esplicita dichiarazione del presidente della Commissione bilancio, anche la complessa questione della copertura finanziaria. Pertanto, dopo la replica del ministro Gorla, se essa non ci convincerà, potrà ancora aver luogo, su questo specifico punto, una ulteriore discussione. Mi si può ancora osservare che il relatore di minoranza ha parlato a lungo, e non solo lui, ma faccio presente che, quando ieri si è voluto finire ad una determinata ora, sono stati contingentati tutti i tempi. Il contingentamento dei tempi tra i Ministri, il relatore di maggioranza e il relatore di minoranza non è stato fatto, ma non è colpa nostra. Pertanto, neanche questo argomento può essere invocato. L'osservanza stretta della decisione presa dal Presidente

porterebbe a togliere dal calendario la replica del ministro Gorla e questa decisione mi sembra inattuabile.

Propongo, pertanto, formalmente che la replica del Ministro del tesoro avvenga all'inizio della seduta convocata per oggi pomeriggio, consentendo ai senatori di andare a mangiare e di avere il necessario riposo.

CASTIGLIONE. Nell'interesse dei lavoratori non possiamo andare a mangiare.

PRESIDENTE. Il senatore Pieralli, da un punto di vista generale, ha una qualche ragione. Fin da questa mattina, incominciando dai relatori e continuando col Governo, ognuno avrebbe dovuto fare la sua parte, perchè le tre ore e mezzo sappiamo tutti come siano state consumate. Valga questo per l'avvenire.

Poichè, però, c'è stata l'armonizzazione dei tempi da parte del Presidente dell'Assemblea e ne ho l'interpretazione autentica, comunicata nella seduta del 15 marzo 1984, e poichè tale armonizzazione prevede che siano terminate tutte le repliche, ivi compresi i pareri sugli ordini del giorno, non posso interrompere la seduta prima che siano svolti gli interventi fissati nella suddetta organizzazione dei lavori. Pertanto il richiamo al Regolamento fatto dal collega Pieralli credo che non possa essere accolto e invito il ministro Gorla alla massima concisione possibile. Naturalmente il Presidente non può togliere la parola a chi interviene a legittimo titolo. (*Proteste dall'estrema sinistra*).

### Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro del tesoro.

GORIA, *ministro del tesoro*. Signor Presidente, senatori, restringerò al massimo possibile la mia replica nell'ordine di pochi minuti, anche perchè sulle parti generali, ivi comprese quelle di scenario, il ministro De Michelis ha già espresso più che puntualmente l'opinione del Governo.

Vorrei invece svolgere qualche breve riflessione su uno dei temi che ha occupato larga parte del dibattito, in ordine alla ricaduta sulla finanza pubblica delle mutazioni di scenario e delle indicazioni contenute nel decreto-legge in esame.

Mi paiono sostanzialmente quattro i punti su cui, con più puntualità e maggiore interesse, si è sviluppato il dibattito: su questi quattro punti vorrei esprimere rapidamente l'opinione del Governo. Il primo, di sicuro interesse, anche al di là dell'esame specifico del provvedimento in oggetto, riguarda la copertura o la non copertura formale delle norme programmatiche. Mi riferisco in particolare all'articolo 1 del decreto-legge con il quale — non lo si dimentichi — si fissa un dato obiettivo all'operare del Governo che deve poi essere attuato attraverso i provvedimenti amministrativi.

Non a caso durante il dibattito svoltosi in Commissione bilancio è stata, da parte di autorevoli senatori, sottolineata una certa inutilità, si è detto, dell'articolo 1; inutilità cui il Governo ha contrapposto parere diverso, non sulla base del primo comma o della prima parte dell'articolo 1 ma sulla base della seconda parte dell'articolo 1: quella con la quale si sottoponevano, in deroga alla normativa vigente, al parere vincolante del Comitato interministeriale prezzi anche quelle procedure di determinazione di tariffe che altrimenti non sarebbero state al medesimo Comitato sottoposte.

Vorrei ricordare che l'opinione secondo la quale non possiamo cercare una copertura formale a questo tipo di norme programmatiche è fondata su alcune questioni delle quali mi limiterei ad accennare le più importanti. Non mi riferisco tanto alla difficoltà, che in questo caso è estrema, di indicare specificamente il modo in cui la normativa verrà attivata e di quantificare l'eventuale ricaduta sulla finanza pubblica delle decisioni che saranno prese, quanto alla difficoltà, che credo difficilmente sormontabile, di agganciare questo tipo di indicazioni al bilancio.

Cosa dovremmo fare, secondo alcuni? Sostanzialmente ipotizzare una sorta di fondo

globale dal quale trarre poi le somme necessarie — evidentemente con provvedimento legislativo, perchè il bilancio non è attivabile in modo diverso — qualora, dopo l'espletamento degli atti amministrativi, si dovesse individuare un onere suppletivo arrecato a qualche gestione.

Mi pare che tale procedura, già estremamente anomala in una situazione di questo genere, sconsigli di muoversi lungo questa strada.

Ma c'è una seconda considerazione che vorrei richiamare alla attenzione del Senato. Di fatto la copertura eventuale di norme programmatiche che debbono essere poi attivate con atti amministrativi non può non richiamare il problema più rilevante costituito dalla copertura degli atti amministrativi. Il CIPE ha determinato pochi giorni fa, in base alla normativa vigente, la diminuzione del prezzo della benzina. È fuori dubbio che ciò implica una diminuzione del gettito dell'IVA. Allora in quali tempi e modi dobbiamo assicurare la copertura? Il Ministro del tesoro determina il tasso di sconto influenzando così la politica degli interessi e quindi l'imposta sostitutiva sui medesimi. Come collocarsi in questo contesto? Non ho la pretesa di convincere; espongo una serie di riflessioni. Mi pare tuttavia che il tema evocato nel dibattito induca a non aprire un capitolo che sarebbe del tutto nuovo per la gestione della contabilità pubblica, del quale, peraltro, non potremmo cogliere tutte le implicazioni.

È stata posta con autorevolezza — fuori e dentro quest'Aula — una questione attinente la relazione esistente fra il provvedimento in esame e i minori oneri per interessi sul debito pubblico. Quali ragioni ci sono alla base di una proposizione di effetti, attesi o stimati in via del tutto approssimativa, sulla ricaduta nella finanza pubblica che implichi gli interessi? Vorrei ricordare che, a determinare una stretta relazione fra gli oneri sul debito pubblico o meglio tra i minori oneri sul debito pubblico che il Governo attende e questo provvedimento, ci sono alcune ragioni difficilmente eludibili. A prescindere dal fatto che l'ipotesi di ulteriori

minori oneri su interessi è stata collegata all'insieme delle misure di politica economica, porre tale collegamento non a questa indicazione ma alla riduzione del fabbisogno cozza contro alcune considerazioni che non sfuggiranno all'intelligenza di quanti, come il senatore Riva, si sono soffermati su questi aspetti. Innanzitutto esiste una sproporzione evidente fra il minor fabbisogno atteso, derivante dai provvedimenti che sono rimasti al di fuori del quadro complessivo della legge finanziaria, e la cifra indicata. Se aggiungiamo il provvedimento sul condono tributario a quello sulla tesoreria unica, i due provvedimenti sui quali si discute, arriviamo a un contributo alla diminuzione del fabbisogno di 10.400 miliardi. Confrontare 10.400 miliardi di minor fabbisogno con 3.000 miliardi di minori interessi è oggettivamente improprio.

Un'altra considerazione, che credo non sfugga a nessuno, riguarda un aspetto che avrebbe costituito possibilità di equivoco. Questi due provvedimenti sono per loro natura particolarmente efficaci nella seconda parte dell'anno. Date le caratteristiche del finanziamento del debito pubblico che il Governo vuol sostenere, soprattutto nel medio e nel lungo termine, gli interessi che dovranno essere pagati su questo maggiore fabbisogno ricadranno tecnicamente nel 1985. Vi sono quindi ragioni abbastanza convincenti per non fare affidamento, per quanto riguarda il minor onere per interessi, sulla diminuzione del fabbisogno. Occorre invece fare grande affidamento sul quadro disinflazionistico che proprio questo provvedimento — e il ministro De Michelis lo ha ricordato con sufficiente profondità — pur non potendosi da solo far carico di tutta la problematica, certamente induce.

Mi pare quindi che la relazione esista e che sia sostanzialmente corretto tenerne conto in una esposizione intesa a indicare la direzione di marcia e una più precisa valutazione delle cose, mano a mano che le situazioni maturano. Ritengo quindi non censurabile sotto questo profilo l'operato del Governo.

Vi è poi una questione, sostanzialmente di maggiore rilievo, che ha caratterizzato il dibattito. Molti autorevoli senatori hanno giustamente fatto riferimento alla ipotesi, che io stesso avevo reso in Commissione bilancio, in base alla quale il minor fabbisogno che si immagina innescato dalla ricaduta di finanza pubblica di 2.400 miliardi, va commisurato a una indicazione precedentemente data di 3.000 miliardi. Nessuno, senatore Riva, spero abbia voluto intendere un qualche infingimento, perchè i numeri sono quelli dati e scritti. Ognuno poi la pensa come vuole, però francamente, onorevoli senatori, mi pare che il problema si ponga a questo punto in termini molto delicati e credo che su questo valga la pena riflettere brevemente.

Su che cosa si può rilevare il maggior fabbisogno? Non sul quadro legislativamente sancito dalla legge finanziaria, perchè su questo non c'è maggior fabbisogno, ma sull'obiettivo di Governo, cioè su quanto il Governo ha indicato essere sua intenzione raggiungere attraverso una serie di atti, di iniziative di ogni genere, in particolare legislative, alcune delle quali da definire.

Allora, domando a me stesso, e mi permetto di rivolgere questa mia domanda al Senato: è corretto sul piano formale ed è politicamente utile alla maggioranza e all'opposizione, al di là dei reciproci ruoli, portare sotto la copertura dell'articolo 81 anche le intenzioni di Governo? Infatti, se così facessimo — e cito soltanto un esempio — a fronte di quasi tutti gli emendamenti che abbiamo discusso proprio in quest'Aula sulla tesoreria unica, quasi tutti intesi a diminuire il vantaggio che il provvedimento nelle intenzioni del Governo si proponeva di raccogliere, la Presidenza avrebbe dovuto dichiararne la irricevibilità ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione. Il Governo non ha avuto nemmeno la suggestione di proporlo, proprio perchè si rende conto che — ripeto — mantenere sotto l'ombrello dell'articolo 81 della Costituzione anche le intenzioni del Governo che non hanno riferimento con un quadro legislativamente definito, sia francamente delicato. E vorrei aggiungere che se si dovesse prendere

questa strada, che oggi può essere di qualche interesse per l'opposizione — per ragioni delle quali tutti ci rendiamo conto e che non sono certo censurabili — domani sarebbe di grande interesse per il Governo poter bloccare ogni modifica dei suoi provvedimenti sulla base della richiesta di copertura.

Qual è allora — e mi avvio alla conclusione, signor Presidente — la strada maestra che in una situazione come questa trova la sua concretizzazione più convincente? È quella che fa riferimento agli strumenti previsti dal nostro quadro di regolazione della finanza pubblica e in modo particolare al bilancio di assestamento: raccogliere cioè, via via, proprio le ricadute che le variabili economiche, le variabili politiche, gli andamenti erratici, anche di elementi che non controlliamo più di tanto come il sistema valutario, inducono sul bilancio dello Stato; valutare sul piano delle aziende pubbliche cosa sarà successo, non solo in base agli atti amministrativi, ma in base al mercato, all'andamento dei traffici, ad esempio, che regolerà i risultati economici, sulla base dell'inflazione e quindi degli oneri per interessi, nonché sulla base dell'andamento del reddito reale. Cito, non perchè sia più importante di altri esempi, ma perchè forse può essere utile, il dato riguardante il fisco. Abbiamo immaginato una ricaduta diretta dei minori salari sul fisco ma tutto ciò potrebbe essere benissimo corretto dalle migliori prospettive di incremento reale del reddito. Se è vero che le ultime previsioni tendono a portarci oltre il 2 per cento che avevamo considerato, basterebbe mezzo punto per coprire in termini sostanziali quella che è apparentemente una relazione diretta.

Lo dico non per fare previsioni ma solo per confermare — e concludo con questa considerazione, signor Presidente — che in questi casi la ricaduta delle iniziative sulla finanza pubblica trova la sua migliore affermazione proprio negli strumenti di aggiornamento del bilancio a partire dall'iniziativa del disegno di legge sul bilancio di assestamento che dovrà essere elaborato nei prossimi mesi e presentato entro il mese

di giugno. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

### **Richiamo al Regolamento**

BOLLINI. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOLLINI. Signor Presidente, lei ricorderà che abbiamo discusso la questione del rinvio in Commissione per assenza di una precisa norma di copertura. Lei sa, quindi, che il Senato ha respinto la richiesta di rinvio avanzata dal collega Riva Massimo.

La questione, tuttavia, è stata poi ridiscussa in quest'Aula e il Presidente del Senato ha dichiarato che, avendo l'Assemblea non accolto la proposta di rinvio, nemmeno lo stesso Presidente poteva più investire direttamente la 5ª Commissione per un riesame della materia. Infatti — a parere del Presidente — la 5ª Commissione si è di fatto spogliata delle sue attribuzioni.

Mi preme ricordare che la Commissione aveva, nell'esame del decreto-legge, due compiti precisi: uno, relativo al problema di merito, l'altro relativo alla verifica della copertura finanziaria. Se si va a vedere i verbali, si scopre che il merito è stato ampiamente discusso mentre il problema della copertura finanziaria, dato che la Commissione di merito non aveva di fronte una precisa norma finanziaria, è stato sollevato nel corso della discussione generale e alla fine dell'esame del decreto.

Nella discussione tenuta alla fine dell'esame del decreto non si è, onorevole Presidente, pervenuti ad alcuna conclusione, nel senso che il Presidente della 5ª Commissione, di fronte al contrasto sulle cifre e sulla necessità di introdurre o meno una precisa norma di copertura, di fronte anche al conflitto interpretativo che ne era sorto, ha dichiarato essere suo compito e dovere far presente al relatore e all'onorevole Ministro del tesoro la situazione onde farne oggetto di una discussione in Aula.

Tale questione è stata poi discussa in Aula allorché è stata avanzata dal collega Riva Massimo la richiesta di rinvio in Commissione. Tuttavia la questione non può ritenersi chiusa perchè la Commissione di merito non ha emesso il suo parere sulla congruità della copertura e sulla esigenza di una norma specifica di copertura.

Credo che proprio l'assenza di un parere esplicito e circostanziato della Commissione di merito ha fatto sì che il Presidente del Senato, valutata la delicatezza del problema posto dal collega Perna, abbia, di sua iniziativa, invitato il Presidente della Commissione bilancio e il Ministro del tesoro a fornire all'Aula gli opportuni chiarimenti. Da ciò sembra a me possa dedursi in maniera legittima che la richiesta del Presidente di ulteriori chiarimenti valga come obiettiva riapertura del problema. Talchè esaminando la lettera inviataci dal Presidente della 5ª Commissione dietro sollecitazione del Presidente del Senato, si nota che viene invocata, da un punto di vista regolamentare, l'impossibilità a riprendere in esame l'argomento « verifica della norma di copertura ».

Questa impossibilità, però, nasce dal presupposto che la Commissione di merito abbia già espresso il parere sulla norma di copertura e che l'Aula abbia già respinto la richiesta di riesame mentre invece non è vera la tesi che la Commissione bilancio abbia già esaminato la questione ed espresso il proprio parere sulla copertura finanziaria.

Contro questo argomento, nelle sedute scorse ha parlato il collega Tarabini il quale ha osservato — e mi pare sia questa anche la strada seguita dal Ministro del tesoro — come in fondo qui non si tratti di una riduzione di entrate e quindi, essendo autocompensate l'entrata e la spesa di questo decreto, una norma di copertura non si renda assolutamente indispensabile.

Invece, il Regolamento del Senato fa preciso riferimento all'espressione — da parte della 5ª Commissione — di un parere che si ritiene obbligatorio, anche per quanto attiene a diminuzioni secche di entrate.

È evidente che, se dovessimo porre, come intendiamo porre agli onorevoli rappresentanti del Governo, la domanda di quali siano le reali dimensioni delle minori entrate, per imposte dirette, per imposte indirette, per contributi previdenziali, noi non avremmo una risposta sufficientemente precisa perchè nei dati del Governo esiste una enorme contraddizione.

Quindi, se esiste una possibilità per una Commissione di merito di esaminare l'opportunità di una norma di copertura e la congruità delle cifre di tale esame è la 5ª Commissione che deve essere, a nostro modo di vedere, investita. Altrimenti sorge una questione seria e grave: si introduce cioè un elemento obiettivo di irregolarità nella procedura legislativa e si toglie quindi all'Assemblea la certezza che i dati presentati sono stati verificati e hanno un fondamento. Si dovrebbe cioè, in una materia tanto delicata, valutare la questione soltanto sotto il profilo della fiducia: ha cioè la maggioranza fiducia nel suo Governo e quindi approva a scatola chiusa, oppure l'opposizione non ha fiducia e blocca tutto a scatola chiusa? No, il problema del rispetto dell'articolo 81, della verifica della norma di copertura è un problema che trascende questa decisione della maggioranza. Infatti se guardiamo ai precedenti, per quanto riguarda il decreto-legge del 29 gennaio 1983, n. 17, concernente la fiscalizzazione degli oneri sociali (di cui in quest'Aula il nostro collega Napoleone Colajanni ha dimostrato la maggiore efficacia ai fini della riduzione del processo inflazionistico), esso partiva da un presupposto politico ed economico generalizzato, cioè la sua efficacia per la riduzione dell'inflazione. Tuttavia il decreto avrebbe potuto non contenere alcune norme di copertura affidandosi a un generico richiamo al raffreddamento della inflazione, alla riduzione degli oneri per interessi o, comunque (dice oggi il ministro Gorla) a una ridefinizione degli oneri finanziari nell'ambito del bilancio di assestamento.

Ma così, onorevole Presidente, non è stato: quel decreto portava, puntuale e pertinente, per ogni comma che prevedeva nuove spese, la sua regolare copertura, sia per

quanto riguarda l'articolo 2 sia per quanto riguarda l'articolo 7. Si tratta allora di due strumenti analoghi, di due decreti tesi ugualmente a conseguire lo stesso obiettivo del raffreddamento del processo inflazionistico: ma di essi l'uno ha trovato una regolare norma di copertura e l'altro no. Perchè questo?

Ecco quindi i nostri dubbi e le nostre incertezze. Comunque, ai fini di dare sicurezza al procedimento legislativo, io di nuovo mi appello alla sua correttezza perchè possa operare un rinvio, sia pure breve, alla Commissione di merito per valutare la questione. Del resto (se non ho male inteso le osservazioni svolte dal collega Rubbi nella Commissione finanze e tesoro e dal collega Carollo in quest'Aula), non c'è da parte dei colleghi della maggioranza alcun divieto perchè la questione possa essere esaminata in tempi brevi. Anche per queste ragioni di carattere politico io credo che sarebbe cosa saggia fare in modo che l'esame della norma di copertura e della sua congruità possa essere di nuovo rimessa alla 5ª Commissione.

Devo comunque dire, a scanso di equivoci, che noi, su un diverso procedere, avanziamo le più ampie riserve: ci riserviamo, cioè, in sede regolamentare relativa al passaggio agli articoli e agli emendamenti, di ribadire questa nostra richiesta, non senza aver ricordato a lei, onorevole Presidente, e ai colleghi del Senato l'esistenza di più di un precedente, che la mia memoria mi riporta, nel quale si è dato ragione a questa interpretazione. Io ritengo che già più di una volta il presidente del Senato Amintore Fanfani di fronte a questo argomento ha mostrato tale sensibilità da usare i propri poteri regolamentari affinché la questione potesse essere risolta con tranquillità per l'Assemblea. È confidando in questo che invito l'onorevole Presidente a fare la stessa cosa. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra).*

MITROTTI. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MITROTTI. Signor Presidente, ritengo che, essendo stato presentato e pubblicato l'emendamento a firma Napoleoni, Cavazzuti, Milani, Gozzini ed altri, che prevede comunque una copertura al disegno di legge, almeno per dichiarare l'infondatezza di questa previsione e la non necessarietà di questo emendamento, la materia debba essere deferita alla 5ª Commissione.

PRESIDENTE. Senatore Bollini, credo che possiamo procedere in ordine, dando la parola al relatore e al rappresentante del Governo, perchè esprimano telegraficamente, se è possibile, il parere sugli ordini del giorno.

Per quanto riguarda il problema della trattazione del richiamo al Regolamento che lei ha fatto, credo che non rientri nell'armonizzazione dei tempi che guida i lavori della seduta antimeridiana. (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra. Prolungati clamori. Richiami del Presidente*).

VALORI. Ma si tratta di un richiamo al Regolamento!

PRESIDENTE. Il Regolamento prevede anche che il Presidente possa esprimere la propria opinione, essendo possibilmente ascoltato. Di questo problema informerò il Presidente; credo che se ne possa discutere legittimamente nella seduta pomeridiana, perchè il problema della armonizzazione riguarda la seduta che sta terminando ora e che, con la vostra collaborazione, può terminare in un tempo possibilmente breve. (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra*).

#### Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore.

PAGANI ANTONINO, relatore. Onorevole Presidente, accogliendo il suo invito di essere telegrafico, suddividerò gli ordini del giorno in tre parti: quelli sui quali esprimerò parere contrario, quelli per i quali mi rimetto al Governo e quelli su cui esprimerò

parere favorevole. (*Vivaci clamori dell'estrema sinistra. Richiami del Presidente*). Esprimo parere contrario sugli ordini del giorno nn. 1, 2, 3, 4, 7, 16, 17, 18, 22, 24, 26, 27, 29, 32, 33, 35, 37, 40, 55, 57. (*Prolungati clamori dall'estrema sinistra. Reiterati richiami del Presidente*).

PRESIDENTE. Senatore Libertini, lei che è un esperto parlamentare, quanto e più di me, dovrebbe sapere che proprio dalla sua parte politica era stato chiesto di andare al pomeriggio, di non ascoltare il ministro Gorla, di non ascoltare il parere dei relatori, per poter discutere più approfonditamente questo punto all'ordine del giorno. (*Proteste dall'estrema sinistra*). Senatore Lotti, mi lasci parlare... Possiamo proseguire. Parli pure, onorevole relatore. (*Rinnovate proteste dall'estrema sinistra*).

PAGANI ANTONINO, relatore. Mi rimetto al Governo, per gli ordini del giorno nn. 5, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 19, 20, 21, 23, 25, 28, 30, 31, 34, 36...

PRESIDENTE. Senatore Calice, la richiamo all'ordine! (*Reiterate interruzioni e proteste dall'estrema sinistra*).

PAGANI ANTONINO, relatore. ...38, 39, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 56, 58, 59, 60, 61, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76 e 77.

Infine, onorevole Presidente, esprimo parere favorevole sugli ordini del giorno n. 6, del senatore Antoniazzi, n. 12, dei senatori Loprieno, Ossicini e Napoleoni, n. 62, dei senatori Torri e Antoniazzi, n. 63, dei senatori Di Corato e Antoniazzi e n. 64, del senatore Antoniazzi. (*Proteste e applausi ironici dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

PRESIDENTE. Senatore Alici, la richiamo all'ordine. (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra*).

Ha facoltà di parlare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

\* DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Molto sinteticamente, signor Presidente, esprimo il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati, chiarendo che il parere negativo per molti di essi non riguarda il merito delle materie ma la necessità che queste vengano approfondite in maniera adeguata, trascendendo la connessione diretta con il decreto in questione.

Con questa premessa esprimo parere contrario sugli ordini del giorno nn. 1, 2, 3, 4, 5; parere favorevole sul n. 6; parere contrario sugli ordini del giorno nn. 7, 8, 9, 10, 11; parere favorevole sul 12; parere contrario sul 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19. Esprimo parere favorevole sul n. 20, purchè venga modificato il termine; parere contrario sugli ordini del giorno nn. 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49. Esprimo parere favorevole sull'ordine del giorno n. 50 e parere negativo sui nn. 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60 e 61. Parere favorevole sugli ordini del giorno nn. 62, 63 e 64; parere contrario sul 65 e sul 66; parere favorevole sugli ordini del giorno nn. 67 e 68 e contrario sugli ordini del giorno nn. 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76 e 77.

Grazie signor Presidente, grazie onorevoli colleghi. (*Proteste e clamori dall'estrema sinistra. Scambio di apostrofi ed invettive. I senatori dell'estrema sinistra e della sinistra scendono nell'emiciclo. Tumulto. Rinnovati e reiterati richiami del Presidente*).

ANDRIANI, *relatore di minoranza*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

\* ANDRIANI, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, come relatore di minoranza, vorrei esprimere la mia opinione sugli ordini del giorno che sono stati presentati. Vorrei avvertire che, non avendo l'intenzione di citare soltanto i numeri degli ordini del giorno, avrei bisogno di un po' di tempo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

### Richiamo al Regolamento

PERNA. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERNA. Signor Presidente, prendo la parola per un richiamo al Regolamento. Vorrei infatti farle notare che, prima che lei desse la parola al relatore e al Ministro del lavoro per esprimersi sugli ordini del giorno, erano stati proposti due richiami al Regolamento. Questo, dopo che lei aveva già deciso di prolungare la seduta fino all'esaurimento dell'argomento previsto.

I due richiami al Regolamento riguardavano le dichiarazioni fatte dal Ministro del tesoro; in particolare, la questione sollevata dal collega Bollini, che non sto a ripetere, metteva in evidenza come l'assenza di un parere della Commissione bilancio sulle conseguenze finanziarie e l'eventuale formalizzazione della copertura nel decreto-legge rappresentava un ostacolo costituzionale all'ulteriore svolgimento del dibattito. Come è stato del resto già detto, responsabile della copertura *ex* articolo 81 della Costituzione è non il Governo, bensì il Parlamento; tanto è vero che le leggi che non rechino tale copertura sono soggette alla censura di legittimità da parte della Corte costituzionale. Esercitando un potere proprio del Parlamento, e non dell'opposizione, il collega Bollini — e tutti noi di questa parte — abbiamo posto una questione di regolarità del procedimento legislativo, sotto il particolare profilo della necessità che la Commissione bilancio, pur investita del merito del provvedimento, renda il parere che è obbligatorio perchè l'Aula si pronunzi sulle conseguenze finanziarie del decreto.

Lei ha ritenuto, con decisione del tutto anomala, di poter mettere da parte questi richiami al Regolamento, appellandosi al contingentamento dei tempi, che non significa assolutamente niente, per evitare qualsiasi discussione e votazione su questo punto.

Se mi permette, io richiamo lei al Regolamento e la prego di dare corso alla iniziativa. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Senatore Perna, lei è certo più esperto di me in materia di Regolamento.

**MANCINO.** Nessuno è più esperto di lei. È illogico!

**PRESIDENTE.** Devo dire che il problema è stato sollevato con molta cortesia dal senatore Pieralli sotto un duplice profilo. In realtà io forse non sono stato puntuale nel precisare il punto di vista del Presidente in ordine al secondo problema che riguardava la copertura finanziaria e la discussione da svolgersi ora o nella seduta pomeridiana. Esso è stato riproposto con molta foga dal senatore Bollini e allora ho richiamato, anche per questo problema, l'armonizzazione che è intervenuta. (*Proteste dall'estrema sinistra*).

Credo di avere questo diritto: non supererò forse l'esame del senatore Perna o di altri suoi colleghi che mi contestano, ma finché sono qui esercito il mio potere e il mio dovere. Devo dire che credevo di aver risposto al senatore Bollini e ripropongo il problema anche sulla base di quanto sta scritto nel resoconto della seduta di giovedì 15 marzo: « La seduta antimeridiana di lunedì 19 marzo avrà inizio con le repliche del relatore di minoranza, del relatore di maggioranza e del Governo, comprensive dei rispettivi pareri sugli ordini del giorno ». Dopo di che si dice: « Dovranno concludersi entro le ore 13,00. Se dovessero concludersi prima delle ore 13,00 potrà essere svolta, nella stessa seduta antimeridiana, l'eventuale proposta di non passare all'esame degli articoli ».

Cosa è avvenuto stamattina? Alcuni oratori nel corso del dibattito hanno parlato per troppo tempo, a cominciare dal relatore di minoranza (*Proteste dall'estrema sinistra*).

Riconducendo la questione nei suoi termini reali, si è deciso anche in relazione alla

richiesta del senatore Pieralli e di consentire ai rappresentanti del Governo di concludere le loro repliche e di esprimere il parere sugli ordini del giorno, e ciò perchè il dibattito sembrava spedito e da parte del Governo e del relatore di maggioranza c'era l'assenso per una esposizione dei pareri in termini telegrafici.

Quindi all'inizio della seduta pomeridiana si potrà riprendere la questione della copertura finanziaria, che non è cancellata dall'ordine del giorno, perchè non c'era, ma viene riproposta in termini di trattazione di richiamo al Regolamento.

Sulla base di questa decisione è avvenuto tutto il resto, senatore Perna, e credo che se non ci fosse stata tutta questa eccitazione in Aula, avremmo potuto concludere anche prima.

**PIERALLI.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** A che titolo, senatore Pieralli?

**PIERALLI.** Prendo atto del fatto che all'inizio della seduta pomeridiana saranno discussi questi richiami al Regolamento.

**PRESIDENTE.** La mia esposizione è stata corretta. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 14,05).

---

Dott. FRANCESCO CASABIANCA  
Consigliere preposto alla direzione del  
Servizio dei resoconti parlamentari